



Alphonse Daudet
Tartarino di Tarascona



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tartarino di Tarascona

AUTORE: Daudet, Alphonse

TRADUTTORE: Foresi, Mario

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tartarino sdi Tarascona. ; Alfonso Daudet ; prima versione italiana con note di Mario Foresi / Firenze - Adriano Salani Editore - 1921 - 230 p. - ill. - 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 maggio 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

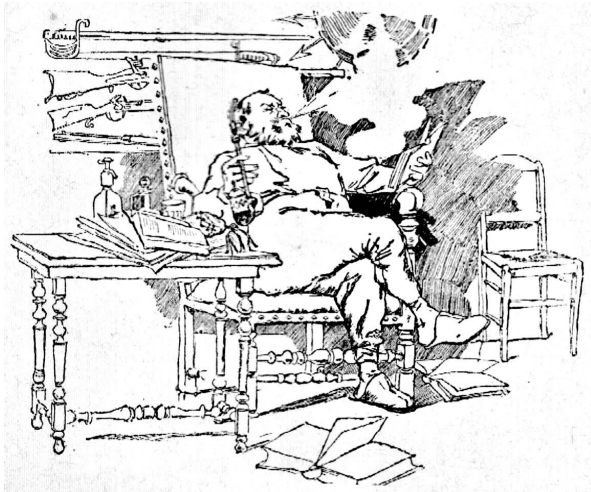
Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

ALFONSO DAUDET

Tartarino di Tarascona

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE
DI
MARIO FORESI



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale dei Mille

Indice generale

Avvertimento.....	9
Due parole sul Daudet e sul suo Tartarino di Tarascona.....	11
Primo episodio —	
A Tarascona.....	16
I. Il giardino del baobab.....	17
II. Occhiata generale data alla buona città di Tarascona. I cacciatori di berretti.....	22
III. Prosegue l'occhiata sulla buona città di Tarascona.	28
IV. Essi.....	33
V. Quando Tartarino andava al Circolo.....	37
VI. I due Tartarini.....	41
VII. Gli Europei a Shang-Hai. – L'Alto Commercio. – I Tartari. – Sarebbe mai Tartarino di Tarascona un impostore? – Il miraggio.....	45

VIII.	
Il serraglio Mitaine.	
Un leone dell'Atlante a Tarascona.	
Terribile e solenne abboccamento.....	49
IX.	
Strani effetti del miraggio.....	55
X.	
Prima della partenza.....	60
XI.	
Colpi di spada, signori, colpi di spada, ma non colpi di spillo!.....	63
XII.	
Di ciò che si fece nella casetta del baobab.....	67
XIII.	
La partenza.....	71
XIV.	
Il porto di Marsiglia. A bordo! a bordo!.....	76
Secondo episodio	
—	
Fra i turchi.....	81
I.	
La traversata.	
Le cinque posizioni della cicìa.	
La sera del terzo giorno. – Aiuto!.....	82
II.	
All'armi! All'armi!.....	88
III.	
Invocazione a Cervantes. Sbarco.	
Dove i Turchi? Niente Turchi. Delusione.....	93

IV.	
Il primo agguato.....	97
V.	
Pum! Pum!.....	101
VI.	
Arrivo della femmina.	
Terribile combattimento.	
Il ritrovo dei conigli.....	105
VII.	
Storia di un omnibus, d'una donna maura, e di una corona di fiori di gelsomino.....	109
VIII.	
Leoni dell'Atlante, dormite!.....	113
IX.	
Il principe Gregory del Montenegro.....	117
X.	
Dimmi il nome di tuo padre, e ti dirò il nome di cotesto fiore.....	123
XI.	
Sidi Tart'ri ben Tart'ri.....	128
XII.	
Ci scrivono da Tarascona.....	133
Terzo episodio	
—	
Fra i leoni.....	137
I.	
Le diligenze deportate.....	138
II.	

Nel quale si vede passare un ometto.....	144
III.	
Un convento di leoni.....	149
IV.	
La carovana in cammino.....	154
V.	
L'agguato della sera in un bosco di lauri.....	161
VI.	
Finalmente!.....	168
VII.	
Catastrofi su catastrofi.....	175
VIII.	
Tarascona! Tarascona!.....	182
INDICE.....	189

AVVERTIMENTO.

In generale i romanzi francesi, salvo eccezioni, ci vengono agevolmente e alla meglio ammanniti per consumo dei lettori spiccioli, tanto da far capire come vanno le cose del racconto, in una lingua, Dio ci liberi, che non è nè francese nè italiana.

In questa versione del Tartarino di Tarascona, il traduttore ebbe in animo di scostarsi dalla consuetudine, e intese a voltare il capolavoro del Daudet nel miglior italiano che gli fosse possibile.

Fu anche confortato nel suo proposito dal Daudet stesso, il quale, con quella modestia benevola che è virtù singolare dei sommi, gli scriveva:

Mon cher confrère,

Le peu d'italien que je sais m'a permis de feuilleter les rimes délicates et les attachants récits que Joseph Reinach m'a transmis de votre part. Me voilà rassuré sur la traduction du *Tartarin de Tarascon* que l'éditeur Salani de Florence va publier avant peu. Traduit par un poète et un érudit, Tartarin se sera rarement trouvé à pareille fête; il vous en exprime tout son contentement.

Cordialités,

ALPHONSE DAUDET¹

¹ Caro collega,

Io non aggiungerò che il Tartarino di Tarascona è davvero voltato in quel bel toscano puro e spigliato, raro a trovarsi nei libri originali, nei libri tradotti, miracolo; nè dirò esser questo il caso in cui un italiano, se conosca alla meglio il francese, possa legger la traduzione di preferenza all'originale.

Il lettore giudicherà da sè, e si persuaderà eziandio come Alfonso Daudet sia uno di quei simpatici, cari e confortevoli scrittori ai quali le comuni conoscenze del libro e il fascino dello stile ci legano indissolubilmente per tutta la vita.

L'EDITORE.

Con quel po' d'italiano che so, ho potuto sfogliare i versi delicati e i commoventi racconti che ricevetti per mezzo di Giuseppe Reinach. Eccomi sicuro inquanto alla versione del Tartarino di Tarascona che l'editore Salani di Firenze pubblicherà fra poco. Tradotto da un poeta e un erudito, Tartarino non si sarà mai trovato a simile festa; egli ve ne esprime tutta la sua soddisfazione.

Saluti.

ALFONSO DAUDET.

DUE PAROLE SUL DAUDET
E SUL SUO
TARTARINO DI TARASCONA.



Alfonso Daudet è per la maggior parte degli italiani il più geniale e il più affascinante dei moderni romanzieri francesi.

Il suo naturalismo non gela nell'analisi troppo minuta e insistente; non dà nel convenzionale per una eccessiva preoccupazione di tesi; non è brutale per cocciuta e quasi scientifica dissecazione di nudità malate; è un naturalismo vero, umano, che palpita avvivato dall'alito di un'anima sensibile, appassionata, meridionale, affine alla nostra; è un naturalismo che riproduce con vaga ingenuità di entusiasmo d'indignazione, gli uomini, le cose, gli ambienti, quali sono in natura, nella loro armoniosa e infinita varietà di bene e di male, di bello e di brutto, di pianto e di riso, di luce e d'ombra. E se non irruppe in Italia a un tratto, suscitante il fanatismo, col rischio di saziare dopo il trionfo, esso vi scese con mite ma crescente fluenza, per allargarsi a poco a

poco e mantenersi in una popolarità serena e costante.

Quando il Greuze rivedeva nelle sue migliori teste la memore effigie di una persona che aveva amata, quando insomma dava le ultime pennellate a un quadro che gli piaceva, a un bel quadro, egli esclamava: *J'ai trempé le pinceau dans mon coeur*. Tale il Daudet: egli, scrivendo, intinge la penna nel cuore, ed anima le sue creature in tal guisa che, chiuso il libro, rimangono nella nostra mente come se avessero vissuto, e perfino le citiamo per dar l'idea di individui che esistono veramente.

Ecco perché i suoi libri allettano, affascinano, confortano, riempiono lo spirito o dissipano l'acrimonia dei critici; ecco, anche, perché l'autore stesso, la sua figura, la sua mente e il suo cuore, traspaiono un po' dall'uno e un po' dall'altro. Così che chi li ha letti, col solo aiuto di un'immagine, può ricomporselo quasi un antico e carissimo amico, con la sua dolce e maschia figura, co' suoi scatti meridionali, col suo sale marzialiano, col suo eloquio armonioso e vivace, di animo tenerissimo, commosso dal bene di cui si compiace apertamente e incapace di nascondere la ripugnanza per il male, ch'egli pur descrive senza ipocrisia, con maestrevole e onesta sincerità.

*

* *

Provenzale, il Daudet ha con manifesta predilezione e fin da giovinetto esercitato la sua delicata intuizione

analitica sui meridionali. Oramai li conosce *intus et in cute*, e li rappresenta con prodigiosa facilità. Ond'è che ne' suoi lavori il tipo, l'ambiente, la nota meridionale mancano di rado.

Ma fra i suoi tipi di meridionali, quello di Tartarino, è così incarnato, così palpitante, così caratteristico, così emergente, che a me parrebbe impossibile di andare a Tarascona e di non imbattermi in lui, di non riconoscerlo, di non stringergli la mano, e di non ridere di cuore vedendolo e pensando agli avvenimenti di cui io pure fui testimone.

Forse, scrivendo il *Tartarino di Tarascona*, il Daudet intinse più che mai la penna nel cuore un po' amareggiato da un certo disconoscimento della sua città natale; la quale, irritata dalla satira, gli si fece incontro ringhiosa. Ma, chi sa? Nel cimento, le cadde la famosa benda del *nemo propheta in patria sua*, conobbe il genio, e dinanzi al genio attutì l'ira e sorrise.

È certo che non solo in qualunque provincia, ma dappertutto, pensandoci bene, ritroviamo individui che racchiudono in sè qualche cosa di Tartarino. Il Daudet dice *in capite libri: En France tout le monde est un peu de Tarascon*. Ma, me lo consenta il chiarissimo autore, io sostituirei: *Un po' di Tarascona è dovunque*.

Chi non ne ha rasentati nella vita di quegli episodi? Chi non ne ha incontrato figure come quella del maggior Bravida, del Bézuquet, del Barbassou, del Gregory?

E Tartarino? Quel provenzale buono quanto la pasta e ad un tempo ferocemente ambizioso come Erostrato;

che ora sotto l'incubo del suo ideale, della sua passione, della sua ebbrezza di gloria, si ha in conto sinceramente di un eroe, e cerca e sogna o sfida pericoli, e, subendo anch'esso gli effetti del miraggio meridionale, vede tutto irradiato, ingigantito, trasformato dalla luminosità del suo sole, così che un berretto lanciato in aria gli appare un'aquila, una carciofaia un'oasi del Sahara; e che poi, richiamato dalle reali tendenze del suo corpo di borghese ben pasciuto, si sente attratto verso la comodità e le dolcezze della vita, Don Chisciotte e Sancio Pancia, due Tartarini in un sol uomo!

Poi, in mezzo a quegli sprazzi di bell'umorismo, di quando in quando, una nota mesta che esce fuori improvvisa come il sospiro dalle risa di Triboulet: la povera diligenza deportata; la grottesca e commovente devozione del cammello. E cento descrizioni piene di vita e colore, ora di paesaggi provenzali, ora di un porto che vi stordisce col suo caratteristico frastuono, v'inebria d'odor di mare e di catrame, vi dà un capogiro col suo gran movimento, vi abbarbaglia co' riverberi e col sole; ora della campagna araba ibrida di orticini e villini francesi; ora di soavi e malinconiche marine

Per giunta, tutta la satira è così fine, così spontanea, così manifestamente dedotta dal vero, così bene e maestrevolmente condotta; così piena di quadri di tanto vivaci colori; lo spirito ironico che l'anima così puro, così scevro da esagerazione; quella vena inesauribile di umorismo provenzale così sprizzante attraverso una dicitura facile brillante, arguta, concisa di parigino, che, a mio

avviso, il Tartarino di Tarascona di Alfonso Daudet è cosa d'arte per eccellenza.

È cosa d'arte, ed è cosa di concetto largo, universale, di ogni tempo. Lo si ritenga bene: *Vi è un po' di Tarascona dovunque*. Universale e di ogni tempo, come il *Don Chisciotte*, d'onde forse il Daudet, caldo ammiratore del Cervantes, tolse le mosse del suo *Tartarino*. E tanto l'uno quanto l'altro libro, rideranno sempre, lì, giovani e freschi, finchè vi saranno Don Chisciotti e Tartarini; finchè il mondo sarà mondo.

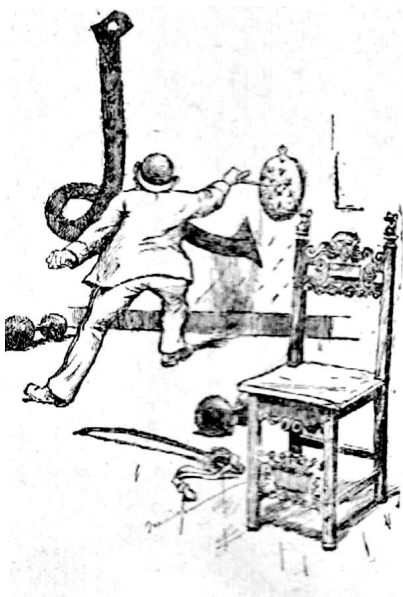
M. F.

PRIMO EPISODIO

—

A TARASCONA.

I.
Il giardino del baobab.



La prima visita che feci a Tartarino di Tarascona è rimasta nella mia vita un avvenimento memorabile; sono ormai trascorsi dodici o quindici anni, ma me ne ricordo come se fosse stato ieri.

L'intrepido Tartarino abitava allora al principio della città la terza casa a sinistra sulla via d'Avignone. Un grazioso villino tarasconese, con dinanzi il giardino, col balcone a tergo, con mura candide, con persiane verdi, e con sempre sul passo della porta una nidiata di monelli giocanti fra loro a *campana*, o addormentati in pieno sole con la testa sulla lor cassetta di lustrascarpe.

Di fuori, la casa non sapeva di nulla.

Niuno si sarebbe mai creduto davanti alla dimora d'un eroe. Ma quando poi si entrava, che affare!...

Dalla cantina al granaio, tutto l'edificio aveva aspetto eroico.... perfino il giardino!

Oh, il giardino di Tartarino! Non ve n'era uno simile in tutta l'Europa. Non alberi paesani, non fiori del luogo; ma solamente piante esotiche: acacie gommifere; alberi della zucca lunga, piante del cotone, alberi del cocco; mangli, alberi del banana, palmizi; un baobab; nopali, agavi; e infine tanti fichi di Barberia da credersi in piena Affrica centrale, a diecimila leghe da Tarascona.



Tutto ciò bene inteso, non aveva natural dimensione; per esempio, gli alberi del cocco non erano più grandi delle bietole, e il baobab, l'albero gigante, capiva comodamente in un vaso da geranio. Ma che monta? Per Tarascona ne avanzava; e quei cittadini che la domenica erano assunti all'onore di visitare il baobab di Tartarino, tornavan via tutti lieti di meraviglia.

S'immagini l'emozione che provai attraversando il mirifico giardino. Ma fu ben altro, quando penetrai nel gabinetto dell'eroe!

Questo gabinetto, una fra le cose curiose del paese,

era situato in fondo al giardino, e si apriva addirittura di faccia al baobab per mezzo di una porta a vetrata.

Figuratevi una vasta sala con le pareti coperte di fucili e di sciabole dal soffitto sino al pavimento; armi di tutti i paesi del mondo: carabine, tromboni, zagaglie, coltelli còrsi, coltelli catalani, coltelli-rivoltella, coltelli-pugnale, stilette malesi, frecce caraibe, frecce di silice, maniglie da pugn, mazze da dar sulla testa, clave otten-totte, lacci messicani, e che so io!

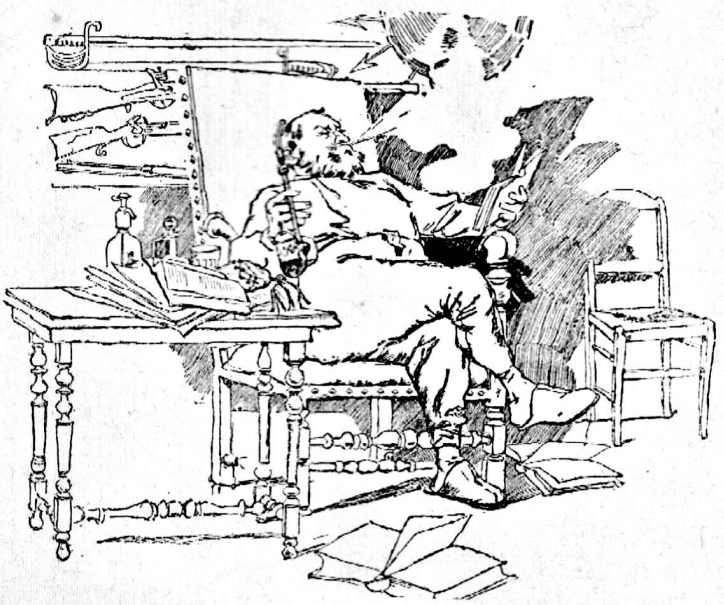
E dappertutto, un sole feroce che riverberava sull'acciaio delle lame e sulla impugnatura delle armi da fuoco, quasi per mettere più che mai la pelle d'oca.... Non-dimeno, ciò che tranquillava un poco era il buon ordine e la nettezza di quell'armeria. Ogni oggetto pendeva al suo posto, accuratamente spolverato e distinto, come in una farmacia: di tanto in tanto si leggeva un ingenuo cartellino:

*Frecce avvelenate.
Non si tocchi!*

Oppure:

*Armi cariche.
Attenti!*

Senza quei cartellini, io non avrei certo osato di entrare.



Nel mezzo della stanza, sopra un tavolino posavano una bottiglia di rum, una scatola turca da tabacco; i *Viaggi* del capitano Cook; i romanzi del Cooper, di Gustavo Aimard; varî racconti di cacce, di cacce all'orso e all'elefante, di cacce col falcone; e, finalmente, dinanzi al tavolino sedeva un uomo in sulla quarantina o poco più, piccolo, grosso, atticcato, rossastro, in maniche di camicia, in mutande di flanella, con barba fitta ma corta, e con un paio d'occhi fiammeggianti. Nell'una mano teneva un libro; con l'altra brandiva un'enorme pipa dal coperchio di ferro; e così, leggendo non so quale formidabile racconto di cacciatori di capigliature, ei faceva, avanzando il labbro inferiore, una smorfia terribile, la quale imprimeva nella sua buona faccia di benestante ta-

rasconese quel medesimo carattere di bonaria ferocia diffuso per tutta la casa.

Quell'uomo era Tartarino, Tartarino di Tarascona, l'intrepido, il grande, l'incomparabile Tartarino di Tarascona.

II.

Occhiata generale data alla buona città di Tarascona. I cacciatori di berretti.

Al tempo di cui parlo, Tartarino di Tarascona non era ancora quel Tartarino che è oggi, il gran Tartarino di Tarascona, così popolare in tutto il Mezzogiorno della Francia. Nondimeno, anche in quel tempo egli era il re di Tarascona.

Diciamo d'onde questo regno gli proveniva.

In primo luogo, in quel paese, tutti, dal più grande al più piccolo, sono cacciatori. La caccia è la passione dei Tarasconesi; e ciò sino dai tempi mitologici, quando la Tarasca appariva nelle paludi del paese, e i Tarasconesi disponevano vane spedizioni contro lei². È un bel pezzo, come si vede.

2 È veramente una tradizione che, un secolo avanti Cristo, un mostro detto la *Tarasca* infestasse le rive del Rodano: onde i vari ma vani tentativi per ucciderlo. Fu santa Marta che scese in Provenza e lo incatenò miracolosamente con la sua cintura; per il qual fatto cotesta Santa divenne più tardi patrona di Tarascona sorta sul luogo del miracolo.

Tutte le domeniche, dunque, Tarascona prende le armi ed esce dalle sue mura col sacco addosso, col fucile in ispalla, con gran brusio di cani, di furetti³, di trombe e di corni da caccia. Uno spettacolo superbo. Disgraziatamente, però, la cacciagione manca; manca affatto.

Per quanto bestie siano le bestie, è facile capirlo, alla lunga han finito per diffidare.

A cinque leghe intorno a Tarascona, i covi sono vuoti, i nidi abbandonati; non un merlo, non una quaglia, non il più piccolo conigliuccio, non il minimo beccaccino!

Eppure, sono così attraenti quelle graziose collinette tarasconesi, tutte profumate di mirto, di spigo, di rosmarino; e quei bei grappoli d'uva moscata pregna di zucchero, che si distendono in festoni lungo le rive del Rodano, sono anch'essi tanto appetitosi!... Sì, ma là dietro è Tarascona, o nel piccolo mondo del pelo e della penna, si ha un pessimo concetto di Tarascona. Anche gli uccelli di passo l'hanno segnata con una grande croce sulle loro carte di via; e quando le anatre selvatiche, discendendo verso la Camarga⁴ in lunghi triangoli, scorrono da lontano i campanili della città, quella che è alla testa si mette fortemente a gridare:

— Ecco Tarascona! ecco Tarascona!

E tutto il branco gira largo.

Insomma, in fatto di cacciagione, non resta nel paese che una vecchia e astutissima lepre, sfuggita quasi mira-

3 Animale domestico, poco maggior della donnola, di cui i cacciatori si servono per dar la caccia ai conigli selvatici.

4 Isoletta alle foci del Rodano.

colosamente alle settembrate tarasconesi, la quale s' in-coccia a vivere lì. A Tarascona, quella lepre è conosciu-tissima. Le hanno perfino dato un nome: si chiama la *Rapida*. È noto che ella ha il suo covo nei terreni del si-gnor Bompard, ciò che, fra parentesi, ha raddoppiato e perfino triplicato il valore del fondo; ma ancora non l'hanno potuta prendere.

E ormai, non vi sono che due o tre testardi che s'arra-battano a inseguirla. Gli altri se ne detter pace, e la *Ra-pida* è da lungo tempo passata allo stato di superstizione locale, tuttochè il tarasconese sia di un naturale pochis-simo superstizioso, e mangi, quando ne trova, le rondini in *salmis*.

Ma allora, mi si dirà, dacchè la cacciagione è sì rara a Tarascona, che cosa fanno i cacciatori tarasconesi tutte le domeniche?

Che cosa fanno?

Perbacco! Se ne vanno in piena campagna, a due o tre leghe dalla città. Si adunano in piccoli gruppi di cinque o sei, si sdraiano tranquillamente all'ombra di un pozzo, di un vecchio moro, d'un olivo, traggono dalle carniere un bel pezzo di stracotto, alcune cipolle crude, un sala-me, qualche acciuga, e cominciano una colazione inter-minabile, innaffiata da uno di quei graziosi vini del Ro-dano che fanno ridere e fanno cantare.



E dopo, quando sono ben pieni, si alzano, fischiano ai cani, caricano i fucili, e via alla caccia. Cioè, ciascuno di quei signori prende il suo berretto e lo getta in aria con tutta la forza, tirandogli a volo coi pallini del cin-

que, del sei, o del due, secondo il fissato.

Quegli che colpisce più spesso il berretto è proclamato il re della caccia, e la sera ritorna come un trionfatore a Tarascona, con sulla cima del fucile il berretto forato, fra lo strepito dei latrati e delle fanfare.

Inutile aggiungere che nella città è un gran commercio di berretti da caccia. Vi si trovano cappellai che perfino vendono agl'inesperti, i berretti anticipatamente bucati e laceri; ma non si conosce altro che il Bézuquet, il farmacista, che ne compri. Vergogna!

Fra i cacciatori di berretti, Tartarino di Tarascona non aveva l'eguale. Ogni domenica mattina egli partiva con un berretto nuovo; ma ogni domenica sera ritornava con uno straccio crivellato. Nella casetta del baobab, le soffitte erano piene di quei gloriosi trofei. Tanto che i tarasconesi tutti, lo acclamavano maestro; e siccome Tartarino conosceva a fondo il codice del cacciatore, e aveva letto tutti i trattati, tutti i manuali di tutte le cacce possibili, dalla caccia al berretto fino alla caccia al tigre birmano, quei signori ne avean fatto il loro gran giudice in cinegetica, e lo prendevano per arbitro delle loro discussioni.

Ogni giorno, fra le tre e le quattro, dall'armaiuolo Co-



stecalde, si vedeva un omacciotto grave, con la pipa fra i denti, seduto nel mezzo della bottega. su una poltrona di cuoio verde, e circondato da cacciatori di berretti, in piedi, dissenzienti fra loro.

Era Tartarino di Tarascona che faceva giustizia: Nembrod e Salomone amalgamati.

III.

Prosegue l'occhiata sulla buona città di Tarascona.

Alla passione della caccia, la forte razza tarasconese aggiunge un'altra passione: quella delle romanze. È incredibile ciò che si consuma di romanze in quel piccolo paese. Tutti i vecchiumi sentimentali, ingialliti sulle carte stravecchie, riappaiono a Tarascona in piena giovinezza, in pieno splendore. Quante romanze! Ogni famiglia ha la sua, e ciò è ben noto nella città. Si sa, per esempio, che quella del farmacista Bézuquet, è:

O mia candida stella, o tu che adoro;

quella dell'armaiuolo Costecalde:

Vieni al paese, vien, delle capanne;

quella del ricevitore del registro:

Niun mi vedrebbe se invisibil fossi;

e così di seguito, per tutta Tarascona. Due o tre volte per settimana se le cantano gli uni in casa degli altri. È singolare che sieno sempre le medesime, e che da tanto

tempo che se le cantano, quei bravi tarasconesi non abbiano mai avuto voglia di cambiarle. Ma esse sono come un legato nelle famiglie, di padre in figlio, senza che si possa farvi alcun cambiamento; una cosa sacra. Nè avviene mai che se le tolgano in prestito. Non verrebbe mai fatto ai Costecalde di cantar quella dei Bézuquet, nè ai Bézuquet di cantar quella dei Costecalde. È da immaginare se costoro debbano saperle bene, dopo quarant'anni che se le cantano! Ma non preme; ciascuno tien di conto della sua, e tutti son contenti.



In fatto di romanze come in fatto di berretti, Tartarino era sempre il primo della città, e la sua superiorità sui concittadini consisteva in questo: Tartarino di Tarascona non aveva una romanza propria; le aveva tutte.

Tutte!

Ma ci volevan gli argani, veh, per fargliele cantare! sazio di buon'ora dei trionfi delle conversazioni, l'eroe

tarasconese preferiva immergersi nelle sue letture di caccia, o passare la serata al Circolo; piuttosto che far lo svenevole davanti a un pianoforte di Nîmes, fra due candele di Tarascona. Egli giudicava queste pompe musicali indegne di sè.

Tuttavia, qualche volta, quando c'era convegno nella farmacia Bézuquet, vi entrava come per caso, e dopo essersi fatto pregare e ripregare, consentiva a cantare il gran duo del *Roberto il Diavolo* con la signora Bézuquet madre. Chi non ha sentito ciò, non ha mai sentito nulla. Per parte mia, se campassi cent'anni vedrei sempre il gran Tartarino avvicinarsi al pianoforte con passo solenne, poi, mettersi in posa, fare una smorfia, e al riflesso verde dei boccali della vetrina dare alla sua faccia bonacciona la satanica e feroce espressione di Roberto il Diavolo. Appena che egli era pronto, la sala fremeva, come se qualche cosa di grande stesse per avvenire. Allora, dopo un breve silenzio, la signora Bézuquet madre, accompagnandosi, cominciava:

Roberto, o tu che adoro,
A cui donai mia fe',
Deh, mira il mio terror,
Abbi pietà di me.



E Tartarino di Tarascona, teso il braccio, il pugno chiuso, la narice fremente, diceva per ben tre volte con voce formidabile che rintonava come un tuono nelle viscere del pianoforte:

— No!... no!... no!...

Qui, la signora Bézuquet madre replicava da capo:

A te pietade imploro,
Di te, di me pietà.

— No!... no!... no! — urlava Tartarino più forte; e il pezzo terminava. Non era lungo, come si vede, ma era sì ben detto, con sì buona mimica, e con tal diabolica espressione, che un brivido di terrore correva per la far-

macia, e che gli si facevano ripetere i suoi *No!... no! ... no!...* per quattro o cinque volte. Finalmente, Tartarino si asciugava la fronte, sorrideva alle signore e strizzava l'occhio agli uomini; poi, eclissandosi trionfante, se ne andava al Circolo a dire con una certa ostentata noncuranza:

– Sono stato dai Bézuquet a cantare il duo del *Roberto il Diavolo*.

E il bello è che lo credeva davvero.

IV. Essi.

Tartarino doveva lo stato eminente di cui godeva in paese alle sue molteplici virtù.

Del resto, non c'è dubbio, quel buon diavolo aveva saputo cattivarsi l'animo di tutti.

A Tarascona, l'esercito era per Tartarino. Il bravo maggior Bravida, capitano di magazzino in riposo, diceva di lui:

— È un bravo ragazzo, svelto come un coniglio.

E si può credere che il maggiore se ne intendesse, egli che ne aveva vestiti tanti de' bravi ragazzi.

La magistratura era per Tartarino. Due o tre volte, in pieno tribunale, il vecchio presidente Ladevèze aveva sentenziato di lui:

— È un carattere.

Finalmente, il popolo era per Tartarino. La sua complessa statura, il suo andamento, il suo aspetto, aspetto da buon cavallo di trombettiere che non teme il romore,

quella nomea d'eroe che gli veniva non si sa da dove, certe sue dispense di soldi e di scapaccioni ai piccoli lustrascarpe disseminati dinanzi alla sua porta, ne avevano fatto il lord Seymour⁵ del luogo, il, re dei mercati tarasconesi.

Sulle vie lungo il fiume, la domenica sera, quando Tartarino ritornava da caccia col berretto in cima allo schioppo, ben stretto nella sua veste di frustagno, i facchini del Rodano lo salutavano con gran rispetto, e, accennandosi con la coda dell'occhio i giganteschi bicipiti che si arrotondavano su' suoi bracci, si dicevan sottovoce con ammirazione:

— Quello sì che è forte! Ha il nervo doppio.

Nervo doppio!

A Tarascona soltanto si sente queste cose.

Tuttavia, ad onta delle innumeri sue doti, del suo nervo doppio, del favor popolare e della stima tanto preziosa del bravo maggior Bravida, antico capitano di magazzino, Tartarino non era felice: quella vita di piccola città gli pesava, lo soffocava. Il grand'uomo di Tarascona s'annoiava a Tarascona. Il fatto sta che per un'indole eroica come la sua, per un'anima audace e folle che non sognava altro che battaglie, corse a traverso le *pampas*⁶, grandi cacce, arene del deserto, uragani e tifoni, fare tutte lo domeniche una gara al berretto, o il rimanente del

5 Lord Seymour fu un ricco signore di nobilissima famiglia inglese, anche imparentata con case regnanti. Abitò Parigi sotto Luigi Filippo e stupì e alllettò il popol minuto, in mezzo al quale menò la vita, con le sue bizzarrie e lo sue strane munificenze.

6 Vaste lande incolte, nell'America Meridionale.

tempo ministrar giustizia dall'armaiuolo Costecalde, non era davvero.... Povero e caro eroe! a lungo andare sarebbe morto di consunzione.

Invano, per ampliare i suoi orizzonti, per dimenticare un poco il Circolo e la piazza del Mercato, invano si circondava egli di baobab, e di altre vegetazioni africane; invano ammontava armi sopra armi, stiletti sopra stiletti; invano si impinzava di letture romanesche, procurando, come don Chisciotte, di sottrarsi col vigore del suo sogno agli artigli della inesorabile realtà.... Ahimè, tutto ciò che faceva per ispegnere la sua sete di avventure, non serviva che ad aumentarla. La vista delle sue armi lo manteneva in un perpetuo stato di collera. e di eccitamento. I suoi coltelli, le sue frecce, le suo lance gli gridavano: Battaglia! battaglia! E il vento dei lontani viaggi, soffiando fra le fronde del baobab, gli sussurrava cattivi consigli. Per giunta Gustavo Aimard e Fenimore Cooper....

Oh, pei pesanti pomeriggi d'estate, mentre leggeva soletto fra le sue daghe, quante volte Tartarino si alzò ruggendo! Quante volte, gettato via il libro, si precipitò verso la parete per staccarne un'arma.

Il pover'uomo dimenticava di essere a casa sua, a Tarascona, con un fazzoletto sulla testa, in mutande, e traduceva in atto le sue letture; e, esaltandosi al suono della stessa sua voce, gridava, brandendo una scure o una zagaglia:

— Che essi vengano adesso!

Essi? Chi essi?

Tartarino non lo sapeva nemmeno lui. *Essi!* Ciò era tutto quello che aggredisce, tutto quello che combatte, che morde, che graffia, che scuoiava, che urla e che ruggisce. *Essi!* Ciò era l'indiano Siù danzante attorno al palo di guerra cui il disgraziato europeo è legato.

Era l'Orso grigio delle montagne Rocciose che si dondola e si lecca con la lingua insanguinata. Era anche il Tuareg del deserto, il pirata malese, il bandito degli Abruzzi. Quell'*essi*, insomma, era *essi*, cioè la guerra, i viaggi, l'avventura, la gloria.

Ma, ahimè, l'intrepido Tarasconese aveva un bel chiamarli, sfidarli: *essi* non apparivano mai. Che diavolo sarebbero venuti a fare a Tarascona?

Nondimeno, Tartarino li aspettava sempre, massime la sera andando al Circolo.

V.

Quando Tartarino andava al Circolo.

Il Templario disponentesi a una uscita contro l'infedele che lo assedia; il *tigre* cinese⁷ apprestantesi per la battaglia; il guerriero della tribù dei Comanci che s'incammina alla guerra, tutto ciò è un nulla a paragone di Tartarino di Tarascona armato da capo ai piedi per andare al Circolo, alle nove della sera, un'ora dopo le trombe della ritirata.

Un vero *branle-bas*⁸, come dicono i marinari.

Con la mano manca, Tartarino prendeva una maniglia da dar pugni, a punte irte di ferro, e con la dritta un bastone con lo stocco; poneva nella tasca sinistra un rompicapo, nella destra una rivoltella. Sul petto, fra l'abito e la flanella, uno stiletto malese. Non mai frecce avvelenate: sono armi insidiose, quelle!

7 Soldato della milizia cinese, che chiamasi *tigre di guerra* perchè pugace e perchè dalla veste a striature simiglianti a quelle della tigre.

8 Voce con la quale è comandato alla nave di appendere le materasse fuori dal bordo, e disporsi al combattimento.

Prima di partire, nel silenzio e nell'ombra della sua stanza, egli si esercitava un momento, tirava un colpo di spada contro il muro, provava i suoi muscoli; poi, tolta la sua chiave, traversava il giardino, gravemente, senza affrettarsi.

— All'inglese, signori; all'inglese: ecco il vero coraggio!

In fondo al giardino, apriva la pesante porticina di ferro. L'apriva improvvisamente e con violenza, così ch'ella andava a dare nel muro di fuori. Se *essi* fossero stati dietro, è da immaginare che frittata! Disgraziatamente, *essi* non c'erano là dietro!

Aperta la porta, Tartarino usciva, dava una occhiata a destra ed una a sinistra, e chiudeva energicamente la porta a due mandate. Poi, in cammino!

Sulla via d'Avignone, non un gatto. Porte chiuse, finestre al buio. Tutto era scuro. Di tanto in tanto qualche fiammella di lampione oscillante fra la nebbia del Rodano.

Sublime e calmo, Tartarino di Tarascona, incedeva nella notte, battendo forte e ritmicamente i tacchi, e facendo scintillare il lastrico con la punta ferrata del suo bastone. Ch'ei fosse nei viali, nelle strade o nei vicoli, procurava sempre di camminare nel mezzo della via; cautela eccellente che permette di scorgere il pericolo, e massime poi di evitare ciò che la sera, nelle vie di Tarascona, suol cadere dalle finestre.

Sapendolo così prudente, non si creda già che Tartarino avesse paura. Neppur per ombra! Soltanto, egli stava in guardia.



La miglior prova che Tartarino non aveva paura è che invece di andare al Circolo per il Corso, vi andava per la città, cioè per il tratto più lungo, più scuro, per una sequela di brutti vicoli, in fondo ai quali il Rodano appare sinistramente lucente. Il poveretto si aspettava sempre che all'angolo di uno di quei chiassuoli *essi* balzassero dall'ombra per piombargli addosso. Oh,

sarebbe andata a finir benino per costoro, non c'è caso! Ma, ahimè! per derisione del fato, mai e poi mai Tartarino di Tarascona ebbe la fortuna di fare un cattivo incontro. Nemmeno un cane, nemmeno un briaco. Niente!

Nondimeno, talora avveniva qualche falso allarme. Un rumor di passi, di voci sommesse....

— Attento! — dicea Tartarino a sè stesso; e si fermava scrutando le tenebre, e premendo l'orecchio contro il suolo, all'usanza indiana. I passi avvicinavano, le voci si facean distinte.... Non c'era più dubbio: *essi* giungevano, *essi* erano lì. Già, Tartarino si raccoglieva in sè stesso come un giaguaro pronto a balzare, levando il suo grido di guerra.... quando a un tratto, dal fitto dell'ombra, egli udiva chiamarsi a nome da alcune buone voci

tarasconesi:

— Guarda, guarda.... è Tartarino. Addio, Tartarino.

Maledizione! Era il farmacista Bézuquet con la sua famiglia, reduci dai Costecalde, dove aveva cantata la sua.

— Buonasera! buonasera! – brontolava Tartarino, stizzito dall'abbaglio preso: e, feroce, col bastone levato, si perdeva nella notte.

Giunto nella via del Circolo, l'intrepido Tarasconese aspettava un altro momentino, passeggiando su e giù dinanzi alla porta, prima di entrare. Da ultimo, stanco di aspettar*li*, e sicuro omai ch'*essi* non apparrebbero, dava un ultimo sguardo di sfida alle tenebre, sussurrando con rabbia:

— Niente! Niente!... mai niente!

Indi il buon uomo entrava a far la sua partita a briscola col maggiore.

VI. **I due Tartarini.**

Con una tale cupidigia di avventure, con un tal bisogno di forti emozioni, con una tale smania di viaggi, di corse e d'altre simili audacie, come avveniva che Tartarino di Tarascona non avesse mai lasciato Tarascona?

Perchè era proprio così. Fino all'età di quarantacinque anni, l'intrepido Tarasconese non aveva dormito una sola notte fuori della sua città, E nemmeno fatto quella solita gita a Marsiglia che ogni buon provenzale si concede tosto che sia maggiorenne. Era già molto se conosceva Beaucaire: e nulladimeno, Beaucaire non sorge lontana da Tarascona, se vi è soltanto il ponte da attraversare! Ma, per disdetta, quell'accidente di ponte è stato così spesso portato via dalle raffiche del vento, e poi è così lungo, così trespolo, e così largo scorre il Rodano in quel punto, che.... già, è facile a capirsi.... Tartarino di Tarascona preferiva la terra ferma. Imperocchè, nel nostro eroe, bisogna pur confessarlo, erano due natu-

re distinte. *Sento in me due uomini*, ha detto non so più qual santo Padre. E ciò calzava appunto anche a Tartarino che racchiudeva in sè l'anima di don Chisciotte, gli stessi scatti cavallereschi, lo stesso ideale eroico, la stessa mania per il romanesco e per il grandioso. Disgraziatamente, ei non aveva la struttura fisica del celebre Hidalgo, quel corpo ossoso e magro, quel pretesto di corpo sul quale la vita materiale non faceva presa, capace di passare venti notti senza sfiarsi la corazza, e quarantott'ore con una manciata di riso.... Il corpo di Tartarino, invece, non aveva coteste virtù straordinarie: era grasso, pesante, sensualissimo, curante il male, smorfioso, pieno di appetiti borghesi e di esigenze domestiche: il corpo obeso e nàchero dell'immortale Sancio Pancia.

Don Chisciotte e Sancio Pancia nello stesso uomo: doveva essere un brutto accozzo. Che duelli!

Che batoste! Oh, Luciano e il Saint Evremond avrebbero potuto scrivere un bel dialogo! Un dialogo fra i due Tartarini, il Tartarino Chisciotte e il Tartarino Sancio. Tartarino Chisciotte, esaltato dai racconti di Gustavo Aymard, esclamante:

— Io parto!

Tartarino Sancio, pensoso ai reumatismi, che replica:

— Io resto,



TARTARINO CHISCIOTTE, *esaltatissimo*.

Tartarino, copriti di gloria.

TARTARINO SANCIO, *tranquillo*.

Copriti di flanella, o Tartarino.

TARTARINO CHISCIOTTE, *sempre più esaltato*.

Oh, le stupende carabine a due canne, le fionde, le daghe, i selvaggi calzari!

TARTARINO SANCIO, *sempre più calmo*.

Oh, i buoni corpetti di maglia, i buoni ginocchielli ben caldi! Oh, gli eccellenti berretti da rovesciarsi sulle orecchia!

TARTARINO CHISCIOTTE, *fuori di sé*.

Una scure, a me una scure!

TARTARINO SANCIO, *sonando il campanello di servizio.*

Giannina, la mia cioccolata !

E nel momento, la Giannina appare con una eccellente tazza di cioccolata calda, scura, profumosa, e con crostini succulenti, che fanno ridere Tartarino Sancio e soffocano le grida di Tartarino Chisciotte.

Ed ecco perchè Tartarino di Tarascona non aveva mai lasciato Tarascona.

VII.

Gli Europei a Shang-Hai. – L'Alto Commercio. – I Tartari. – Sarebbe mai Tartarino di Tarascona un impostore? – Il miraggio.

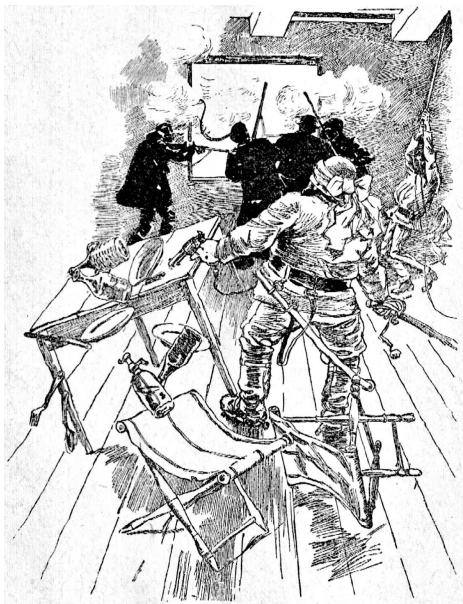
Nonpertanto, una volta era mancato poco che Tartarino non partisse; non partisse per un gran viaggio.

I tre fratelli Garcio-Camus, tarasconesi stabiliti a Shang-Hai, gli avevano offerto laggiù la direzione di uno dei loro negozi. Ecco, per esempio, la vita che gli conveniva. Affari considerevoli, tutto un mondo di commessi da governare; relazioni con la Russia, la Persia, la Turchia Asiatica; insomma, l'Alto Commercio.

Sulla bocca di Tartarino, quelle parole di Alto Commercio parevano di un'altezza smisurata.

La casa di Garcio-Camus aveva, inoltre, questo vantaggio: vi si riceveva qualche volta la visita dei Tartari. Allora si chiudeva prestamente le porte. Tutti i commessi prendevan le armi, s'inalberava la bandiera consolare, e, pum! pum! giù dalle finestre sui Tartari.

Non è duopo di dire con quale entusiasmo Tartarino Chisciotte si buttasse su quella proposta; ma, ahimè, Tartarino Sancio non la intendeva nello stesso modo; e dacchè egli era il più forte, la cosa non andò in fondo. In paese se ne parlò molto: Partirà egli? Non partirà egli? Scommettiamo di sì, scommettiamo di no. Fu un avvenimento.



Alla fin dei conti, Tartarino non partì; ma però, questa storia gli fece onore assai. Essere stato sull'undici once di andare a Shang-Hai, o esserci andato addirittura, per Tarascona era tutt'uno. A furia di parlare del viaggio di Tartarino, si finì per credere che egli ne era di ritorno, e tutte le sere al Circolo tutti quei signori gli domandavano notizie su Shang-Hai: sui costumi, il clima, l'oppio, l'Alto Commercio.

Tartarino, che si era messo al corrente, dava di buon grado tutti i particolari che si desiderava, e alla lunga, il buon uomo non si sentiva egli stesso sicurissimo di non essere stato a Shang-Hai; tanto che raccontando per la centesima volta la calata dei Tartari giungeva a dire con una gran naturalezza:

— Allora, faccio armare i miei commessi, inalbero la bandiera consolare, e, pum! pum! Giù dalle finestre sui Tartari.

E, ascoltandolo, tutto il Circolo fremeva.

— Ma dunque il vostro Tartarino non era che un pezzo di bugiardo.

— No, cento volte no. Tartarino non era un bugiardo....

— Tuttavia, egli doveva saper bene che non era mai stato a Shang-Hai.

— Senza dubbio; egli lo sapeva. Soltanto....

Soltanto, mi si ascolti bene. È tempo di capirsi su questa nomea di bugiardi che le genti del Settentrione accoccano ai Meridionali. Non vi sono bugiardi nel Mezzogiorno: non a Marsiglia più che a Nîmes, che a Tolosa, che a Tarascona. Il Meridionale non mente, s'inganna. Non dice sempre la verità, ma crede di dirla. La sua menzogna non è una menzogna: è una specie di miraggio.

Sì, è un miraggio. E per intendermi meglio, si vada nel Mezzogiorno e si vedrà. Si vedrà quel diabolico paese dove il sole trasfigura tutto, e fa ogni cosa più grande di quello che sia naturalmente. Si vedrà quelle piccole

colline di Provenza, non più alte della greppa di Montmartre, che vi appariranno gigantesche; si vedrà la Casa quadrata di Nîmes⁹, un gioiello di mobilino a palchetti, assumer le proporzioni della cattedrale di Nostra Donna. Si vedrà.... Oh, l'unico mentitore del Mezzogiorno, se pur ve n'è uno, è il sole.

Egli esagera tutto ciò che tocca. Che cosa era mai Sparta ai tempi del suo splendore? Un borgo. Che cosa era Atene? Tutt'al più una sottoprefettura.... e nondimeno, nella storia esse ci appaiono quali enormi città. Ecco come il sole le ha trasformate.

È da stupirsi, dopo ciò, se il medesimo sole cadendo su Tarascona abbia potuto fare di un antico capitano di magazzino come il Bravida, il bravo maggior Bravida, d'una rapa un baobab, e d'un uomo che fu sulle undici once per andare a Shang-Hai, un uomo che c'era stato davvero?

9 La *Maison carrée* è un antico tempio romano, di buona architettura, che oggi serve da museo.

VIII.
Il serraglio Mitaine.
Un leone dell'Atlante a Tarascona.
Terribile e solenne abboccamento.

Ed ora che abbiamo mostrato Tartarino di Tarascona quale egli era privatamente, prima che la gloria l'avesse baciato in fronte e incoronato del secolare alloro, ora che ne abbiamo raccontato la vita eroica in un ambiente modesto, le gioie, i dolori, i sogni, le speranze, affrettiamoci verso le grandi pagine della sua storia, e verso il singolare avvenimento che dovea preparare il suo straordinario avvenire.

Una sera, dall'armaiuolo Costecalde, Tartarino stava mostrando ad alcuni dilettanti il maneggio del fucile ad ago, nuovissimo allora, quando a un tratto, un cacciatore di berretti irrompe spaventato nella bottega gridando:

— Un leone! un leone!

Stupore generale, terrore, tumulto, parapiglia. Tartarino si mette in guardia col fucile, Costecalde corre a

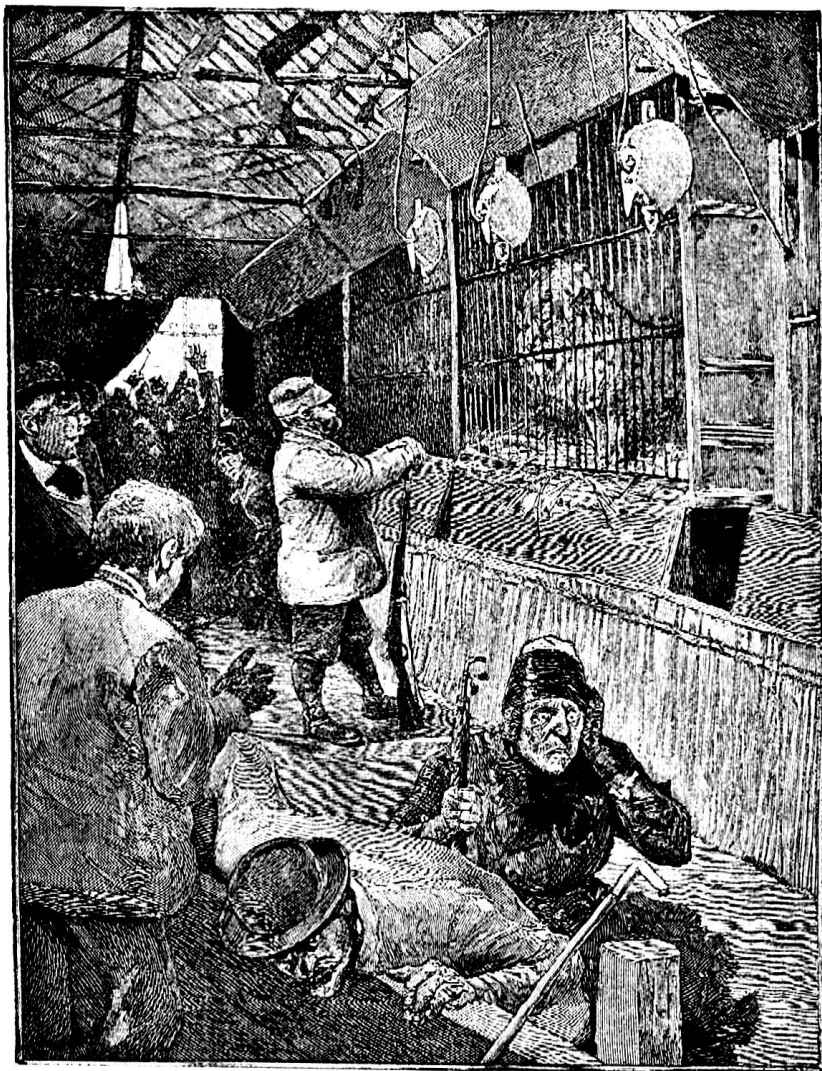
chiuder la porta. Frattanto, tutti si fanno attorno al cacciatore, lo interrogano, lo incalzano, ed ecco ciò che se ne ricava: il serraglio Mitaine, ritornando da Beaucaire, avea consentito di fermarsi qualche giorno a Tarascona, e si era appunto collocato sulla piazza del Castello, con una quantità di serpenti boa, di foche, di coccodrilli, e con un magnifico leone dell'Atlante.

Un leone dell'Atlante a Tarascona! Mai e poi mai, sin da' tempi immemorabili, era avvenuta una cosa simile! E come i nostri bravi cacciatori di berretti si guardavano fieramente l'un l'altro! Che insolita luce sui loro volti virili, e per tutti gli angoli della bottega Costecalde! Quali forti strette di mano silenziosamente scambiate! L'emozione era così grande, così improvvisa, che niuno trovava una parola da dire....

Nemmeno Tartarino. Pallido e fremente, con sempre il fucile ad ago nelle mani, egli trasognava, dritto dinanzi al banco. Un leone dell'Atlante, lì, vicino vicino, a due passi! Un leone, vale a dire la bestia eroica e feroce per eccellenza, il re delle belve, la preda de' suoi sogni, il protagonista di quel gruppo ideale che rappresentava sì bei drammi nella sua immaginazione....

Un leone, Dio de' Dei!

E un leone dell'Atlante! Il solo pensarvi faceva perdere la bussola al gran Tartarino.



Improvvisamente, un'onda di sangue gli salì al viso. I suoi occhi fiammeggiarono. Con atto convulso si gettò sulla spalla il fucile ad ago, e volgendosi al bravo mag-

gior Bravida, antico capitano di magazzino, gli disse con voce tonante:

— Andiamo un po' a vedere, maggiore.

— Orbè! Orbè! E il mio fucile ad ago che portate via – arrischiò timidamente il prudente Costecalde.

Ma Tartarino aveva già voltato la cantonata, e dietro di lui, ben serrati, tutti i cacciatori di berretti.

Quando giunsero al serraglio, v'era digià molta gente. Tarascona, stirpe d'eroi, ma priva da gran tempo di spettacoli commoventi, irrotta sulla baracca Mitaine, aveala presa d'assalto. Del resto, la grossa signora Mitaine ne raggiava di gioia. In veste kabila, nude le braccia fino ai gomiti, stretti i malleoli da armille di ferro, un frustino nell'una mano, nell'altra un pollo vivo tuttoché pelato, l'illustre donna facea gli onori della baracca ai Tarasconesi; e, perchè essa pure di *nervo doppio*, era ammirata quanto i suoi convittori.

L'ingresso di Tartarino col fucile sulla spalla raffreddò l'ambiente.

Tutti quei bravi Tarasconesi che passeggiavano tranquillamente dinanzi alle gabbie, senza armi, senza sospetto, senza nemmeno un'idea di pericolo, ebbero naturalmente un fremito di spavento all'entrare del loro gran Tartarino nella baracca, con quel formidabile arnese di guerra.

C'era dunque da aver paura, poichè lui, quell'eroe.... In un batter d'occhio la folla sgombrò il davanti delle gabbie. I bambini strillavano dalla paura; le donne occhiavano la porta. Il farmacista Bézuquet si eclissò di-

cendo che andava per il suo fucile.

Nondimeno, a poco a poco, l'atteggiamento di Tartarino rincorò la gente. Calmo, alta la testa, l'intrepido Tarasconese fece lentamente il giro della baracca; passò, senza fermarsi, dalla tinozza delle foche; guardò con occhio sdegnoso la lunga cassa piena di crusca, nella quale il boa digeriva il pollo crudo, e venne finalmente a piantarsi dinanzi alla gabbia del leone....

Terribile e solenne abboccamento! Il leone di Tarascona e il leone dell'Atlante, l'uno in faccia all'altro.... Da una parte Tartarino dritto, teso il garretto, le due braccia poggiate sulla bocca dell'arma; dall'altra, il leone, un leone gigantesco, accucciato sulla paglia, l'occhio tremulo, melenso di aspetto, con l'enorme muso dalla gialla parrucca posato sulle zampe anteriori. Entrambi guardavansi tranquillamente....

Singolare! Sia che il fucile ad ago non gli andasse a sangue, sia che fiutasse un nemico alla sua razza, il leone, che fino a quel momento aveva guardato i Tarasconesi con sublime disprezzo, sbadigliando loro sul viso, ebbe un moto di collera. Dapprima, soffiò con le narici, mandò un gemito sordo, allargò gli artigli e stirò le zampe; poi si alzò, eresse la testa, scosse la criniera e spalancò la gola, volgendo a Tartarino un tremendo ruggito.

Un grido di spavento gli rispose. Tarascona, accalcata si precipitò verso le uscite.... Tutti: donne, fanciulli, facchini, cacciatori di berretti, il bravo maggior Bravida ancora.... Il solo Tartarino di Tarascona non si mosse.... Stava lì, fermo e intrepido dinanzi alla gabbia, con le

pupille sfolgoranti, e con quella ghigna terribile che tutta la città gli conosceva.

In breve, allorchè tutti i cacciatori di berretti, un po' rincorati dal suo atteggiamento e dalla solidità delle inferriate, si riavvicinarono al loro capo, lo udirono mormorare, mentre fissava il leone:

— Questa sì che è una caccia.

Quel giorno, Tartarino di Tarascona non disse altro.

IX.
Strani effetti del miraggio.

Quel giorno Tartarino di Tarascona non disse altro; ma il disgraziato avea detto già troppo.

Il giorno dopo, non si parlava nella città che della prossima partenza di Tartarino per l'Algeria e per la caccia del leone. Come ciascuno intende, il brav'uomo non avea soffiato verbo di ciò: ma, si sa bene, il miraggio....

Basta; tutta Tarascona non si occupava che di questa partenza.

Nel Corso, al Circolo, dal Costecalde, gli amici si accontavano con aria attonita:

— Ma non sapete, eh?

— Che cosa? La partenza di Tartarino?

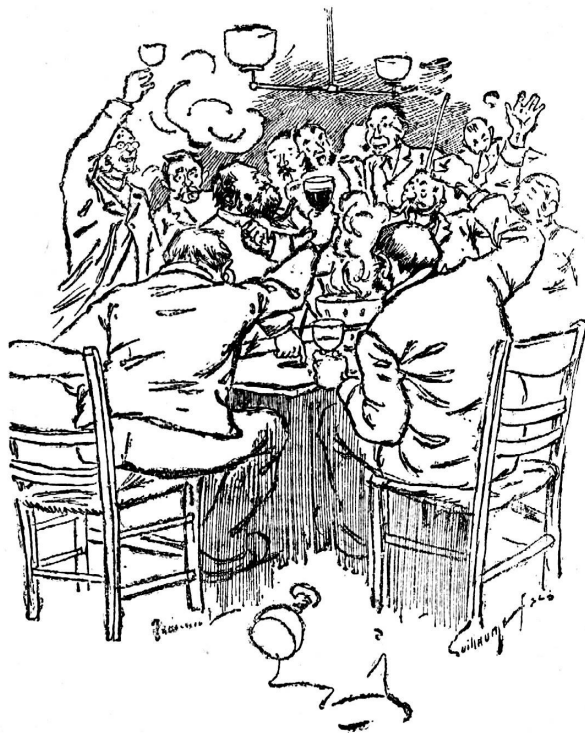
Quegli che fu più sorpreso di tutti sapendo che doveva partire per l'Affrica, fu Tartarino. Ma, ecco che cos'è la vanità. Invece di rispondere ch'egli non partiva affatto, che non avea mai avuto l'intenzione di partire, il

povero Tartarino, la prima volta che gli parlarono di questo viaggio, fece, così, evasivamente:

— Eh, chi sa?... forse.... non dico di no.

La seconda volta, un po' più addomesticato con quell'idea, rispose:

— È probabile....



La terza volta:

— È certo.

Finalmente, la sera, al Circolo o dal Costecalde, eccitato dai poncini, dagli applausi e dalla luce, inebriato dall'effetto che l'annuncio della sua partenza aveva pro-

dotto nella città, l'infelice dichiarò recisamente che era stanco di cacciare il berretto, e che in breve intendeva di inseguire addirittura i leoni dell'Atlante.

Un *evviva!* formidabile accolse questa dichiarazione. E via, poncini, strette di mano, abbracci e serenate colle fiaccole fino a mezzanotte davanti alla casina del baobab.

Ma Tartarino Pancia non era mica contento!

Quell'idea di viaggio in Affrica e di caccia al leone gli metteva anticipatamente i brividi addosso. E, tornando in casa, mentre che la serenata d'onore risonava sotto le loro finestre, egli se la prese maledettamente con Tartarino Chisciotte, dandogli di scemo, di visionario, di tre volte matto, dimostrandogli per filo e per segno tutte le catastrofi che l'aspettavano in quella spedizione: naufragi, reumatismi, febbri gialle, dissenterie, peste nera, elefantiasi, e via di seguito.

Invano, Tartarino Chisciotte giurava che non commetterebbe imprudenze, che si coprirebbe bene, che andrebbe ben provveduto del bisognevole: Tartarino Sancio non voleva intender ragione. Il pover'uomo si vedeva già messo in brandelli dai leoni, sotterrato nelle arene del deserto come Cambise, buon'anima sua; e l'altro riuscì a mala pena a tranquillarlo, spiegandogli che la cosa non era imminente, che nulla metteva premura, e che alla fin del salmo essi non erano ancora partiti.

Difatti, è evidente che non si debba imbarcarsi per simili spedizioni senza alcuna cautela. Diamine! è ben necessario di conoscere le regioni verso le quali si muove;

di non andar via, insomma, come un uccello.

Prima d'ogni altra cosa, il Tarasconese volle leggere i racconti dei grandi viaggiatori africani, le relazioni di Mungo Park, del Caillé, del dottor Livingstone, di Enrico Duveyrier.

E vide che questi intrepidi viaggiatori, avanti di calzare i sandali delle lontane escursioni, si erano preparati per tempo a sopportare la fame, la sete, le marce forzate, le privazioni di ogni sorta.

Tartarino volle fare altrettanto; e da quel giorno non si nutrì che di panzanella, cioè di qualche fetta di pane inzuppato nell'acqua, condito con uno spicchio d'aglio, con foglie di timo e un po' di lauro. Il regime era rigido, e è da immaginare se il povero Sancio facesse boccuccia.

Alla smania per la panzanella, Tartarino di Tanrascona aggiunse altre sagge pratiche. Così, ad esempio, per abituarsi alle lunghe camminate, egli s'impose ogni mattina per sette o otto volte di seguito il giro della città, ora al passo di carica, ora al passo ginnastico, colle gomita sul corpo e due ghiaiette in bocca, secondo l'antica usanza.

Inoltre, per assuefarsi alla freschezza della notte, alle nebbie, alle guazze, egli scendeva giù in giardino ogni sera, e ci restava fino alle dieci o fino alle undici, solo, col suo fucile, all'agguato dietro al baobab.

Finalmente, tanto che il serraglio Mitaine si trattenne a Tarascona, i cacciatori di berretti che andavano a veglia dal Costecalde, poterono scorgere nel buio, passan-

do sulla piazza del Castello, un uomo misterioso che passeggiava in su e in giù, dietro la baracca.

Era Tartarino di Tarascona, il quale nell'oscurità della notte, si avvezzava a non fremere al ruggito del leone.

X.
Prima della partenza.



Mentre che Tartarino fomentava così il suo entusiasmo con ogni maniera di spedienti eroici; l'intera Tarascona badava a lui: niuno si occupava d'altro. La caccia al berretto era in ribasso, le romanze andavano a mano a mano tacendo. Nella farmacia Bézuquet, il pianoforte languiva sotto una coperta verde, e le mosche vi seccavano sopra, a pancia all'aria. La spedizione di Tartarino aveva fermato ogni cosa.

Incredibile il trionfo del Tarasconese nei convegni. Se lo strappavano l'un l'altro, se lo contendevano, se lo

prestavano, se lo rubavano. Niente era più onorevole per le signore che di andare al serraglio Mitaine a braccetto a Tartarino, e di farsi spiegare davanti alla gabbia del leone come si faceva per cacciare quei grossi animali, in qual punto si dovesse mirare, a quanti passi di distanza; se gli accidenti potevano esser numerosi.

Tartarino dava tutti gli schiarimenti possibili.

Aveva letto Giulio Gérard, e conosceva per filo e per segno la caccia del leone, precisamente come se vi fosse andato; tanto che trattava il soggetto con grande eloquenza.

Ma il più bello era la sera a pranzo dal presidente Ladevèze o dal bravo maggior Braidà, antico capitano di magazzino, quando al momento del caffè, tutti gli si accostavano con le seggiole, e lo facean parlare delle sue cacce future.

Allora, coi gomiti sulla tovaglia, col naso nel suo *Moka*, l'eroe narrava con voce commossa tutti i pericoli che lo aspettavano laggiù. Diceva i lunghi agguati senza luna, le paludi pestifere, i fiumi attossicati dalle foglie del lauro, le nevi, gli ardenti soli, gli scorpioni, le piogge di cavallette. Descriveva eziandio i costumi dei grandi leoni dell'Atlante, il loro modo di combattere, il loro fenomenale vigore, e la loro ferocia all'epoca che vanno in amore.

Poi, esaltandosi al suo racconto medesimo, si alzava da tavola o balzava in mezzo alla stanza da pranzo, imitando l'urlo del leone, il romore d'una carabina, pum! pnm! il fischio di un proiettile, pss! pss! e gestiva, rug-

giva, dava balta alle seggiole....

Giro giro alla tavola tutti eran pallidi. Gli uomini si guardavano l'un l'altro tentennando il capo, le donne chiudevano gli occhi con piccole grida di paura, i vecchi brandivano marzionalmente i loro bastoni; e nella stanza accanto, i bambini già coricati da un pezzetto, svegliandosi improvvisamente ai ruggiti ed alle schioppettate, avevano una gran paura e volevano il lume.

Frattanto, Tartarino non partiva.

XI.

Colpi di spada, signori, colpi di spada, ma non colpi di spillo!

Era veramente suo fermo intendimento di partire?... Domanda delicata, cui lo storico di Tartarino sarebbe bene impiccato di rispondere. Tuttavia, il serraglio Mitaine aveva lasciato Tarascona da più di tre mesi, e l'uccisore di leoni non si moveva. Chi sa, dopo tutto, che il candido eroe, acciecato da un nuovo miraggio, non credesse in buona fede di essere stato in Algeria. Forse, a furia di raccontare le sue cacce future, egli era certo di esserci andato, così come era certo di avere issata la bandiera consolare e tirato sui Tartari a Shang-Hai.

Disgraziatamente, se anche questa volta Tartarino di Tarascona fu vittima del miraggio, non lo furono mica i Tarasconesi. Allorchè, dopo tre mesi di aspettativa, egli non s'accorsero che il cacciatore non aveva fatto un baule, principiarono a sussurrare.

— Sarà la stessa storia di Shang-Hai — diceva sorri-

dendo Costecalde.

E le parole dell'armaiuolo fecero furore in paese, perchè niuno prestava più fede a Tartarino.

Gl'ingenui, i paurosi, gente come il Bézuquet che una pulce avrebbe messo in fuga, e che non potevano sparare uno schioppo senza chiuder gli occhi, costoro sopra tutti, erano inesorabili. Al Circolo, sulla Spianata, si accostavano al povero Tartarino con aria leggermente sarcastica:

— O allora, per quando questo viaggio?

Nella bottega Costecalde, la sua opinione non aveva più autorità. I cacciatori di berretti rinnegavano il loro capo.

Poi, ci furono gli epigrammi. Il presidente Ladevèze, che nelle sue ore di ricreazione accarezzava di buon grado la musa provenzale, compose in lingua paesana alcuni versi che incontrarono il favor popolare.

Si trattava di un tal cacciatore famoso, chiamato Mattia, di cui il tremendo fucile doveva estermine fino all'ultimo leone dell'Affrica. Per disgrazia, quel maledetto fucile era di una strana struttura: *lo si caricava, la palla entrava nella canna, ma non andava mai via...*

Non andava mai via... l'allusione era chiara.

In breve giro, questa canzone diventò popolare; e quando Tartarino passava, i facchini lungo il fiume e i piccoli lustrascarpe dinanzi alla sua porta, cantavano:

Il fucil sempre carica Mattia,
Ma gli fa cecca, e dalla canna il piombo
Non va mai, non va mai, non va mai via.

Però, essi cantavano da lontano, per paura del *nervo doppio*.

O fragilità dei fanatismi di Tarascona!

Il grand'uomo fingeva di non vedere, di non sentir nulla; ma in fondo, quella guerricciuola sorda e velenosa lo affliggeva assai. Sentiva Tarascona uscirgli di mano, venirgli meno, passare ad altri il favor popolare; e ciò lo faceva soffrire acerbamente.

Oh, la grande gamella del popolarismo: è dolce seder-
vi dinanzi; ma quale scottatura se essa si rovescia!

Ad onta dell'interno cordoglio, Tartarino sorrideva e menava pacificamente la solita vita, come se niente fosse.

Nondimeno, quella maschera di gioconda indifferenza che per alterezza si era appiccicata sul viso, talvolta si staccava a un tratto. Allora, al riso subentrava lo sdegno e il dolore....

Così, una mattina che i piccoli lustrascarpe cantavano sotto le sue finestre "*Il fucil sempre carica Mattia*" le voci di quei mariuoli giunsero fino alla camera del povero grand'uomo che stava facendosi la barba dinanzi allo specchio. Tartarino solea portar la barba, ma perchè troppo folta, ei doveva custodirla.

All'improvviso la finestra si aprì, e Tartarino apparve in maniche di camicia, con un fazzoletto sulla testa, imbrodolato di schiuma bianca, impugnando il rasoio e la saponetta, e gridando con voce formidabile:

— Colpi di spada, signori, colpi di spada, ma non colpi di spillo!

Belle parole, degne della storia, le quali non avevano altro torto che quello di esser dirette a monelli, alti come la loro cassetta da lustrare, e gentiluomini incapaci di reggere una spada.

XII.

Di ciò che si fece nella casetta del baobab.

In mezzo alla defezione generale, il solo esercito si manteneva per Tartarino.

Il bravo maggior·Bravida, antico capitano di magazzino, lo teneva nel medesimo concetto.

— È un bravo ragazzo, più svelto d'un coniglio — diceva tenacemente; e questa sentenza valeva ben quella del farmacista Bézuquet. Non una volta il bravo maggiore aveva alluso al viaggio in Affrica; tuttavia, quando il clamore pubblico infierì, egli si decise a dir qualche cosa.

Una sera, l'infelice Tartarino era solo nel suo gabinetto, pensoso a tristi cose, quando vide entrare il maggiore, grave, coi guanti neri, coll'abito abbottonato fino alle orecchia.

— Tartarino — disse l'antico capitano con tono autorevole — Tartarino, bisogna partire. — E rimaneva dritto nel vano della porta, rigido e grande come il dovere.

Tartarino capì quanto si accoglieva in quel *Tartarino*, *bisogna partire*.

Si alzò, pallidissimo, guardò attorno a sè con occhio commosso quel grazioso gabinetto ben chiuso, pieno di calore e di luce blanda; la larga poltrona sì comoda, i suoi libri, il suo tappeto, i grandi velabri diafani delle finestre, dietro cui oscillavano gli esili rami dell'angusto giardino; poi, facendosi verso il bravo maggiore, gli prese la mano, la strinse energicamente, e con una voce nella quale scorrevano le lacrime, e nondimeno stoico, gli soggiunse:

— Io partirò, Bravida.

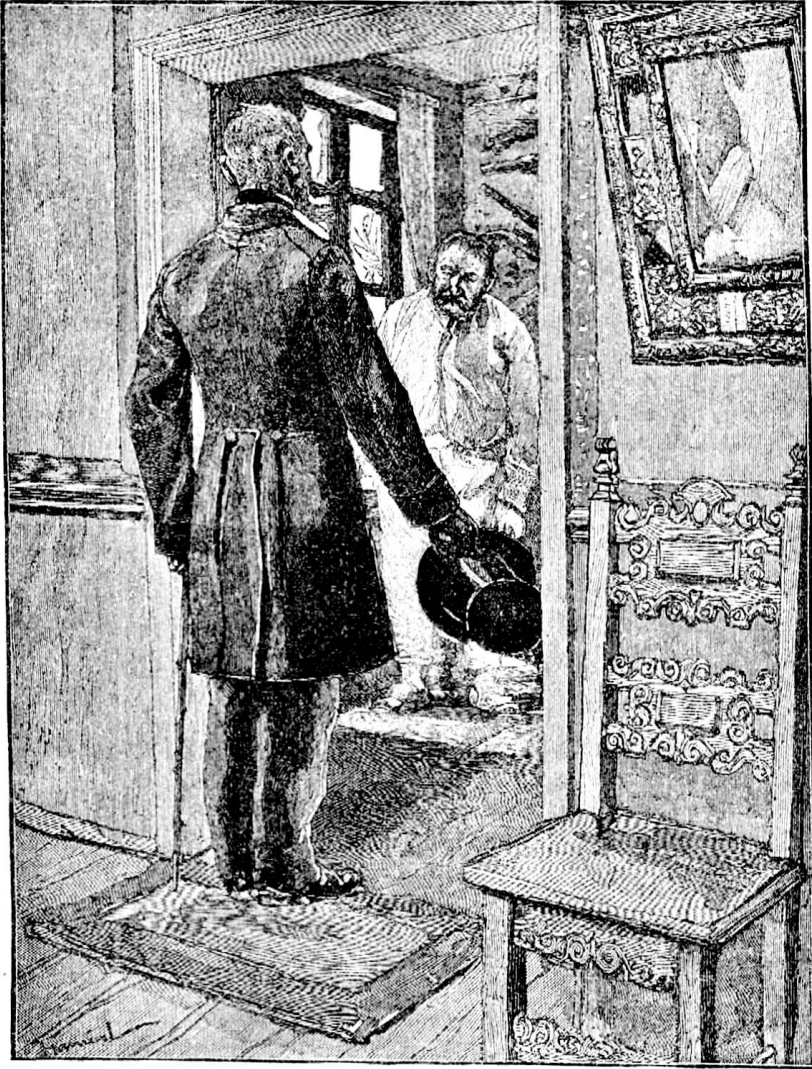
E partì, difatti, come lo aveva detto. Soltanto, non partì immediatamente. Gli ci volle il tempo di munirsi.

Prima di tutto, egli ordinò dal Bompard due grandi casse foderate di rame, con sopra una lunga làmina dov'era inciso:

TARTARINO DI TARASCONA

CASSA D'ARMI.

Ci volle tempo assai per le fodere di rame e l'incisione. Ordinò eziandio dal Tastavin un bellissimo albo da viaggio per scrivreci il suo diario, le sue impressioni; perchè, dopo tutto, anche andando alla caccia del leone, cammin facendo si pensa sempre.



Poi, fece venire da Marsiglia un intero carico di conserve alimentari, di tavolette di estratto di carne condensato; una tenda da campagna di nuova foggia, da com-

porsi e scomporsi in un minuto; un paio di stivali da marinaro; due ombrelli; un impermeabile; un paio d'occhiali turchini per evitare le oftalmie.

Da ultimo, il farmacista Bézuquet gli mise assieme una piccola farmacia portatile, zeppa di cerotti, d'arnica, di canfora, d'aceto de' sette ladri.

Povero Tartarino! Non eran mica per sè tutti quei preparativi. Ma a forza di precauzioni o di delicate premure, egli sperava di ammansire il furore di Tartarino Sancio, il quale, dopo che la partenza era decisa, non avea pace nè giorno nè notte.

XIII.

La partenza.

Finalmente, il giorno solenne, il giorno fatale spuntò. Fino dall'alba, tutta Tarascona era in piedi, ingombrante la via d'Avignone e i paraggi della casina del baobab.

Gente alle finestre, sui tetti, sugli alberi: barcaioli del Rodano, facchini, lustrascarpe, borghesi, cucitrici di bianco, tessitrici, il Circolo, insomma tutto il paese; inoltre, abitanti di Beaucaire che avean passato il ponte; villani dei dintorni; barrocci con grandi copertoni; vignaiuoli a cavallo su belle mule parate di nastri, di nappe, di bubboli, di fiocchi, di campanelli; e perfino, di tratto in tratto, qualche graziosa fanciulla d'Arles, dal nastro azzurro intorno alla testa, venuta col damo, in groppa, sui piccoli cavalli storni della Camarga.

Tutto questo mondo si accalcava, si spingeva, davanti alla porta di Tartarino, di quell'ottimo signor Tartarino che se ne andava a uccider leoni dai *Turchi*.

Per Tarascona, l'Algeria, l'Affrica, la Grecia, la Per-

sia, la Turchia, la Mesopotamia, tutto ciò forma un gran paese, molto vago, quasi mitologico, e si chiama *i Turchi*.

In mezzo alla folla, i cacciatori di berretti andavano su e giù, orgogliosi del trionfo del loro capo, quasi aprendosi nella folla un solco glorioso.



Davanti alla casa del baobab, due carriuole. Di tanto in tanto la porta si apriva, lasciando scorgere qualcuno che passeggiava gravemente nel giardinetto. Alcuni uomini portavano bauli, casse, valige, che accatastavano sui veicoli.

Ad ogni oggetto nuovo la gente fremeva. Si diceva ad

alta voce:

— Ecco la tenda da campagna.... Ecco le conserve....
la farmacia.... le casse d'armi....

A un tratto, verso le dieci, fu un gran romore nella folla. La porta del giardino girò violentemente sui cardini.

— È lui!..., è lui! — si gridò....

Era lui.

Quando apparve sulla soglia, due urli di stupore si levarono dalla folla.

- È un Turco!

- Porta gli occhiali!

Infatti, Tartarino di Tarascona, andando in Algeria, si era creduto obbligato di vestire l'abito algerino. Calzoni larghi, sboffanti, di tela bianca; piccola veste attillata a bottoni di metallo; due palmi di cintura rossa intorno allo stomaco; nudo il collo, scoperta la fronte, sul capo una gigantesca *cicìa* (berretto rosso) con una nappa turchina, lunga lunga.... Oltre a ciò, due fucili pesanti, uno per ispalla, un coltellone da caccia nella cintura, una cartuccera sul ventre.... Sull'anca una rivoltella dondolante nella busta di cuoio. Ecco tutto!

Ah, no! chiedo scusa. Dimenticavo gli occhiali, un enorme paio di occhiali turchini che erano proprio quel che ci voleva per adombrare quanto di troppo feroce appariva nella figura del nostro eroe.

— Evviva Tartarino! evviva Tartarino! — urlò il popolo.

Il grand'uomo sorrise, ma non salutò perchè i fucili

glielo impedivano. Del resto, adesso non si faceva più illusione sul favore del popolo; forse, dentro di sé egli malediceva a' suoi terribili compatriotti che lo costringevano a partire, a lasciare la confortevole casina dai muri bianchi e dalle persiane verdi.... Ma questi pensieri non si vedevano.

Tranquillo ed altero, tuttochè alquanto pallido, egli avanzò sul marciapiede, guardò le carriuole, e, veduto che ogni cosa stava bene, prese decisamente la via della stazione, senza nemmeno voltarsi verso la casa del baobab. Dietro a lui, camminavano, il bravo maggior Bravida, antico capitano di magazzino, il presidente Ladevèze, poi l'armaiuolo Costecalde e tutti i cacciatori di berretti, poi le carriuole, poi il popolo.

Davanti all'entrata lo aspettava il capostazione, un vecchio africano del 1830, che gli strinse energicamente la mano a più riprese.

Il treno diretto da Parigi a Marsiglia non era anche giunto. Tartarino e il suo stato muggiore entrarono nelle stanze d'aspetto. Onde evitare la confusione, il capostazione fece chiudere i cancelli dietro loro.

Ivi, per un quarto d'ora, Tartarino passeggiò su e giù, in mezzo ai cacciatori di berretti. Diceva loro del suo viaggio, delle sue cacce, promettendo di mandare le pelli. E ciascuno voleva esser segnato sul suo taccuino, come per una contraddanza.

Sereno e dolce, quasi Socrate al momento di bere la cicuta, l'intrepido Tarasconese aveva una parola per ciascuno, un sorriso per tutti. Parlava semplice, affabi-

le: si sarebbe detto che prima di partire egli voleva lasciar dietro di sè come una traccia di grazie, di rimpianti, di dolci ricordi. Nel sentire il loro capo parlare in quel modo, tutti i cacciatori di berretti avevan lacrime, e taluni, come il presidente Ladevèze e il farmacista Bézuquet, perfino rimorsi.

V'erano uomini addetti al servizio della stazione che piangevano negli angoli. Di fuori il popolo gridava:

— Evviva Tartarino!

Finalmente la campana sonò. Un romorìo sordo si fece udire; un sibilo straziante scosse le volte....

— Partenza, signori partenza!

— Addio, Tartarino!... addio, Tartarino!...

— Addio a tutti — mormorò il grand'uomo; e sulle guance del bravo maggior Bravida, esso baciò la sua diletta Tarascona.

Poi, si slanciò sulla linea e salì in un vagone pieno di parigine, che ebbero a morir dalla paura vedendo sovrappiungere quest'uomo strano, armato di tante carabine e di tante rivoltelle.

XIV.

Il porto di Marsiglia. A bordo! a bordo!

Il primo di dicembre del 186..., in sul mezzogiorno, con un sole d'inverno provenzale, con un tempo chiaro, sereno, splendido, i Marsigliesi attoniti videro apparire sulla Canobbiera un Turco, oh, ma un Turco!... Non ne avevan mai veduto uno simile; o Dio sa se mancano Turchi a Marsiglia!

Il Turco in parola, fa mestieri di dirlo? era Tartarino, il gran Tartarino di Tarascona, che se ne andava lungo le rive, seguito dalle sue casse d'armi, dalla sua farmacia, dalle sue conserve, verso lo *Zuavo*, il piroscavo che dovea portarlo laggiù.

L'orecchio sempre sonante degli applausi tarasconesi, inebriato dalla luminosità dell'aria, dall'odore di salsedine, Tartarino camminava, raggianti, coi fucili in ispalla, alta la testa, guardando con largo occhio quel meraviglioso porto di Marsiglia ch'egli vedeva per la prima volta e che lo abbarbagliava. Il poveretto si credeva in

sogno, gli pareva di chiamarsi Simbad il marinaio¹⁰, e di errare in una di quelle città fantastiche delle *Mille e una notte*.

C'era, a perdita di vista, una selva di alberi, di antenne incrociantisi in ogni verso. Bandiere di tutti i paesi: russe, greche, svedesi, tunisine, americane.... I legni ancorati a terra, i bompressi protendentisi sulla riva come file di baionette; al disotto, naiadi, divinità, santi, vergini e altre sculture di legno che danno il nome ai bastimenti.... e tutto ciò corroso dall'acqua di mare, consunto, madido, marcito.... Di quando in quando, fra i bastimenti, un tratto di mare simigliante a un lembo di stoffa cangiante, a macchie d'olio.... Nella confusione delle antenne, nubi di gabbiani traccianti vagamente sul cielo azzurro, e i mozzi che si chiamavano l'un l'altro in tutte le lingue.

Sulle vie lungo mare, fra i rigagnoli che scendevano dai saponificî, verdi, nerastri, densi d'olio e di soda, tutto un popolo di doganieri, di commissionari, di facchini coi loro *bogheys*¹¹ attaccati a cavallini còrsi.

Opificî bizzarri; baracche affumicate nelle quali i marinari facevano la cucina; mercanti di pipe, mercanti di scimmie, di pappagalli, di corde, di tele da vela; rivenduglioli fantastici, attorno ai quali erano sparse confusamente vecchie colubrine, grosse lanterne dorate, vecchie alberature, vecchie àncore sbreccate, vecchi cordami, vecchie pulegge, vecchi portavoce, canocchiali marini

10 Protagonista del Conte di Montecristo, il romanzo del Dumas.

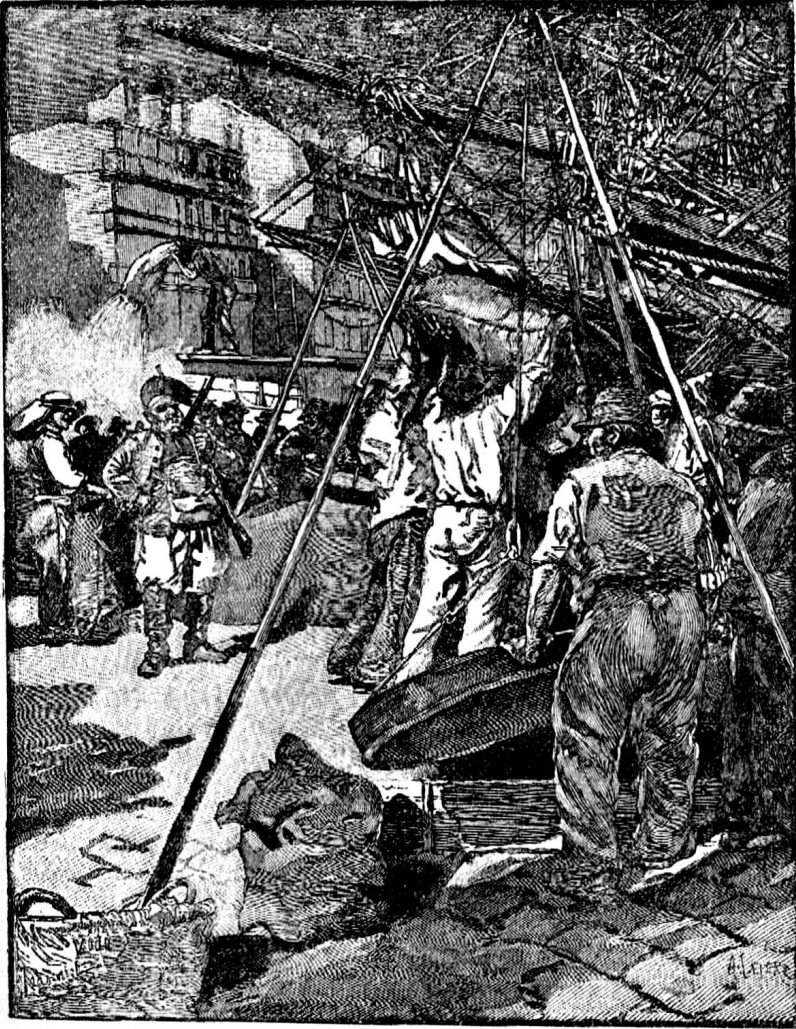
11 Sorta di barroccini.

del tempo di Giovanni Bart o di Duguay-Trouin¹²; venditrici di arselle e di altri frutti di mare accovacciate e bocianti accanto alla lor merce; marinari che passavano con recipienti di catrame, con pentole fumanti, con panierieri pieni di polpi per lavarli nell'acqua albiccia delle fontane.

E dappertutto, un ingombro prodigioso di mercanzie d'ogni sorta: seterie, minerali, legname, masse di piombo, panni, zuccheri, carube, colza, regolizio, canne da zucchero: l'Oriente e l'Occidente mescolati. Montagne di formaggi d'Olanda che alcune donne genovesi tingevano di rosso con le mani.

Laggiù, la via destinata al grano. I facchini scaricanti i lor sacchi sulla banchina dall'alto di grandi palchi. Il grano, torrente d'oro, che fluiva in mezzo a un vapore biondo. Uomini dal berretto rosso, a vagliarlo via via in grandi crivelli di pelle d'asino, e poi caricarlo su barrocchi che se ne andavano seguiti da un reggimento di donne e di fanciulli con granatini e panierieri.... Più in là, il bacinno del carenaggio: i grandi bastimenti giacenti sull'un fianco, sotto i quali si ardeva le fascine per nettarli dall'erbe marine, con le antenne immerse nell'acqua; l'odor di pece; il romore assordente dei calafati che fasciavano la chiglia dei bastimenti con larghe lamine di rame.

12 Celebri uomini di mare francesi del secolo XVII.



Talora, fra gli alberi, uno spazio largo. Allora Tartarino discerneva l'entrata del porto, il gran viavai delle navi: una fregata inglese facente prua verso Malta, lucente e nitida, con a bordo ufficiali dai guanti gialli; ov-

vero un *brick* marsigliese che salpava fra le grida e le bestemmie, con dietro, a poppa, un grosso capitano in sopravveste e in cappello di seta, comandante la manovra in provenzale. Bastimenti che prendevano rapidamente il largo a piene vele; altri, laggiù, che venivano lentamente nel sole, come sospesi.

E poi, sempre un brusìo spaventevole: rotar di barrocchi; gli *oh, issa!* dei marinari; bestemmie, canti, fischi di battelli a vapore; i tamburi e le cornette del forte san Giovanni, e del forte san Niccola, le campane della Maggiore e di san Vittorio; e al disopra, il maestrale che prendeva tutti quei rumori, tutti quei clamori, li travolgeva, li scoteva, li confondeva alla sua propria voce, componendone una musica pazza, selvaggia, eroica, come la gran fanfara del viaggio; fanfara che metteva addosso la smania di partire, di andar lontano, di aver le ali.

È al suono di quella bella fanfara che l'intrepido Tartarino s'imbarcò per il paese de' leoni.

SECONDO EPISODIO



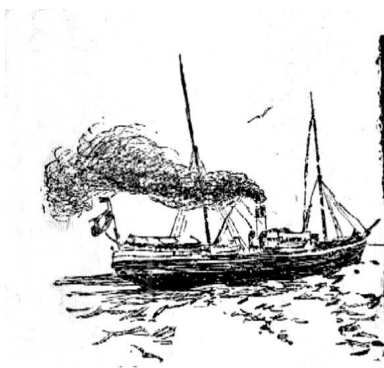
FRA I TURCHI.

I.

La traversata.

Le cinque posizioni della cicà.

La sera del terzo giorno. – Aiuto!



O vorrei, lettori cari, esser pittore, e buon pittore, per porvi sotto gli occhi, in capo di questo secondo episodio, le varie posizioni che prese la cicà di Tartarino di Tarascona, in quei tre giorni di traversata ch'essa

fece a bordo dello *Zuavo* fra la Francia e l'Algeria.

Prima di tutto, ve la mostrerei ciò che era alla partenza, in coverta, eroica e sublime, quasi un'aureola su quella bella testa tarasconese. Ve la mostrerei, quindi, all'uscita dal porto, allorchè lo *Zuavo* comincia a ballar la tarantella sull'onde; e ve la mostrerei fremente, attonita, già còlta dai primi sintomi del male.

Poi, nel golfo di Lione, a mano a mano che si va al

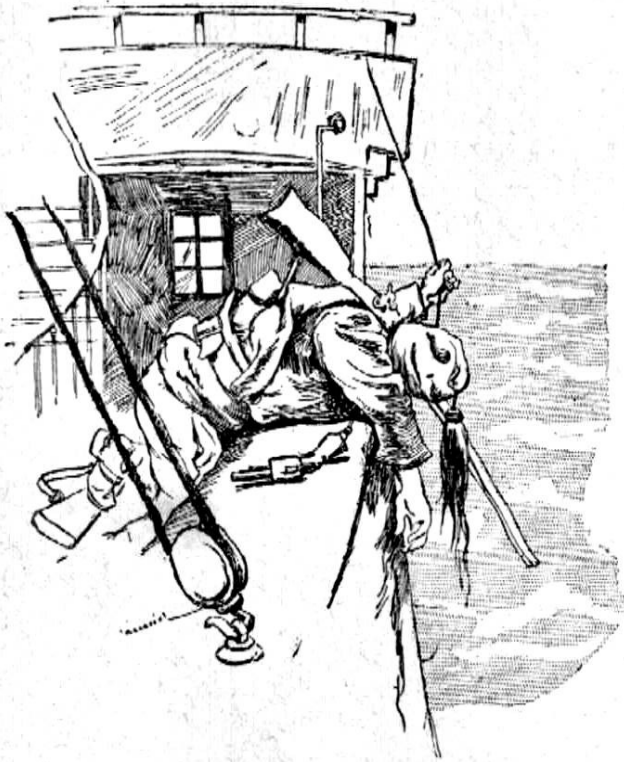
largo e che il mare diventa più mosso, ve la farei vedere alle prese col temporale, ergentesi paurosa sul cranio dell'eroe, con l'enorme nappa di lana turchina che si drizza nella bruma marina e nel vento.



Quarta posizione. Alle sei della sera, in vista delle coste della Corsica: la sventurata ciccia si penzola al di sopra del parapetto di bordo, e guarda lamentevolmente e scruta il mare.



Finalmente, quinta ed ultima posizione: in fondo di un'angusta cabina, su un letticiuolo che ricorda una cassetta di cassettone, un oggetto informe e desolato giace gemendo sul guanciale. È la cicìa, l'eroica cicìa della partenza, ridotta adesso alla condizione volgare di berretto da notte, e recingente fino alle orecchia una testa di malato livida e contratta



Oh, se i Tarasconesi avessero potuto scorgere il loro gran Tartarino coricato nella sua cassetta da cassettone, in quella luce scialba e trista che pioveva giù dai finestrucoli, in quell'odore tepido di cucina e di legno fradicio, il nauseante odore del piroscampo; se l'avessero sentito rantolare a ogni colpo dell'elica, chieder tè ogni cinque minuti e bestemmiare contro il cameriere con una vocina di fanciullo, come si sarebbero pentiti di averlo



costretto a partire! Com'è vero Dio, il povero Turco movel'infelice non aveva avuto il coraggio di allentare la sua cintura algerina nè di sbarazzarsi del suo arsenale. Il coltello da caccia dal grosso manico gli rompeva il petto, il cuoio della sua rivoltella gli ammaccava le gambe. E per giunta, il brontolio di Tartarino Sancio che non cessava di gemere e di ribattere:

— To', imbecille! Te l'avevo detto! Ah, ci sei voluto andare in Affrica? Pigliala, l'Affrica! Che te ne pare?

Ma questo lo straziava più di ogni altra cosa: dal profondo della sua cabina o de' suoi patimenti, il disgraziato sentiva i passeggeri del salone ridere, mangiare, cantare e giocare a carte. La gente era tanto numerosa quanto allegra a bordo dello *Zuavo*: ufficiali che raggiungevano il loro reggimento, donne dell'*Alcazar*¹³ di Marsiglia, attorucci, un ricco Mussulmano che tornava dalla Mecca, un principe montenegrino di piacevolissimo umore, il quale imitava abilmente certe parti di Ravel o di Gil Perès¹⁴.

Non uno di costoro soffriva il mal di mare; e passavano il lor tempo bevendo sciampagna col capitano dello *Zuavo*, un buon gaudente di Marsigliese, che aveva famiglia a Marsiglia e ad Algeri, e che rispondeva al giuoco nome di Barbassou.

Tartarino di Tarascona ce l'aveva con tutti quei birbanti: il loro tripudio raddoppiava il suo male.

Finalmente, nel pomeriggio del terzo giorno, avvenne a bordo del bastimento un movimento insueto che scosse il nostro eroe dal suo lungo torpore. La campana di prua sonò; si sentiva gli stivaloni dei marinari correre sul ponte.

— Macchina avanti!... Macchina indietro! — gridava la voce rauca del Barbassou. Poi: — Macchina ferma!

Una fermata subitanea, una scossa.... e nient'altro.

13 Caffè di stile moresco, con piccolo teatro annesso.

14 Due comici che furono celebri a Parigi sotto il secondo impero.

Niente, tranne il piroscifo cullantesi silenziosamente da destra a sinistra, come un pallone nell'aria....

Quella quiete strana spaventò il Tarasconese.

— Aiuto! Si va a fondo! – gridò egli con voce terribile; e ricuperando le forze per miracolo, balzò dalla cuccetta e si precipitò in coverta col suo arsenale.

II. All'armi! All'armi!

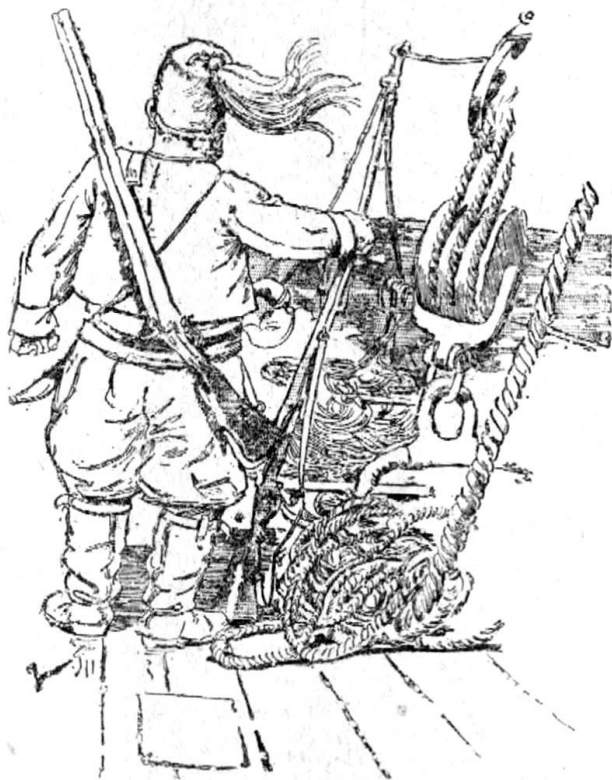
Non si andava a fondo, si arrivava.

Lo Zuavo era entrato nella rada, una bella rada dalle acque scure e profonde, ma muta, squallida, quasi deserta. Di faccia, su una collina, Algeri la candida, con le sue casine d'un bianco vivo che scendono al mare le une attaccate alle altre. Una mostra di lavandaie sulla china di Meudon¹⁵. E sopra, un cielo unito, azzurro azzurro....

L'illustre Tartarino, un po' riavuto dallo spavento, guardava il paesaggio, ascoltando rispettosamente il principe montenegrino che dritto, accanto a lui gli enumerava i vari quartieri della città, la Casbah, Algeri alta, la via Bab-Azoun. Educatissimo quel principe montenegrino; per giunta, pratico a fondo dell'Algeria, e parlante l'arabo con speditezza. Tanto che era proposito di Tartarino di coltivare la sua conoscenza.... Tutto ad un tratto; lungo il parapetto di bordo contro il quale essi

¹⁵ Villaggio vicino a Parigi, al disopra della Senna, popolato da molte lavandaie.

erano appoggiati, il Tarasconese scorge una fila di grosse mani nere che si aggrappavano per difuori. Poi subito, una testa di moro cresputa; e prima che egli avesse il



tempo di. aprir bocca, la coverta è invasa in ogni parte da un centinaio di pirati, neri, gialli, seminudi, schifosi, terribili.

Tartarino li conosceva quei pirati; erano loro, cioè *essi*, quegli *essi* che aveva tante volte cercati la notte

nelle vie di Tarascona. Si decidevano a venire una buona volta!

Sulle prime lo stupore lo tenne inchiodato sul posto. Ma quando vide i pirati precipitarsi sui bagagli, strappar via il copertone che li copriva, dar mano insomma al saccheggio del bastimento, allora l'eroe si risvegliò, e sguainando il suo coltello da caccia:

— All'armi! all'armi!
— gridò egli ai passeggeri, e primo di tutti si scagliò sui corsari.

— *Ques aco?* che c'è? che diavolo ha ella? — fece il capitano Barbassou che saliva appunto da basso.

— Ah, eccola, capitano. Presto, presto, armi i suoi uomini!

— E perchè fare, Dio buono?

— Ma non vede?

— E che dunque?

— Là, davanti a lei.... i pirati....

Il capitano Barbassou lo guardava stupito. In quel momento un negro gigantesco passava loro dinanzi con la farmacia dell'eroe sulle spalle.

— Miserabile! Ora te le dò io! — urlò il Tarasconese, e



si slanciò con la daga in pugno.

Il Barbassou lo riprese a volo, e tenendolo per la cintura:

— Ma stia fermo, giurabbacco! Non sono pirati costoro; è un pezzo che non ci sono più pirati. Sono facchini.

— Facchini!

— Già, già; facchini che vengono a prendere i bagagli per portarli a terra. Rimetta nel fodero il suo coltellaccio, mi dia la sua tessera, e vada dietro a quel negro, un buon ragazzo, che la condurrà a terra, e magari se vuole fino all'albergo.

Un po' confuso, Tartarino dette la sua tessera, e seguendo il negro, scese per la scaletta in una grossa barca che dondolava di fianco al piroscapo. Tutti i suoi bagagli vi erano digià: bauli, casse d'armi, conserve alimentari. Siccome empivano la barca, non fu mestieri di attendere altri viaggiatori. Il negro s'inerpicò sui bauli e vi si accoccolò come una scimmia, con le ginocchia nelle mani. Un altro prese i remi; e entrambi sbirciavano Tartarino ridendo e facendo mostra dei loro denti bianchissimi.

Dritto a poppa, con quel terribile aspetto che formava il terrore de' suoi compatriotti, il gran Tarasconese tastava il manico del suo coltello; imperocchè comunque gli avesse parlato il Barbassou, non era completamente rassicurato sugli intendimenti di quei facchini dalla pelle d'ebano, che sì poca somiglianza avevano coi facchini di Tarascona.

Cinque minuti dopo, la barca arrivava a terra, e Tarta-

rino poneva piede su quella piccola riva barbaresca, dove, trecento anni prima, un galeotto spagnuolo chiamato Michele Cervantes, preparava, sotto il bastone della ciurma algerina, un sublime romanzo che doveva chiamarsi Don Chisciotte¹⁶.

16 Si ricordi che il Cervantes, da soldato, fu preso dai corsari, menato schiavo in Algeria, e poi messo in prigione per tentativi di fuga.

III.

Invocazione a Cervantes. Sbarco. Dove i Turchi? Niente Turchi. Delusione.

O Michele Cervantes Saavedra, se ciò che si dice è vero, che là dove vissero i grandi, alcunchè di loro erra ed aleggia nell'aria sino alla fine dei secoli, quanto, ciò che di te rimaneva sulla spiaggia barbarica, ebbe a fremere di gioia vedendo sbarcare Tartarino di Tarascona, quel tipo prodigioso di Francese del Mezzodì, nel quale si erano incarnati i due eroi del tuo libro, don Chisciotte e Sancio Pancia!

Quel, giorno faceva caldo. Sulla riva allagata dal sole, erano cinque o sei doganieri algerini che aspettavano notizie di Francia; negri accovacciati fumando le lunghe pipe; pescatori maltesi che tiravano a terra le grandi reti dove migliaia di sardine scintillavano fra le maglie come monetine d'argento.

Ma tosto che Tartarino ebbe posto il piede a terra, la riva si animò, cambiò d'aspetto. Una banda di selvaggi

ancor più sinistri dei pirati del battello, sorse dalle ghiaie della banchina e si precipitò sullo sbarcante. Grandi Arabi nudi sotto le lor coperte di lana, Moretti nei loro stracci, Negri, Tunisini, Mahonesi, Mozabi¹⁷, inservienti d'albergo col grembiule bianco, gridando, urlando, attaccandosi tutti alla sua veste, disputandosi tutti i suoi bagagli, l'uno portando via le conserve, l'altro la farmacia, e vociferandogli in un gergo fantastico nomi di albergo inverosimili...

Sbalordito da quel tumulto, il povero Tartarino, andava, veniva, batteva i piedi, bestemmiava, si dimenava, correva dietro ai suoi bagagli, e, non riuscendo a farsi capire da quei barbari, gli arringava in francese, in provenzale, e perfino in latino, latino del Pourceaunac¹⁸: *rosa, la rosa; bonus, bona, bonum*.... tutto quello che ne sapeva. Vana fatica: non l'ascoltavano. Fortunatamente, un omiciatto vestito di una tunica a colletto giallo, armato di un lungo bastone ferrato, intervenne nella mischia come un dio d'Omero, e disperse tutta quella canaglia a bastonate. Era una guardia di città algerina. Molto cortesemente, consigliò a Tartarino di andare all'albergo dell'Europa, e lo affidò ai relativi inservienti che lo menarono via, caricando i suoi bagagli su parecchi barroccini.

Ai primi passi che mosse in Algeri, Tartarino di Tarascona spalancò tanto d'occhi. Si era anticipatamente im-

17 Abitanti di Porto Mahone in Minorca e di Beled al Djerid, che immigrano in Algeri per farvi i facchini, i barcaiuoli o altri simili mestieri.

18 Latino elementare e grottesco. *Il signor di Pourceaunac* è una commedia di Molière.

maginato una città orientale, magica, mitologica.... qualche cosa di mezzo fra Costantinopoli e Zanzibar. Egli cadeva in piena Tarascona.



Caffè, trattorie, strade larghe, case a quattro piani; una piazzetta d'asfalto, ove i bandisti della fanteria di linea sonavano polke di Offenbach; signori assisi, bevendo la birra e mangiando le paste; signore; qualche etèra; poi, militari, ancora militari, sempre militari.... e non un *Turco!*... Non c'era che lui. Così che a traversar la piazza si trovò un po' im-

picciato. Tutti lo guardavano; i bandisti della fanteria di linea si chetarono, e la polka di Offenbach rimase con un piede alzato.

Coi due fucili sulla spalla, colla rivoltella al fianco, fiero e maestoso come Robinson Crusoe, Tartarino passò gravemente in mezzo a tutti i gruppi: ma nel giungere all'albergo le forze lo abbandonarono. La partenza da Tarascona, il porto di Marsiglia, la traversata, il principe montenegrino, i pirati, tutto gli si confondeva e agitava nel cervello. Bisognò portarlo su, in camera sua, levargli le armi di dosso, spogliarlo. Si trattava perfino di mandare per il medico; ma appena posò la testa sul guancia- le, l'eroe si mise a russare sì forte e sì bellamente che

l'albergatore stimò inutili i soccorsi della scienza, e ciascuno pian pianino si ritrasse.

IV.

Il primo agguato.

Sonavano le tre all'orologio del Governo, quando Tartarino si svegliò. Aveva dormito tutta la sera, tutta la notte, tutta la mattina, e anche un bel pezzo del pomeriggio. Ma bisogna pur dire che da tre giorni la ciccia ne avea viste di belle !...

Il primo pensiero dell'eroe riaprendo gli occhi fu questo qui: — Io sono nel paese del leone. — Perchè non dirlo? All'idea che i leoni eran lì vicini, a due passi, quasi sotto mano; che l'osso sarebbe stato duro a rodere, brrr !... un brivido mortale lo colse, e si cacciò intrepidamente fra le lenzuola.

Ma in breve, la giocondità esteriore, il cielo così azzurro, il sole che inondava la camera, una buona colazione che egli si fece portare a letto, la larga finestra aperta sul mare, il tutto annaffiato da un'eccellente bottiglia di vino di Crescia, gli restituì l'antico eroismo.



— Al leone! al leone!
— gridò egli rovesciando le coperte, E si vestì in un baleno.

Ecco qual era il suo divisamento: uscir di città senza far motto ad alcuno, gettarsi in pieno deserto, aspettar la notte, nascondersi, e al primo leone che passasse, pum! pum! Indi, la mattina seguente, ritornare a

colazione all'albergo dell'Europa, ricevere i rallegramenti degli Algerini, e noleggiare un barroccio per andare a prender la bestia.

Egli si armò, dunque, in gran fretta; si appese alle spalle la tenda da campagna, le cui aste gli oltrepassavano di un buon palmo la testa, e, stecchito come uno piuolo, discese giù nella strada. Quivi, non volendo chiedere indicazioni ad alcuno per non destar sospetto sul suo proponimento, voltò addirittura a destra, infilò tutti i portici Bab-Azoun, ove dal fondo delle loro botteghe buie, nuvoli di ebrei algerini lo guardavano passare, nascosti in un angolo come ragni. Attraversò la piazza del Teatro, prese il sobborgo, e finalmente la strada maestra di Mustafà, tutta polverosa.

Su quella via era una confusione fantastica. Diligenze, vetture, barroccini, carriaggi militari, carri di fieno

tirati da buoi, squadroni di cacciatori d’Affrica, branchi di asinelli microscopici, Negre che vendevano la schiacciata, carrozze di emigrati dell’Alsazia, cavalleggieri algerini col mantello rosso: tutto ciò incedente in mezzo a un turbine di polvere, in mezzo alle grida, ai canti, alle trombe; fra due siepi di baraccacce, ove si vedevano donne mahonesi pettinarsi davanti alle lor porte, osterie piene di soldati, botteghe di macellai, di scorticatori....

— Ma che diamine vengono fuori col loro Oriente? — pensava il gran Tartarino — c’è più di turco a Marsiglia che qui.

A un tratto, egli si vide passare accanto un bel cammello, allungante le sue grosse zampe, impettito come un tacchino. Quello sì che gli fece battere il cuore.

Digià cammelli! I leoni non dovevan dunque esser lontani. Infatti, dopo cinque minuti egli s’imbattè in una schiera di cacciatori di leoni, col fucile sulla spalla.

— I vili! — disse seco stesso il nostro eroe rasentandoli — i vili! Andare contro il leone così, a schiere e coi cani!

Perchè egli non si sarebbe mai figurato che in Algeria si andasse a caccia d’altro che del leone. Nondimeno, quei cacciatori aveano sì placido aspetto di negozianti smessi, e poi, quel modo di andare a caccia del leone coi cani e colle carniere era sì patriarcale, che il Tarasconese, un po’ incuriosito, pensò di fermare uno di costoro.

— E allora, collega, ha ella fatto buona caccia?

— Non c’è male — rispose l’altro guardando con occhio stupito l’armamento considerevole del bellicoso

Tarasconese.

— Ha ammazzato?

— Ma sì.... non c'è male. Guardi qui. — E il cacciatore algerino accennava la sua carniera gonfia di conigli e di beccacce.

— Come, come!... la carniera? Li mette nella carniera, li mette?

— E dove diavolo vuol che li metta?

— Ma, allora sono.... sono piccolissimi....

— Piccoli e grossi — fece il cacciatore. E siccome non vedeva l'ora di tornare a casa, raggiunse gli altri di corsa.

L'intrepido Tartarino rimase di stucco in mezzo alla strada, per il grande stupore, Ma dopo un momento di riflessione:

— Chè! — pensò egli — costoro son millantatori: non hanno ucciso un corno.

E seguì a camminare.

Già già, lo case divenivano più rade, e anche i passanti. La notte cadeva, gli oggetti si facevan confusi. Tartarino di Tarascona camminò un'altra mezz'ora, poi sostò.... Era notte addirittura. Una notte senza luna, gremita di stelle. Nessuno in istrada. L'eroe pensò che a ogni modo i leoni non erano diligenze e non dovevano andar volentieri per la via maestra. Allora si gettò a traverso i campi. Via via, fossi, pruni, sterpai. Non importa; egli andava sempre.... Poi, improvvisamente, si fermò.

— L'aria sa di leone giù di qui — disse a sè stesso, costui; e fiutava forte a destra e a sinistra.

V.
Pum! Pum!

Era un largo deserto selvaggio, irto tutto di piante strane, di quelle piante dell'Oriente che hanno figura di cattive bestie. La loro ombra, sotto la mite luce delle stelle, si allungava per terra in tutti i versi. A dritta, la mole incerta e grave d'una montagna: forse l'Atlante! A sinistra, il mare invisibile che batteva sordamente....

Una vera regione da fiere....

Con un fucile davanti e un altro in mano, Tartarino di Tarascona mise un ginocchio a terra e aspettò.... Aspettò un'ora.... due ore.... Niente. Allora, si ricordò che nei suoi libri i grandi cacciatori di leoni non andavano mai a caccia senza menar seco un capretto che legavano a pochi passi di distanza, facendolo belare col tirargli la zampa legata a uno spago. Non avendo capretto, al Tarasconese venne l'idea di provarsi ad imitarlo, e cominciò a gemere con voce tremolante:

— Mè!... Mè!...

In sulle prime, sotto, voce, perchè in fondo in fondo,

a dir vero, aveva paura che il leone lo sentisse.... poi, vedendo che non veniva nulla, belò più forte:

— Mè!... Mè!...



Niente, nemmeno allora. Stizzito, ricominciò da capo, a più riprese:

— Mè!... Mè!... Mè! – e con tanta forza che quel capretto finiva per somigliare ad un bove.

A un tratto, pochi passi davanti a sè, vide comparire un corpo nero e gigantesco. Egli tacque. Il corpo si chinava, fiutava la terra, balzava, si rotolava, si allontanava di galoppo, poi tornava di nuovo fermandosi a secco. Era senza dubbio il leone. Ecco che si vedeva le sue

quattro zampe corte, il collo formidabile, e due occhi, due grandi occhi sfolgoranti nell'ombra. S'impostò e.... fuoco: pum! pum! Era finita. Indi, subito un salto per parte, impugnando il coltello da caccia.

Un urlo terribile seguì la fucilata del Tarasconese.

— È sua – gridò il buon Tartarino; e, raccolto sulle forti gambe, si preparò a far fronte alla belva; ma essa ne aveva avute abbastanza, e fuggì di gran galoppo ululando. Nondimeno, egli non si mosse: aspettava la femmina.... come nei suoi libri, per mutare.

Sventuratamente, la femmina non veniva. Dopo due o tre ore d'aspettativa, il Tarasconese si stancò. La terra era umida, la nottata si faceva fresca, la brezza marina pungente.

— Se schiacciassi un sonnellino, intanto che si fa giorno? – disse seco stesso; e, a scanso di reumatismi, ricorse alla tenda da campagna. Ma, che disdetta! Quella tenda era di un sistema così complicato, così ingegnoso, che ei non fu buono ad aprirla.

Ebbe un bell'arrabattarsi o sudare per un'ora; la maledetta tenda non si aprì. Vi sono ombrelli che per una pioggia torrenziale si divertono a far questi brutti tiri. Il Tarasconese, stanco, gettò quell'arnese per terra e vi si sdraiò sopra, bestemmiando da quel vero Provenzale che era.

.....
— *Peperepè.... Perepè!*

— *Ques aco?* – fece Tartarino svegliandosi improvvisamente.

Erano lo cornette dei cacciatori d'Affrica che sonava no la diana nelle caserme di Mustafà.... L'uccisor di leoni, sbalordito, si fregò gli occhi.... Lui che si credeva in pieno deserto!... Niuno immaginerebbe dov'era.... In una carciofaia; fra un campicello di cavolifiori e un campicello di barbebietole.

Nel suo Sahara, vegetavano i legumi.... Vicinissimo a lui, sulla graziosa collina verdeggiante di Mustafà, le ville algerine, tutte candido, scintillavano nella rugiada dell'alba: si poteva credersi nei dintorni di Marsiglia, in mezzo alle case e ai villini di quelle campagne.

L'aspetto borghese e ortolano di quel paesaggio addormentato, stupì assai il pover'uomo, e lo rese di pessimo umore.

— Questa gente è pazza di piantare i carciofi nei paraggi del leone.... poichè, dopo tutto, non ho mica sognato, io. I leoni giungono fin qui.... Eccone la prova....

La prova, erano alcune macchie di sangue che la bestia fuggendo avea sparse dietro sè. Chinato su quella traccia sanguinosa, vigile l'occhio, con la rivoltella nel pugno, il prode Tarasconese, di carciofo in carciofo, fece capo a un campicello di avena.... un po' d'erba pesta, una gora di sangue, e in mezzo della gora; giacente sul fianco, con una larga ferita nella testa, un.... S'indovini che cosa?

— Perbacco, un leone!...

Niente affatto! Un asino, uno di quegli asinelli sì comuni in Algeria, e che laggiù son chiamati col nome di *bourriquets*.

VI.
Arrivo della femmina.
Terribile combattimento.
Il ritrovo dei conigli.

Il primo movimento di Tartarino alla vista della sua disgraziata vittima, fu un movimento di dispetto. Infatti, ci corre tanto da un leone a un asinello! Il suo secondo movimento fu di compassione. La povera bestia era così carina, avea l'aspetto sì mansueto! La pelle de' fianchi, sempre tepida, si alzava e si abbassava come un'onda. Tartarino si genuflesse, e con un lembo della sua cintura algerina tentò di stagnare il sangue della ferita: così, nel curare quel somarello, il grand'uomo era tutto quanto si può immaginare di più commovente.

Al serico contatto della cintura, l'asinello, cui restavano appena due dramme di vita, schiuse ancora il grand'occhio grigio, agitò due o tre volte le lunghe orecchie come per dire: — Grazie! Grazie!... — Indi, un ultimo convulso lo scosse dalla testa alla, coda, e non si

mosse più.

— Neruccio! Neruccio! gridò in quel mentre una voce soffocata dall'angoscia. E nel momento, si mossero i rami di una macchia vicina. Tartarino non ebbe che il tempo di rialzarsi e di mettersi in guardia.... era la femmina.

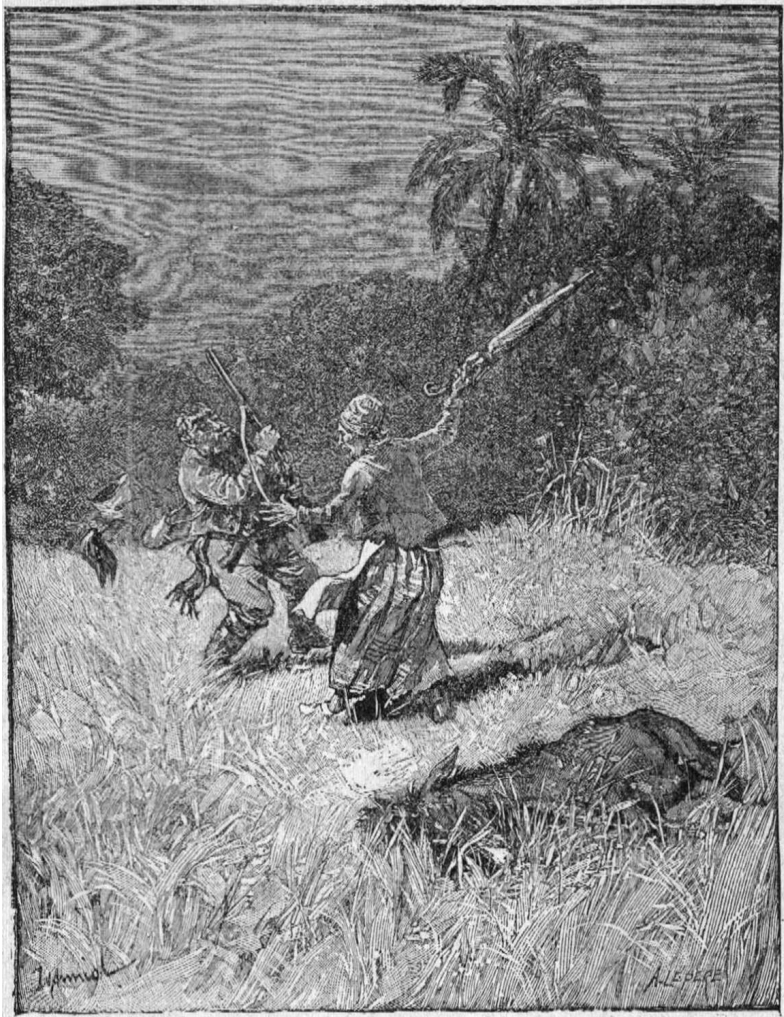
Essa giunse davvero terribile e ruggente, sotto le spoglie di una vecchia Alsaziese in berretta, armata di un ombrellone rosso, e reclamando il suo ciuco a tutti gli echi di Mustafà. Certo, per Tartarino sarebbe stato meglio di aver da fare con una leonessa infuriata che con quella pessima vecchia.

Invano, il disgraziato tentò di farle capire come la cosa era andata: che aveva preso Neruccio per un leone. La vecchia credè di esser beffata, e levando energiche imprecazioni, assalì l'eroe a ombrellate. Tartarino, un po' confuso, si difendeva alla meglio, parava i colpi con la carabina, sudava, stronfiava, balzava, gridava:

— Ma, signora.... ma, signora....

Va al diavolo. La signora era sorda; e prova n'era il suo vigore.

Per fortuna, un terzo attore giunse sul campo di battaglia: il marito della Alsaziese, Alsaziese egli stesso, bettoliere e inoltre, ottimo conteggiatore. Quando conobbe con chi aveva da trattare, e che l'assassino non chiedeva altro che di pagare il prezzo della vittima, disarmò la consorte, e si venne a un accordo.



Tartarino pagò duecento lire; il somaro ne valeva forse dieci: è il prezzo corrente degli asinelli sui mercati arabi. Poi, Neruccio fu sotterrato a piè di un fico, e il bettoliere, fatto di buon umore dal lampo dei *douros* del Tarasconese, invitò l'eroe a mangiare un boccone alla

sua taverna, a poca distanza di lì, sulla strada maestra.

I cacciatori algerini solevano andarci a colazione tutte le domeniche, perchè la pianura era piena di cacciagione, e a due leghe dalla città non v'era miglior posto per i conigli selvatici.

— E i leoni? – domandò Tartarino.

L'Alsaziese lo guardò attonitissimo:

— I leoni?

— Sì, i leoni.... ne vedete voi qualche volta? – riprese il pover'uomo con un po' meno di sicurezza.

L'oste scoppiò in una risata:

— Oh, grazie tante.... i leoni.... perchè farne?

— Non ve ne son dunque in Algeria?

— In fede mia, non ne ho mai veduti. Eppure, sono già vent'anni che abito questa provincia. Nondimeno, credo di aver sentito dire.... mi pare che i giornali.... Ma, molto più lontano; laggiù nel Mezzogiorno....

In questo mentre, essi giungevano all'osteria. Un'osteria di campagna, come se ne vedono a Vanves e a Pantin¹⁹, con un ramoscello appassito sopra la porta, alcune stecche da biliardo dipinte sul muro, e questa innocente iscrizione:

AL RITROVO DEI CONIGLI

Al ritrovo dei conigli!... O Bravida, quale ricordo!

19 Dintorni di Parigi.

VII.
**Storia di un omnibus,
d'una donna maura, e di una corona
di fiori di gelsomino.**

Questa prima avventura era tale da scoraggiare chiunque altro; ma gli uomini della tempera di Tartarino non si lasciano agevolmente sopraffare.

— I leoni sono nel Mezzogiorno – pensò l'eroe – ebbene, anderò nel Mezzogiorno.

E trangugiato l'ultimo boccone, si alzò, ringraziò il suo ospite, abbracciò senza rancore la vecchia.... ebbe un'ultima lacrima per l'infelice Neruccio, e mosse frettolosamente alla volta di Algeri col fermo proposito di allacciare i suoi bauli e partire quell'oggi stesso per il Mezzogiorno.

Disgraziatamente, la gran via di Mustafà pareva essersi allungata dal giorno innanzi; c'era un sole, una polvere!... La tenda da campagna era sì pesa.... Tartarino non si sentì il coraggio di andare a piedi fino alla città,

e, al primo omnibus che passò, fece cenno e vi salì dentro.

Ah, povero Tartarino di Tarascona! Quanto meglio sarebbe stato per il suo nome, per la sua gloria, di non entrare in quel fatale veicolo, e di seguitare a piedi la sua strada, a costo di cadere asfissiato sotto il peso dell'atmosfera, della tenda da campagna e de' suoi gravi fucili rigati a due canne.



Salitovi Tartarino, l'omnibus fu completo, In fondo, c'era un vicario d'Algeri, dall'ampia barba nera, col naso sul suo breviario. In faccia, un giovane mercante mauro che fumava grosse spagnolette, Poi, un marinaio maltese, e quattro o cinque donne maure, ravvolte di panni bianchi, e delle quali non si scorgeva che gli occhi. Quelle signore tornavano dalle loro divozioni al ci-

mitero di Abd-el-Kader; ma apparivano tutt'altro che at-
tristate da quella visita funebre. Le si sentivano ridere e
chiacchierare fra loro, sotto le maschere, sgranocchian-
do dolci.

A Tartarino parve che elleno lo guardassero assai.
Massime, una di loro, quella che gli sedeva dinanzi, te-
neva fisse le pupille nelle sue, senza moverle per tutta la
via, Tuttochè la donna fosse velata, la vivacità di quegli
occhioni neri allungati dal *k'hol*²⁰; un polso vaghissimo
e sottile carico di braccialetti d'oro, che si lasciava di
quando in quando intravedere fra i veli; il suono della
voce; i movimenti graziosi, quasi infantili della testa;
tutto diceva che v'era sotto, qualche cosa di giovane, di
carino, di adorabile. L'Infelice Tartarino non sapeva
dove cacciarsi. La muta carezza di quei begli occhi
orientali lo sgomentavano, lo agitavano, gli davano il
deliquio; ora aveva caldo, ora aveva freddo. La pianella
della signora dette il tratto alla bilancia. La sentiva su'
suoi stivaloni da caccia, quella lieve pianella, scorrere e
fregare come un topino rosso. Che fare? Rispondere a
quello sguardo, a quella pressione?... Sì, ma poi, le con-
seguenze.... Un'avventura amorosa in Oriente; è cosa
terribile!...

E con la fantasia romanzesca e meridionale, il bravo
Tarasconese si presentiva digià nelle mani degli eunu-
chi, decapitato, e, peggio ancora, cucito in un sacco di
cuoio, con la sua testa accanto capitombolante in

20 Sorta di tinta nera vegetale, adoperata dalle donne orientali, e anche dalle
europee, per acconciarsi gli occhi e le sopracciglia.

mare.... Tutto ciò lo raffreddava un poco....

Frattanto, l'esile pianella continuava la sua manovra, e i due occhi si schiudevano beatamente verso lui come due fiori di velluto, quasi dicendo:

— Còglici!...

L'omnibus si fermò in piazza del Teatro, al principio della via Bab-Azoun. A una a una, impastoiate nei pantaloncini e stringendosi i veli addosso con grazia selvaggia, le donne maure discesero. La vicina di Tartarino si alzò l'ultima, e, alzandosi, il suo volto si accostò tanto a quello dell'eroe, che lo sfiorò con l'alito: un vero effluvio di giovinezza, di gelsomino, di muschio e di pasticceria.

Il Tarasconese non ne poteva più, Ebbro d'amore, e pronto a tutto, si slanciò dietro lei. Al romore delle sue buffetterie, ella si volse, si pose un dito sulla maschera come per dire — zitto — e, in un batter d'occhio, gli gettò con l'altra mano una coroncina profumata, composta di gelsomini.

Tartarino di Tarascona si chinò per raccogliarla; ma siccome il nostro eroe era un po' grave e stracarico d'armi, l'operazione fu lunghina

Quando si rialzò, con la coroncina di gelsomini sul cuore, la donna maura era scomparsa.

VIII.

Leoni dell'Atlante, dormite!

Leoni dell'Atlante, dormite! Dormite tranquilli nel fondo dei vostri covi, fra gli aloe e le agavi selvagge. Per qualche altro, giorno ancora, Tartarino di Tarascona non vi massacrerà. Ecco che tutto il suo arredo guerresco, casse d'armi, farmacia, tenda da campagna, conserve alimentari, riposa quietamente imballato all'Albergo d'Europa, in un angolo della camera numero 36.

Dormite senza paura, enormi leoni dalla fulva criniera! Il Tarasconese è in cerca della sua Maura. Sin dall'avvenimento dell'omnibus, al disgraziato par di sentire senza tregua sul suo piede badiale le confricazioni del piccolo sorcio rosso; e la brezza marina sfiorando le sue labbra, reca sempre, checch'egli faccia, un effluvio voluttuoso di anaci e di pasticceria.

Gli ci vuole la sua Magrabina.

Ma non è mica una cosa da nulla! Rintracciare in una città di centomil'anime una persona di cui non si cono-

sce che l'alito, le pantofole e il color degli occhi. Non c'è che un Tarasconese innamorato cotto, capace di tentare una simile avventura.

E il terribile è che le donne maure si somigliano tutte, sotto le lor grandi maschere bianche; e volendo vederne, bisogna salire alla città alta, la città araba, la città dei Turchi.

Un vero ghetto, quella città alta. Vicoli neri, strettissimi, salienti a picco fra due file di case misteriose le cui tettoie si giungono e fanno atrio. Porte basse, finestre piccole e mute, tristi inferriate. E poi, di qua e di là, tante, bettole oscurissime, dove i Turchi feroci, a testa di pirati, con occhi bianchi e denti candidi, fumano in lunghe pipe e si parlano, sottovoce come per preparare qualche brutto tiro.

Affermare che Tartarino traversava senza emozione quella città formidabile, sarebbe una menzogna. Anzi, era molto commosso; e in que' vicoli scuri de' quali il suo ventre adoperava tutta la larghezza, il brav'uomo incedeva con, ogni precauzione, l'occhio vigile, il dito sul grilletto di una rivoltella. Proprio come a Tarascona, andando al Circolo. A ogni passo, gli pareva di sentirsi addosso tutto un rovescio di eunuchi e di giannizzeri; ma la bramosia di riveder la sua donna, gli dava un ardire e una forza di gigante.



Per otto giorni, l'intrepido Tartarino non lasciò la città alta. Talvolta, lo si vedeva di piantone dinanzi ai bagni moreschi, aspettando l'ora alla quale le donne escano a gruppi, commosse da piccoli brividi, tutte odorose di bagno; tal'altra, si mostrava accoccolato alla porta delle moschee, sudando e sbuffando per togliersi gli stivaloni, prima, d'entrare nel santuario....

Qualche sera, sull'imbrunire, mentre ritornava desolato di non aver scoperto alcuna cosa nè al bagno nè alla moschea, il Tarasconese passando dinanzi alle case moresche, udiva canti monotoni, vibrazioni sommesse di chitarra, brusio di tamburelli, risatine di donna, che lo facevano palpitare.

— Essa è forse lì – diceva a sè stesso.

Allora, se la via era deserta, si avvicinava a una di quelle case, alzava il grave battente della bassa porticiuola e picchiava timidamente. Subito, i canti e le risa tacevano. Non si udiva più dietro il muro che un leggero e vago cinguettio, come in una uccelliera addormientesi.

— In guardia – pensava l'eroe – sta per sopraggiungermi qualche cosa.

Ciò che gli sopraggiungeva, per lo più, era un bel rovescio d'acqua fredda sulla testa, ovvero una grandinata di bucce d'arancia e di fico di Barbería... mai altro di peggio.

Dormite, dormite, o leoni dell'Atlante!

IX.

Il principe Gregory del Montenegro.

Erano già scórsse due lunghe settimane da che lo sventurato Tartarino cercava la sua donna algerina; e molto probabilmente egli la cercherebbe ancora, se la Provvidenza degli amanti non lo avesse soccorso sotto la figura d'un gentiluomo montenegrino. Ecco come.

Durante l'inverno, tutti i sabati notte, il teatro principale di Algeri dà il suo veglione, nè più nè meno che *l'Opéra* di Parigi: l'eterno e insipido ballo in maschera di provincia. Poca gente, nella sala: qualche avanzo del Bullier e del Casino²¹, folli vergini seguenti l'esercito; mondane appassite; bellimbusti sbattuti; e cinque o sei lavandaie mahonesi che si avventurano nel bel mondo, ma che serban sempre, degli anni della lor virtù, un vago profumo d'aglio e di salse con lo zafferano.

Però, il bello non è lì, ma nel saloncino del teatro, trasformato per il momento in stanza da giuoco. Quivi, una

21 Due balli pubblici di Parigi.

calca febricitante e policroma si stiva attorno ai lunghi tappeti verdi: *turcos*²² in licenza, che puntano i soldi tolti in prestito; mercanti mauri della città alta; Negri; Maltesi; coloni dell'interno che han fatto quaranta leghe per venire a rischiare sopra un asso il denaro di un aratro o d'un paio di bovi.... tutti frementi, pallidi, coi denti stretti, con lo sguardo particolare del giocatore, velato, incerto, diventato losco a forza di fissare una carta.

Più in là, sono tribù di Ebrei algerini che giuocano in famiglia. Gli uomini vestono l'abito orientale sconciamente terminato da calze turchine e da berretti di velluto. Le donne tronfie e scialbe stanno intirizzate nei loro stretti piastroni d'oro. Aggruppata intorno alle tavole, tutta la tribù cinguetta, prende accordi, conta sulle dita e giuoca. Solo, di tanto in tanto, dopo lunghi conciliaboli, un vecchio patriarca dalla barba di Padre Eterno si stacca e va a risicare il *douro* domestico. Allora, per quanto dura la partita, è uno scintillio d'occhi ebraici rivolti verso la tavola, occhi terribili di calamita nera che fanno tremolare le monete d'oro sul tappeto, e finiscono per attirarle, adagio adagio, come con un filo....

E poi, liti, lotte, bestemmie di tutti i paesi, grida forsennate in tutte le lingue, coltelli tratti fuori, la guardia che sale, il denaro che manca....

Fu in mezzo a queste saturnali che il gran Tartarino venne a cacciarsi una sera per cercare l'oblio e la pace del cuore.

22 Soldati francesi simili agli zuavi.

L'eroe andava solo, per la folla, pensando alla sua bella Maura, quando, a una tavola da giuoco, le grida di due voci irritate ricoprirono il romore dell'oro.

— Le dico, signore, che mi mancano venti lire....

— Signore!

— E poi?...

— Pensi con chi ha da fare, signore.

— Non chiedo di meglio, signore.

— Sono il principe Gregory del Montenegro, signore.

A questo nome Tartarino, commosso, si fece largo nella folla e andò a porsi in prima fila, lieto e orgoglioso di ritrovare il suo principe, quel principe montenegrino sì cortese di cui aveva abbozzato la relazione a bordo del piroscifo.

Sfortunatamente, quel titolo di Altezza che aveva tanto abbagliato lui, non produsse il menomo effetto sull'ufficiale dei cacciatori con cui il principe era in alterco.

— Me ne viene assai!... — fece il militare sghignazzando, e volgendosi verso la gente. — Gregory dal Montenegro.... Chi ne sa qualcosa?... Nessuno.

Tartarino sdegnato fece un passo avanti.

— Chiedo scusa.... io conosco il *priincipe* — disse con voce ferma e nel suo più bell'accento tarasconese.

L'ufficiale dei cacciatori lo guardò fisso per un momento, poi, alzando le spalle:

— Via, via, sta bene. Si dividano le venti lire che mancano, e non facciamone più parola.

Volse il tergo e si perdè nella folla.

L'impetuoso Tartarino voleva slanciarsi dietro a lui; ma ne fu impedito dal principe:

— Lasciate correre: ci penserò io.

E prendendo a braccetto il Tarasconese, lo trascinò fuori.

Quando furono sulla piazza, il principe Gregory del Montenegro si tolse il cappello, tese la mano, al nostro eroe, e, ricordandosi vagamente del suo nome, cominciò con voce vibrata:

Signor Barbarino

— Tartarino – suggerì l'altro, timidamente.

— Tartarino o Barbarino, è lo stesso!... Fra noi due, oramai è per la vita e per la morte!

E il nobile Montenegrino gli scosse la mano con selvaggia energia. È da figurarsi se il Tarasconese ne gongolasse.

— *Priincipe!... Priincipe!...* – ripeteva egli con ebbrezza.



Un quarto d'ora dopo, quei due signori si erano accomodati alla trattoria dei Platani, piacevole luogo di veglia, le cui terrazze si protendono sul mare; ed ivi, dinanzi a una saporosa insalata russa, innaffiata da un vinetto grazioso di Crescia, riallacciaro-

no la relazione.

Nulla di più seducente che quel principe montenegrino, sottile, fino, coi capelli cresputi e arricciati dai ferri, col mento raso fin colla pomice, costellato di diversi ordini bizzarri. Egli aveva l'occhio astuto, il gesto carezzevole, e un vago accento italiano che gli dava, a male agguagliare, l'aspetto di un Mazarino senza baffi; praticissimo, del resto, nelle lingue latine e citante a ogni piè sospinto Tacito, Orazio e i *Commentari*.

Di antica e nobile prosapia, pare che i suoi fratelli lo avessero esiliato fin dall'età di dieci anni a cagion delle sue opinioni liberali; e da allora ei porcorreva il mondo per istruzione o per divago, da vero principe filosofo....

Singolare combinazione!... Il Montenegrino aveva passato tre anni a Tarascona, e siccome Tartarino si meravigliava di non averlo mai incontrato al Circolo o sulla Spianata:

— Uscivo poco – fece Sua Altezza, così, evasivamente.

E il Tarasconese, per discrezione, non ardì domandar di più. Quei grandi esseri hanno tutti il loro lato misterioso!

Insomma, un bonissimo principe quel Gregory! Sorvegliando il roseo vinetto di Crescia, egli ascoltò pazientemente Tartarino che gli parlava della sua Maura: e perfino si esibì, conoscendo egli tutte quelle donne, di rintracciarla presto.

Bevvero a buono e lungamente: fecero brindisi alle donne d'Algeri, al Montenegro libero.

Fuori, sotto la terrazza, venivano le onde del mare, inseguendosi e battendo sulla riva con un suono di panni bagnati che si scuotano. L'aria era tepida, il cielo indaiato di stelle....

Un usignuolo gorgheggiava fra i platani....

Fu Tartarino che pagò lo scotto.

X.

Dimmi il nome di tuo padre, e ti dirò il nome di cotesto fiore.

Famosi i principi montenegrini per prendere la palla al balzo!

Il giorno che succedette alla serata della trattoria de' Platani, di buon mattino, il principe Gregory era già nella camera del Tarasconese.

— Presto, presto, vestitevi. La vostra Maura è ritrovata. Si chiama Baia: vent'anni, carina come un cuore, e già vedova....

— Vedova! Che fortuna! – fece allegramente il bravo Tartarino che diffidava dei mariti d'Oriente.

— Sì, ma vigilantissima da suo fratello.

— Ah, diamine!

— Un Mauro bestiale che vende pipe nel bazar d'Orléans.

Qui un silenzio.

— Via – disse il principe – voi non siete tale da spa-

ventarvi per sì poca cosa; inoltre, non sarà forse difficile di levarsi dattorno quel pirata, comprandogli qualche pipa. Su, su, vestitevi.... fortunato briccone!

Pallido, commosso, col cuore gonfio d'amore, il Tarasconese balzò dal letto, e abbottonandosi in fretta le ampie mutando di flanella:

— Che cosa ho da fare?

— Scrivere alla signora e chiederle un abboccamento.

— Ella dunque conosce il francese? – fece con accento di scontentezza l'ingenuo Tartarino, che sognava l'Oriente senza miscuglio.

— Non ne sa verbo – riprese imperturbato il principe – ma voi mi detterete la lettera, ed io a mano a mano la tradurrò.

— O principe, quanta bontà!

E il Tarasconese si mise a camminare a passi concitati per la camera, silenzioso e raccolto.

È naturale che non si scriva a una Maura d'Algeri, come a una squaldrinella di Beaucaire. Fortunatamente, il nostro eroe si era saturato di numerose letture che gli permisero, amalgamando la selvaggia rottorica degl'Indiani di Gustavo Aimard con il *Viaggio in Oriente* del Lamartine e qualche lontana reminiscenza del *Cantico dei Cantici*, di mettere assieme la lettera più orientale che fosse possibile.

Essa principiava:

Come lo struzzo nelle arene....

E finiva:

Dimmi il nome di tuo padre, e tirò il nome di cotesto

fiore²³.

A tale missiva, il romanesco Tartarino avrebbe, volentieri aggiunto un mazzo, di fiori simbolici, secondo l'uso orientale; ma il principe Gregory stimò che sarebbe stato più opportuno comprar alcune pipe dal fratello, la qual cosa ammansirebbe senza fallo l'umore bestiale del signore, e piacerebbe certamente alla signora, che fumava molto.

— Andiamo presto a comprar pipe – fece Tartarino riscaldatissimo.

— No, no.... Lasciatemici andar solo: le avrò a migliori condizioni.

— Come! Voi volete.... O principe, principe!...

E il brav'uomo, confuso, tese la borsa al cortese Montenegrino, raccomandandogli di non trascurare alcuna cosa perchè la signora fosse contenta.

Per mala sorte, l'affare, tuttochè benissimo iniziato, non procedè con quella sveltezza che si poteva sperare. Commosa, pare, dall'eloquenza di Tartarino, e, del resto, già quasi sedotta di prima, la Maura sarebbe stata felicissima di riceverlo in casa; ma il fratello era pieno di scrupoli, e per sopirli fu mestieri di comprare pipe a dozzine, a grosse.... carichi interi di pipe.

— Che, diavolo abbia da far Baia di tutte quelle pipe? – domandava talora Tartarino a sè stesso. Ma pagava

23 *Jeune fille, dis-moi le nom de ton père, et je te dirai le nom de cette fleur.* Queste parole sono infatti, la fine e la enigmatica conclusione del canto di un poeta arabo alla fanciulla di Kaipha, che il Lamartine riporta tradotto nel suo *Voyage en Orient*.

nondimeno, e senza lesinare.

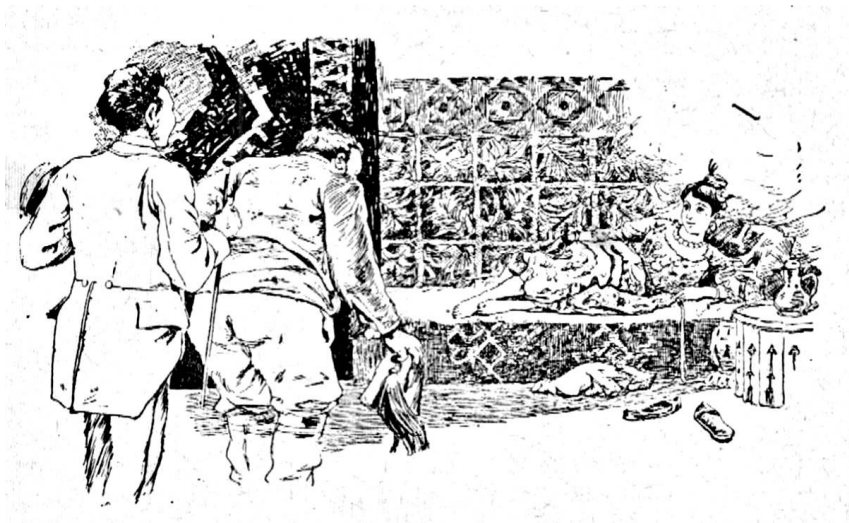
Finalmente, dopo aver comprato una intera montagna di pipe, e sparso onde di poesia orientale, egli ottenne un abboccamento.

Non è da dirsi con quali palpiti il Tarasconese vi si preparasse, con qual trepidante premura spuntasse, lustrasse e profumasse la sua rustica barba di cacciatore di berretti, senza dimenticare, poichè bisogna preveder tutto, di cacciarsi in tasca un rompicapo a punte e tre rivoltelle.

Sempre cortese, il principe convenne a quel primo abboccamento come interprete.

La signora abitava nell'alto della città. Dinanzi alla sua porta un giovane Mauro di tredici o quattordici anni fumava spagnolette. Era il famoso Ali, il fratello summentovato. Vedendo giungere i due visitatori, battè due colpi all'uscio e si ritrasse con discrezione.

L'uscio si aprì. Una Negra comparve, la quale, senza far parola, condusse quei signori a traverso l'angusta corte interna, in una fresca camerina ove la signora attendeva, distesa su un letto basso, e appoggiata sul gomito. Così alla prima, ella gli parve più piccola e più grossa della Maura dell'omnibus.... In sostanza, era veramente quella? Ma questo sospetto non fece che passare fugacemente per il cervello di Tartarino, come un lampo.



La signora era tanto bellina a quel modo, coi piedi nudi, con lo dita grassocce cariche di anelli; rosea, delicata; e nel suo busto di panno dorato e sotto i fiorami della veste s'indovinava un sì, bel corpo, dalle curve leggiadre, fresco, balzante, appetitoso.... Il tubo d'ambra di una pipa orientale le fumava fra le labbra e l'avvolgeva tutta in una gloria di biondo vapore.

Tartarino, entrando, si posò una mano sul cuore e s'inclinò il più morescamente possibile, sgranando due occhioni sentimentali.... Baia lo guardò un momento; poi, lasciando andare il tubo d'ambra, si buttò indietro e nascose la faccia fra le mani, mostrando solamente il collo candido che una pazza risata faceva sussultare come un sacco ripieno di perle.

XI.

Sidi Tart'ri ben Tart'ri.

Chi andasse una sera, a veglia dai caffettieri algerini della città alta, udrebbe anc'oggi que' Mauri discorrere fra loro, strizzando gli occhi e sorridendo a fior di labbra, di un certo Sidi Tart'ri ben Tart'ri, piacevole e ricco Europeo, il quale, or sono alcuni anni, conviveva nei quartieri alti con una donnetta del luogo chiamata Baia.

Il Sidi Tart'ri che ha lasciato sì lieti ricordi attorno alla Casbah, s'indovina facile, non è altri che il nostro Tartarino.

Proprio così. Non vita di santo o d'eroe senza la sua ora di cecità, di smarrimento e di prostrazione. L'illustre Tarasconese non ne fu esente nemmeno lui; ed è per questo che due mesi di filo, immemore dei leoni e della gloria, egli s'ubriacò di amore orientale, e si addormentò, come Annibale a Capua, nelle delizie di Algeri la candida.

Il brav'uomo avea preso in affitto nel centro della cit-

tà araba, una casetta indigena con corte interna, baniani, freschi atrii e fontane. Viveva là, lungi da ogni romore, in compagnia della sua Maura, Mauro egli stesso dal capo ai piedi, succhiando tutto il giorno la sua pipa orientale, e mangiando conserve col muschio.



Distesa su un divano difaccia a lui, Baia, con la chitarra in mano, canticchiava con vocina nasale arie monotone, ovvero, per distrarre il suo signore, eseguiva la danza del ventre, tenendo in mano uno specchietto nel quale ella guardava i suoi denti bianchi e faceva smorfie.

Siccome la signora non conosceva una parola di francese, nè Tartarino una parola d'arabo, la conversazione qualche volta languiva, e il loquace Tarasconese aveva

tutto l'agio di far penitenza delle intemperanze di lingua, onde si era reso colpevole alla farmacia Bézuquet o dall'armaiuolo Costecalde,

Ma anche cotesta penitenza non mancava di attrattive, e egli provava come un accasciamento voluttuoso a restar là tutto il giorno senza parlare, ascoltando il gluglù della pipa, le vibrazioni della chitarra e il mite mormorio della fontana sui mosaici della corte.

La pipa orientale, il bagno, l'amore, riempivano tutta la sua vita. La coppia usciva di rado. Qualche volta Sidi Tart'ri se n'andava su una brava mula, con la sua signora in groppa, a mangiar le melegrane in un giardino che aveva comprato nei dintorni.... Ma mai e poi mai, scendeva nella città europea. Co' suoi zuavi in ribotta, i suoi *alcazar* stivati di ufficiali, e il suo eterno brusio di sciabole trascinate sotto i portici, quell'Algeri gli pareva insopportabile e brutta come un corpo di guardia d'Occidente.

In fin de' conti, il Tarasconese era felicissimo. Tartarino Pancia, in ispecie, così ghiotto com'era della pasticceria turca, si dichiarava soddisfatto, al massimo grado della sua nuova vita.... Tartarino Chisciotte, lui, provava, sì, di quando in quando qualche rimorso pensando a Tarascona e alle pelli promesse.... Ma erano fugaci, e a scacciare ogni tristo pensiero, bastava uno sguardo di Baia o una cucchiata delle sue diaboliche conserve, profumose e inebrianti come i filtri della maga Circe.



La sera, il principe Gregory veniva a far la chiacchierata sul libero Montenegro.... D'una cortesia instancabile, quel piacevole signore disimpegnava l'ufficio d'interprete, e occorrendo, magari quello di maestro di casa; tutto questo per nulla, per piacere.... Tranne lui, Tartarino non riceveva che Turchi. Tutti quei pirati dalla testa selvaggia, i quali un tempo lo avevan turbato dal fondo delle loro tane oscure, non erano, una volta conosciuti, che innocui negozianti, ricamatori, venditori di spezie, piegatori di tubi da pipe, tutta gente educata, umile, accorta, discreta, di prima forza al giuoco. Quattro, o cinque volte la settimana quei signori andavano a passar la sera da Sidi Tart'ri, gli vincevano i suoi quattrini, gli mangiavano le sue conserve, e al tocco delle dieci si ritiravano con discrezione, ringraziando il Profeta.

Essi partiti, Sidi Tart'ri e la sua fida sposa terminava-

no la serata sulla terrazza, una vasta terrazza bianca, che faceva da tetto alla casa e dominava la città. Giro giro, mille altre terrazze bianche, tranquille nel lume di luna, scendevano giù a scabee, fino al mare. E la brezza recava sussurri di chitarre....

Improvvisamente, come una corona di stelle, una larga melodia sfilava adagio adagio per il cielo, e sul minareto della vicina moschea, appariva un bel muezzino, staccando con la sua figura chiara sul profondo turchino della notte e cantando la gloria di Allah con una voce portentosa che empiva l'orizzonte.

Baia lasciava andar subito la chitarra, e rivolti gli occhi al muezzino, pareva aspirare la preghiera con voluttà. E fino a che il canto seguiva, ella rimaneva così, fremente, estatica come una santa Teresa orientale....

Tartarino, commosso, la guardava pregare, e pensava seco stesso che doveva essere pur bella una religione capace di dare simili ebbrezze di fede.

Vèlati la faccia, o Tarascona; Tartarino meditava l'obbrobrio di farsi rinnegato!

XII.

Ci scrivono da Tarascona.

Per un bel pomeriggio di cielo azzurro e di brezza tepida, Sidi Tart'ri a cavallo alla mula ritornava solo soletto dal suo giardino. A gambe larghe sul guanciale più gonfio pe' cedri e pei cocomeri sospesi alla sella, cullato dal brusio delle sue grandi staffe, e secondando col corpo l'oscillamento della bestia, il brav'uomo se n'andava per quella sua campagna prediletta, con lo mani incrociate sulla pancia, mezzo assopito dal benessere e dal caldo.

A un tratto, entrando nella città, una chiamata formidabile lo svegliò.

— Eh, mondo cane! parrebbe il signor Tartarino!

A quel nome di Tartarino, a quell'accento gaiamente meridionale, il Tarasconese alzò la testa e scorse lì due passi la buona faccia abbronzata di mastro Barbassou, del capitano dello *Zuavo*, che prendeva un assenzio e fumava la pipa sulla porta d'un piccolo caffè.

— Eh, addio, Barbassou! – fece Tartarino fermando la mula.

Invece di rispondergli, Barbassou lo fissò un momento con un paio d'occhioni, e poi si mise a ridere così forte che Sidi Tart'ri, col posteriore sui suoi cocomeri, ne restò tutto mortificato.

— Che po' po' di turbante mio povero signor Tartarino! È dunque vero quello che si dice, che ella si sia fatto Turco? E la piccola Baia canta ancora la canzone di *Nina la bella*?

— Nina la bella! – fece Tartarino un po' sgomento. – Sappia, capitano, che colei della quale parla è un'onesta giovinetta Maura, e non sa una parola di francese.

— Baia, non una parola di francese? Ma, dica un po', da dove viene?

E il bravo capitano ricominciò a ridere a refe doppio. Poi, vedendo che Sidi Tart'ri faceva sempre più il broncio, cambiò.

— In fondo in fondo, può non esser la medesima.... Mettiamo che abbia sbagliato. Soltanto, vede, signor Tartarino, ella farebbe bene a diffidare delle Maure di Algeri e dei principi del Montenegro.

Tartarino si drizzò sulle staffe facendo una smorfia:

— Capitano, il principe è amico mio.

— Bene, bene, non ci guastiamo per questo. Desidera un assenzio? No. Niente da dire al paese? Nemmeno. Ebbene, allora, buon viaggio. A proposito, collega, ho qui del buon tabacco francese: se le piace fumarne qualche pipata.... Ne prenda, ne prenda, le farà bene; sono i

loro tabacchi orientali che incitrulliscono addirittura.

Così dicendo, il capitano tornò al suo assenzio, e Tartarino, pensoso, riprese al piccolo trotto la via della sua casetta. Tuttochè, d'animo superiore com'era, egli non ci credesse un'acca, le insinuazioni del Barbassou l'avevano attristato; inoltre, quelle interiezioni paesane, l'accento di laggiù, tutto ciò risvegliava vaghi rimorsi in lui.

A casa non trovò alcuno. Baia era al bagno.... La Negra gli parve brutta, trista la casa. In preda a una malinconia indefinibile, andò a sedersi accanto alla fontana, e caricò la pipa col tabacco del Barbassou. Quel tabacco era involtato in un frammento del *Semaforo*. Spiegandolo, gli ferì l'occhio il nome della sua città natale.

Ci scrivono da Tarascona:

“La città è sulle spine. Da varî mesi non si hanno più notizie di Tartarino, l’uccisor di leoni, partito per la caccia dei grandi felini affricani. Che avvenne mai del nostro prode compatriotta? Si ardisce a mala pena di domandarselo quando, come noi, si è conosciuto quella testa calda, quell’audacia, quel bisogno di avventure, È stato egli forse, come tanti altri, inghiottito dall’arena, o è caduto sotto i denti micidiali di un di que’ mostri dell’Atlante di cui aveva promesso le pelli al Municipio? Terribile incertezza!... Tuttavia, alcuni negozianti negri venuti alla fiera di Beaucaire pretendono aver rincontrato in pieno deserto un Europeo i cui connotati parrebbero i suoi, diretto verso Tombuctu, Che

Dio ci conservi il nostro Tartarino!”

Quando lesse questo, il Tarasconese arrossì, impallidì, rabbrivì. Tarascona intera gli apparve: il Circolo, i cacciatori di berretti, la poltrona verde del Costecalde, e, librati su tutti, come l'ali di un'aquila, i due baffi formidabili del bravo maggior Bravida.

Allora, vedendosi così vigliaccamente accovacciato su quella stoia, mentre che gli altri lo credevano intento a massacrare leoni, Tartarino di Tarascona ebbe vergogna di sè stesso e pianse.

A un tratto l'eroe balzò:

— Al leone! al leone!

E slanciandosi nel recesso polveroso dove dormivano la tenda da viaggio, la farmacia, le conserve, la cassa d'armi, trascinò ogni cosa nel mezzo della corte.

Tartarino Sancio era spirato: non sopravviveva che Tartarino Chisciotte.

Il tempo di riscontrare il suo materiale, di armarsi, di munirsi, di calzare novamente i suoi stivaloni, di scrivere due parole al principe per affidargli Baia; il tempo di cacciare in una busta qualche foglio da mille bagnato di lacrime, e l'intrepido Tarasconese correva in diligenza sulla via di Blidah, lasciando in casa la sua Negra stupita, davanti alla pipa orientale, al turbante, alle babucce; tutte le spoglie mussulmane di Sidi Tart'ri a strasciconi sotto i bianchi trafori dell'atrio.

TERZO EPISODIO

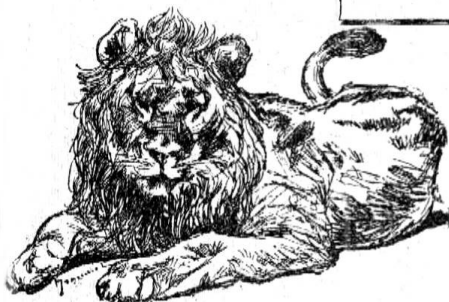


FRA I LEONI.

I.

Le diligenze deportate.

E



ERA una vecchia diligenza d'un tempo, imbottita all'antica di panno grave, turchino, malandato, con i suoi enormi trapunti di lana, a nappette, i quali dopo qualche ora di viaggio finiscono per empire di ammaccature la schiena.... Tartarino di Ta-

rascona stava in un canto dell'interno; vi si accomodò meglio che potè, e, in aspettativa di aspirare le emanazioni muschiose dei grossi felini d'Affrica, l'eroe dovè contentarsi di quel vecchio odore di diligenza, bizzarro accozzo di mille odori, d'uomo, di cavallo, di donna, di cuoio, di cibo e di paglia fradicia.

C'era un po' di tutto in quella diligenza! Un trappista, mercanti ebrei, due sguadrinelle che raggiungevano il

loro reggimento, il 3° ussari, un fotografo di Orléansville.... Ma per quanto piacevole e varia fosse la compagnia, il Tarasconese non era in vena di chiacchierare, e restò lì, pensieroso, con il braccio infilato nel cignone apposto, con le carabine fra le ginocchia.... La sua partenza precipitosa, gli occhi neri di Baia, la terribile caccia cui si accingeva, tutto ciò gli sconvolgeva il cervello, senza contare che quella diligenza europea ritrovata in piena Affrica, col suo mite aspetto patriarcale, gli ricordava vagamente la Tarascona della sua giovinezza, le gite nei dintorni, i desinaretti sulle rive del Rodano: un mondo di belle cose....

A poco a poco si fece notte. Il conduttore accese i lampioni.... La rugginosa diligenza trabalzava e fischiava sulle vecchie molle, i cavalli trottavano, tintinnavano i buboli. Di quando in quando, là sopra, sotto il copertone dell'imperiale, uno strepito terribile di ferraglie.... Era il materiale da guerra.

Tartarino di Tarascona, quasi assopito, stette un momento a osservare i viaggiatori scossi comicamente dai trabalzoni, danzantigli davanti come ombre grottesche; poi, gli occhi gli si oscurarono, gli si confuse la mente, e non udì più che il vago gemito acuto delle bronzine e 'l lamento della cassa del veicolo.

Allora, una voce, una voce di vecchia strega, fioca, rotta, fessa, chiamò a nome il Tarasconese:

- Signor Tartarino, signor Tartarino!
- Chi mi chiama?



— Sono io, signor Tartarino; non mi riconoscete? Sono la vecchia diligenza che faceva, venti anni or sono, il servizio da Tarascona a Nîmes; quante volte vi ho portati, voi e i vostri amici, quando andavate a caccia ai berretti dalle parti di Joncquières o di Bellegarde! Non vi ho ravvisato di primo acchito, a cagione del vostro berretto di Turco, e della vostra rotondità; ma appena vi siete messo a russare, capperi, come vi ho subito riconosciuto!

— Va bene, va bene! — fece il Tarasconese un po' mortificato.

Poi, più dolcemente:

— Ma, dopo tutto, vecchia mia, che siete venuta a fare quaggiù?

— Ah, caro sor Tartarino, non ci son mica venuta di mio, ve l'assicuro. Terminata che fu la strada ferrata di Beaucaire, ormai reputandomi buona a nulla, mi mandarono in Affrica. E non sono certamente la sola: quasi tutte le diligenze della Francia furono deportate come

me. Ci temevano sediziose, ed eccoci qui tutte a menare una vita di galera.... Noi siamo ciò che in Francia voi chiamate le strade ferrate algerine.

Qui, la vecchia diligenza dette in un profondo sospiro; poi, proseguì:

— Ah, signor Tartarino, come la rimpiango la mia buona Tarascona! Era allora il tempo felice per me, il tempo della giovinezza! Bisognava vedermi partire la mattina, lavata a grand'acqua, tutta lucente, con le mie ruote verniciate di fresco, i miei lampioni che scintillavano come due soli, e 'l mio copertone incerato sempre unto.

Che bella cosa quando il postiglione facea schioccar la frusta sul motivo *Lagadigadeu! la Tarasca, la Tarasca!* e il conduttore con la cornetta a tracolla, il berretto gallonato sulle ventitrè, scaraventato con un giro di braccio il suo canino sempre rabbioso sul copertone dell'imperiale, slanciavasi là sopra anche lui, gridando: "Pronti! pronti!" Allora i miei quattro cavalli si staccavano fra il brusio dei bubboli, dei latrati, delle fanfare; le finestre s'aprivano, e Tarascona intera guardava con orgoglio la diligenza allungarsi via per la strada regia.

Che bella strada, signor Tartarino! Larga, ben mantenuta, con le sue pietre miliari, co' suoi monticini di sassi equidistanti, e da destra e da sinistra fiancheggiata pittoricamente da olivi e da viti.... Poi, alberghi a ogni dieci passi, poste ogni dieci minuti!... E che brava gente i miei viaggiatori! Sindaci e curati che andavano a Nîmes a vedere il loro prefetto o il loro vescovo, operai seta-

iuoli che ritornavan bonariamente dal Mazet²⁴, collegiali in vacanza, contadini in camiciotto ricamato, con la barba rasa la mattina stessa; e lassù, sull'imperiale, tutti volialtri, signori cacciatori di berretti, tanto ilari sempre, e che cantavate così bene, ciascuno la *vostra*, ritornando la sera, al chiaror delle stelle!

Adesso è un altro paio di maniche. Dio sa qual gente carreggio! Un subisso di mal creati, venuti da non si sa dove, che mi empiono di putridume; Negri, Beduini, vecchi soldati, avventurieri di tutti i paesi, contadini in brendoli che mi appestano con le lor pipe, parlanti tutti un idioma cui non intenderebbe nulla nemmeno il Padre eterno!...

E poi, guardate come mi trattano. Mai spolverata, mai lavata. Mi lesinano la sugna delle ruote. Invece de' miei grossi e pacifici cavalli d'una volta, certi cavallini arabi che hanno il diavolo in corpo, che si picchiano l'un l'altro, si mordono, saltano correndo come capre, e mi fracassano le stanghe a calci.... Ahi! ahi! Ecco che cotesta storia comincia.

E le strade? Qui, non c'è male perchè siamo vicini al governo; ma più in là, niente, non più strada affatto. Si va come si può, attraverso i monti e le pianure, fra i palmizî nani, fra i lentischi. Non una sola posta fissa. Si ferma a volontà del conduttore, ora a una casa colonica, ora a un'altra.

Talvolta questo farabutto mi fa fare un rigiro di due

24 Territorio nel dipartimento del Rodano, famoso per i molti setifici.

leghe per andare a bere l'assenzio o il *champoreau*²⁵ da un amico. Dopo di che, dà, postiglione! Bisogna ripigliare il tempo perso. Il sole brucia, la polvere soffoca. Dà sempre! Si arruota, si ribalta. Dà più forte! Si passa torrenti a nuoto, si prende infreddature, ci si bagna, si annega. Dà, dà, dà! Poi, la sera, tutta grondante.... ecco una bella cosa alla mia età, così piena di reumatismi.... bisogna che dorma a cielo aperto, in una corte di ospizio da carovane, esposta a tutti i venti.

Durante la notte, iene e sciacalli vengono a fiutare le mie salmerie, e i vagabondi che temon la guazza ricoverano sopra i miei sedili.

Ecco la vita che meno, mio povero signor Tartarino, e la menerò tale fino al giorno in cui, arsa dal sole, marcita dalle nottate umide, cadrò, non potendo fare altrimenti, a un angolo di stradaccia, dove gli Arabi faranno bollire il loro *kusskuss*²⁶ con gli avanzi della mia vecchia carcassa....

— Blidah! Blidah! — gridò il conduttore aprendo lo sportello.

25 Composto di molti liquori, che si beve, per lo più caldo, in Algeria e anche in America.

26 Sorta di cibo di cereali fermentati molto in uso presso gli Arabi.

II.

Nel quale si vede passare un ometto.

A traverso i vetri appannati dalla guazza, Tartarino di Tarascona intravide confusamente una piazza di graziosa sottoprefettura, regolare, recinta di portici e piantata di aranci, in mezzo alla quale alcuni soldatini di piombo facevano gli esercizi nella bruma rosea e trasparente del mattino. I caffè si aprivano. In un canto, un mercato di erbaggi.... Tutto ciò era carino, ma non sapeva di leone.

— Verso il Mezzogiorno! Più verso il Mezzogiorno!
— mormorò il buon Tartarino ricacciandosi nel suo canto.

A questo punto, lo sportello si aprì. Una folata d'aria fresca entrò, recandosi sulle ali, fra l'effluvio degli aranci in fiore, un ometto in soprabito color nocciuòla, vecchio, magro, rugoso, compassato; col viso grosso quanto un pugno; con al collo un fazzoletto di seta nera alto cinque dita; con una cartella di cuoio e un ombrello: precisamente un notare di villaggio.

Scorgendo il materiale da guerra del Tarasconese, l'ometto, che gli si era seduto difaccia, parve assai stupito, e si mise a guardare Tartarino con una insistenza noiosa.

Si staccò, si riattaccò i cavalli; la diligenza partì. L'ometto guardava sempre Tartarino.... Finalmente il Tarasconese prese il cappello.

— La stupisco? — fece egli guardando alla sua volta bene in faccia l'ometto.

— No. Mi dà un po' noia — rispose l'altro con molta calma. Il fatto sta che con la tenda da campagna, la rivoltella, i due fucili nella lor busta, il coltello da caccia senza contare la sua natural corpulenza, Tartarino di Tarascona ingombrava assai.

La risposta dell'ometto lo indispose.

— Che si figura per caso che io vada alla caccia del leone col suo ombrello? — disse il grand'uomo con alterigia.

L'ometto guardò il suo ombrello, ebbe un sorrisetto blando, poi, sempre con la stessa flemma:

— Dunque, ella è, signore?...

— Tartarino di Tarascona, uccisore di leoni.

E pronunziando queste parole, l'intrepido Tarasconese scosse come una criniera la nappa della cicìa.

Fu nella diligenza un movimento di stupore.

Il trappista fece il segno della croce, le donne cacciarono piccole grida di spavento, e il fotografo di Orléansville si avvicinò all'uccisore di leoni, sognando già l'insigne onore di ritrarlo.



L'ometto, lui, non si commesse.

— Ha ella già ucciso molti leoni, signor Tartarino? – domandò serenamente.

Il Tarasconese lo acconciò per le feste:

— Se ne ho uccisi molti, signore! Le augurerei di avere altrettanti capelli sul capo.

E tutti della diligenza a ridere guardando i tre capelli gialli di Cadet Roussel²⁷ irti sul cranio dell'ometto.

Alla sua volta il fotografo prese la parola:

— Che terribile professione la sua, signor Tartarino! Si passano talora brutti momenti.... Così quel povero signor Bombonnel....

— Ah, sì, l'uccisore di pantere – fece Tartarino con un certo disprezzo.

Lo conosce? – domandò l'ometto.

²⁷ Antica e grottesca figura popolare dei Parigini.

— Perdinci, se lo conosco? Abbiamo cacciato insieme più di venti volte.

L'ometto sorrise.

— Ella va anche alla caccia della pantera, signor Tartarino?

— Qualche volta, per passatempo – fece l'ostinato Tarasconese.

E aggiunse, alzando la testa con eroica movenza che infiammò il cuore delle due femmine:

— Ma non vale il leone .

— In fin dei conti – arrischiò il fotografo d'Orléansville – una pantera non è altro che un grosso gatto....

— Per l'appunto! – ribattè Tartarino, lieto di deprimere la gloria del Bombonnel, massime davanti alle signore.

Qui, la diligenza si fermò; il conduttore venne ad aprir lo sportello, e volgendosi al vecchietto:

— Eccola giunto, signore – gli disse molto rispettosamente.

Questi si alzò, scese; poi, avanti di richiudere lo sportello:

— Mi permette di darle un consiglio, signor Tartarino?

— Quale, signore?

— Senta: ella mi ha l'aspetto di un brav'uomo, e preferisco dirle le cose come stanno.... Ritorni, ritorni presto a Tarascona, signor Tartarino. Qui, ella perde il suo tempo. È rimasto ancora qualche pantera nella provincia; ma, via, questa è troppo meschina cacciagione per

lei! Inquanto ai leoni, è finita: non ve ne son restati in Algeria.... il mio amico Chassaing ha ucciso l'ultimo.

Detto questo, l'ometto salutò, chiuse lo sportello, e se ne andò via ridendo, con la sua cartella e il suo ombrello.

— Conduttore – domandò Tartarino facendo una smorfia – chi è mai quell'omiciatto?

— Come, non lo conosce? È il signor Bombonnel.

III.

Un convento di leoni.

A Milianah, Tartarino di Tarascona scese lasciando che la diligenza proseguisse verso il Mezzogiorno.

Due giorni di scossoni; due notti passate con gli occhi aperti a guardare dallo sportello se non vedesse nei campi, sulla proda della strada, l'ombra formidabile del leone.... tante insonnie meritavano qualche ora di riposo. E poi, è duopo dirlo, dopo la brutta figura fatta col Bombonnel, il leale Tartarino, ad onta delle sue armi, del suo aspetto feroce, e del suo berretto rosso, non si sentiva nei suoi cenci davanti al fotografo dell'Orléansville e alle due ragazzine del 3° reggimento degli ussari.

Prese dunque per le ampie strade di Milianah, piene di begli alberi e di fontane; ma così, cercandosi un albergo conveniente non potea fare a meno di pensare alle parole del Bombonnel....

Se fosse vero? Se non esistessero più leoni in Algeria?... A che pro allora tanto gite, tante fatiche?

Tutto ad un tratto, alla svolta di una strada, il nostro eroe si trovò a faccia a faccia.... S'indovini con chi?... Con un leone magnifico, di piantone sulla porta di un caffè, regalmente assiso sulle zampe posteriori, la fulva criniera nel sole.

— Che diavolo dicevano, che non ce n'eran più? — esclamò il Tarasconese facendo un salto indietro.

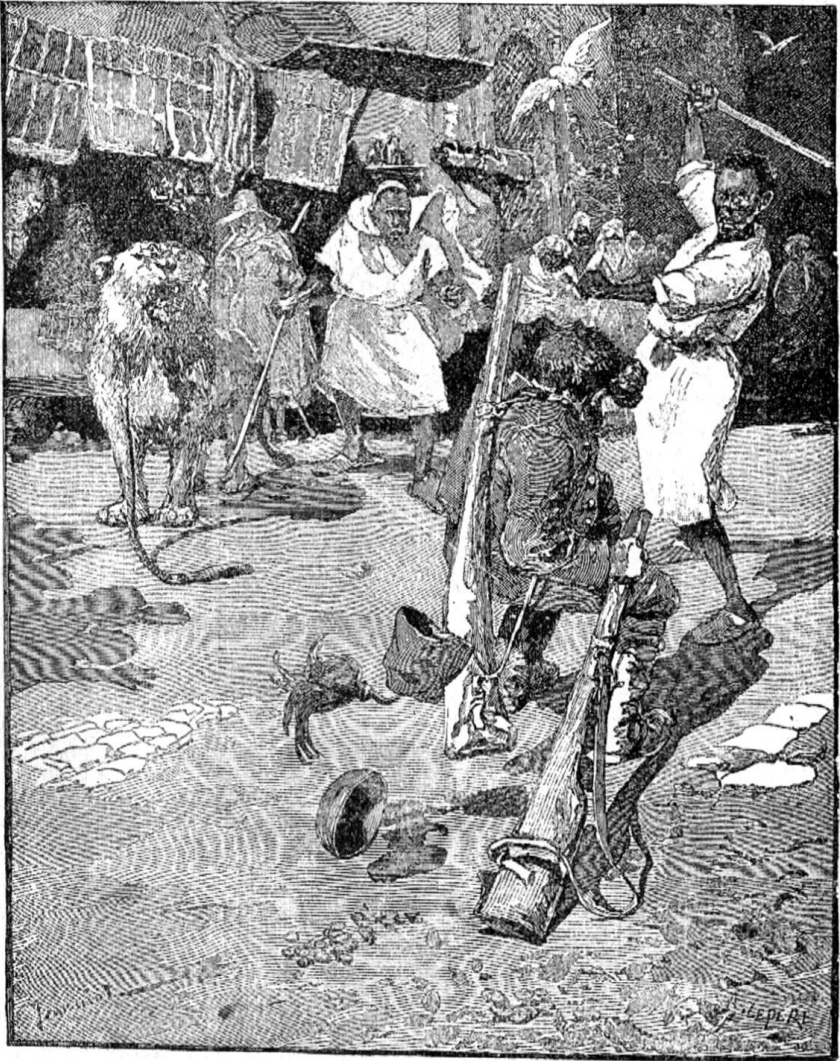
Il leone, udendo questa esclamazione, abbassò la testa, e prendendo con la bocca una ciotola di legno posta dinanzi a lui sul marciapiede, la tese umilmente verso Tartarino immobile di stupore. Un Arabo che passava, gettò un soldo nella ciotola; il leone tentennò la coda.

Allora Tartarino capì ogni cosa; vide ciò che l'emozione gli aveva impedito di vedere fino a quel momento: la gente accalcata intorno al povero leone cieco o addomesticato, e i due grandi Negri, armati di randelli, che lo menavano per la città come un Savoiaro mena la sua marmotta.

Il sangue del Tarasconese avvampò.

— Miserabili — gridò egli con voce tonante — avviliti questi nobili animali!

E slanciandosi sul leone, gli strappò l'immonda ciotola dalle regali mascelle.



I due Negri, sicuri di aver che fare con un ladro, si precipitarono sul Tarasconese col randello alzato. Fu una terribile scaramuccia. I Negri picchiavano, le donne berciavano, i fanciulli ridevano. Un vecchio calzolaio

ebreo urlava dal fondo della sua bottega: — Al giudice conciliatore! Al giudice conciliatore! — Lo stesso leone, nella sua tenebra, tentò un ruggito, e l'infelice Tartarino, dopo una lotta disperata, rotolò per terra fra i soldi e le immondizie della via.

In quel frangente, un uomo si fece largo nella folla, quietò con una parola i due Negri, allontanò con un gesto donne e fanciulli, rialzò Tartarino, lo scosse, lo spaziolò e lo assise tutto affannato sopra un muricciuolo.

— Quale combinazione! *Priincipe*, siete voi? — fece il buon Tartarino stropicciandosi le costole.

— Sì, sì, mio valoroso amico, san io. Ricevuta la vostra lettera, ho subito affidato Baia a suo fratello, noleggiato una vettura e percorso cinquanta leghe a rotta di collo.... ed eccomi per l'appunto in tempo a strapparvi alla brutalità di questi mascalzoni. Ma che diavolo avete fatto per buscarvi questo brutto tiro?

— Che volete, *priincipe*?... Vedere quel disgraziato leone con la ciotola fra i denti, umiliato, vinto, deriso, zimbello a tutta questa marmaglia mussulmana....

— Ma voi v'ingannate, povero amico. Quel leone, al contrario, è per loro un oggetto di rispetto e di venerazione. È una bestia sacra, che fa parte di un gran convento di leoni, fondato, trecento anni or sono da Mahommed-ben-Aouda: una sorta di Trappa formidabile e feroce, piena di ruggiti e di odori selvatici, dove strani monaci allevano e addomesticano leoni a centinaia, e li mandano per tutta l'Africa settentrionale, scortati da frati questuanti. I doni che costoro ricevono, servono al

mantenimento del convento e della sua moschea; e se i due Negri si son mostrati or ora così rabbiosi, è per la convinzione che un obolo, un solo obolo rubato o perduto per colpa loro, essi sarebbero divorati immediatamente dal leone che conducono.

Tartarino di Tarascona, ascoltando questo racconto poco verosimile e nondimeno veridico, pareva beato e aspirava l'aria romorosamente.

— Ciò che mi va a genio in tutto ciò – fece egli concludendo – è, non se ne faccia caso il signor Bombonnel, che vi sono sempre leoni in Algeria.

— Se ve ne sono! – disse il principe con entusiasmo. – Cominciando da domani, noi batteremo la pianura del Cheliff, e vedrete!...

— E che! principe.... Avreste l'intendimento di venire voi pure a caccia?

— Perbacco! Credete forse che vi lascerei andar così solo in piena Africa, in mezzo a queste feroci tribù delle quali ignorate l'idioma e le usanze?... No! no! illustre Tartarino, io non vi lascio più. Dappertutto ove sarete, voglio essere anch'io.

— Oh, *priincipe, priincipe!*...

E Tartarino, raggianti, si strinse sul petto il valoroso Gregory, pensando con orgoglio che alla guisa di Giulio Gérard, del Bombonnel e di tutti gli altri fumosi uccisori di leoni, egli pure aveva un principe forestiere che lo accompagnerebbe alle cacce.

IV.

La carovana in cammino.

Il giorno dopo, all'alba, l'intrepido Tartarino e il non meno intrepido principe Gregory seguìti da una mezza dozzina di facchini negri, uscivano da Milianah e scendevano verso la pianura del Cheliff per un sentiero delizioso, ombreggiato da gelsomini, da tuie, da carubbi, da olivi selvatici, fra due siepi di giardinetti indigeni e fra migliaia di zampilli sorgivi, fluenti giù di masso in masso con dolce mormorio.... Un paesaggio del Libano.

Altrettanto carico d'armi che il gran Tartarino, il principe Gregory s'era, per soprappiù, cacciato sul capo uno strano *kepi*, tutto gallonato d'oro, ornamentato da foglie di quercia trapunte col fil d'argento, il quale dava a Sua Altezza un aspetto su per giù di general messicano o di capostazione delle rive del Danubio.

Quell'arnese sulla testa dette nell'occhio al Tarasconese; e perché questi ne chiedeva timidamente spiegazione:



— Cappello indispensabile per viaggiare in Affrica — rispose il principe con gravità. E così, dando una lustrata al tettino col rovescio della manica, egli informò il suo ingenuo compagno delle funzioni importanti che disimpegna il *kepì* fra gli Arabi, e il terrore che questa insegna militare, esclusivamente lei, suole infondere; tanto che l'amministrazione ci-

vile è stata obbligata di coprir con *kepì* le teste di tutta la sua gente, dal cantoniere al ricevitore del registro.

— Insomma, per governar l'Algeria — è sempre il principe che parla — non fa mestieri di aver una testa forte, nè magari di averne alcuna. Basta un *kepì*, un bel *kepì* gallonato, risplendente sulla cima di un'asta come il tòcco di Gessler.

Così, ciarlando e filosofando, la carovana andava innanzi. I facchini scalzi saltavano di masso in masso cacciando urla da scimmie. Le casse d'armi sonavano, davano baleni i fucili. Gl'indigeni che passavano, s'inchinavano fino a terra al magico *kepì*. Lassù, sugli spalti di Milianah, il capo ufficio arabo che passeggiava al fresco con la sua signora a braccetto, udendo questi rumori insoliti e vedendo luccicare armi fra le fronde, credè a

qualche sollevazione, fece calare il ponte levatoio, battere la generale, e mise incontanente la città, in istato d'assedio.

Bell'esordio per la carovana!

Per disgrazia, prima di sera le cose presero peggior piega. Fra i Negri che portavano le salmerie, l'uno fu colto da atroci coliche per aver mangiato del cerotto della farmacia. Un altro cadde sul ciglio della strada, briaco fradicio di spirito canforato. Il terzo, quello che recava l'albo di viaggio, sedotto dalle dorature dei fermagli, e persuaso che porterebbe via i tesori della Mecca, scappò a gambe nello Zaccar. Bisognò consigliarsi. La carovana sostò a conciliabolo all'ombra di un vecchio fico chiaz-zato di sole.

— Io son di parere – disse il principe, procurando, ma invano, di disciogliere una tavoletta di brodo condensato in una cazzeruola perfezionata a triplo fondo – io sarei di parere che fin da questa sera rinunziassimo ai facchini negri. Per l'appunto è qui vicino un mercato arabo. La miglior cosa è di fermarcisi e acquistare qualche somarello....

— No! no! Niente somarelli – irruppe vivamente il gran Tartarino, cui il ricordo di Neruccio avea fatto diventare rosso rosso.

E soggiunse, l'ipocrita:

— Come volete voi che bestie sì piccole possano portare tutto il nostro arsenale?

Il principe sorrise.

— Siete in errore, illustre amico mio. Tuttochè possa

sembrarvi magro ed esile, l'asinello algerino ha le reni solide. Bisogna ben che sia così, perchè riesca a sopportare tutto ciò che sopporta. Demandatene, demandatene agli Arabi. Ecco come spiegano il nostro organamento coloniale. Sopra tutti, dicono, è il signor governatore con una gran mazza che picchia sullo statomaggiore; lo statomaggiore per vendicarsi picchia sul soldato; il soldato picchia sul colono; il colono picchia sull'Arabo; l'Arabo picchia sul Negro; il Negro picchia sull'Ebreo; l'Ebreo, finalmente, picchia sull'asinello; e il povero asinello, non avendo alcuno su cui picchiare, tende la schiena e porta ogni cosa. Vedete bene che può portare le vostre casse.

— Già, sta tutto bene – riprese Tartarino di Tarascona – ma io stimo che per l'estetica della nostra carovana, i somarelli non sarebbero adatti.... Preferirei qualche cosa di più orientale. Così, a mo' d'esempio, se potessimo avere un cammello....

— Quanti ne vorrete – fece Sua Altezza. E si misero in via per il mercato arabo.

Il mercato era a qualche chilometro da lì, sulle sponde del Cheliff. Quivi, brulicavano nel sole cinque o seimila Arabi in mal arnese, trafficanti romorosamente in mezzo a giare di olive nere, a vasi di miele, a sacchi di spezierie, a monti di sigari; grandi fuochi ai quali arrostavano montoni interi, colanti di burro; macelli all'aria aperta, ove Negri nudi coi piedi nel sangue, colle braccia rosse, tagliavano a pezzi i capretti appesi a una pertica.

In un canto, sotto una tenda rattoppata di mille colori,

uno scrivano mauro con un gran libro e gli occhiali. Qua, un gruppo e grida forsennate: un giuoco di *roulette* collocato su una misura da grano rovesciata, con attorno attorno tanti Kabili palpitanti.... Là, un trapestio, un tripudio, risate: un mercante ebreo con la sua mula che si vede affogare nel Cheliff. Poi scorpioni, cani, corvi, e mosche.... mosche!

Ma in fin dei conti, mancavano i cammelli. Tuttavia si finì per scovarne uno di cui alcuni Mozabi cercavano di disfarsi. Era il vero cammello del deserto, il cammello classico, calvo, cupo, con la lunga testa di beduino, e con la gobba, la quale, diventata flaccida al seguito dei troppo lunghi digiuni, pendeva malinconicamente da una parte.

A Tartarino garbò tanto, che volle farvi salir sopra l'intera carovana. Sempre la sua monomania orientale!

La bestia si accucciò. Furono legato le salmerie.

Il principe si accomodò sul collo dell'animale. Tartarino per maggior maestà si fece issare fino sopra la gobba, fra due casse; e lì, superbamente inforcato, salutando con nobile gesto tutto il mercato ivi accorso, dette il segno della partenza. Dio santo! se quei di Tarascona avessero potuto vederlo!

Il cammello si rialzò, stese le suo lunghe zampe nodose e prese il volo.



O stupore! Dopo qualche sgambata, ecco Tartarino che si sente impallidire, mentre l'eroica ciccia riprende a una a una le antiche posizioni del tempo dello *Zuavo*. Quel demonio di cammello sussultava come una fregata.

— *Priincipe! Priincipe!* – mormorò Tartarino, tutto livido e attaccandosi alla stoppa risecchita della gobba – *priincipe*, scendiamo.... io sento.... io sento che farò deridere la Francia.

Va al diavolo! Il cammello aveva preso l'andare e niente era capace di fermarlo. Quattromila Arabi gli correvan dietro, scalzi, gesticolando, ridendo come matti, e facendo risplendere seicentomila denti candidi al sole....

Il grand'uomo di Tarascona dovè darsi pace. Si ran-

nicchiò mestamente sulla gobba. La cicia prese tutte le
positure che a lei piacquero, e... la Francia fu derisa.

V.

L'agguato della sera in un bosco di lauri.

Per quanto pittorica fosse la loro nuova cavalcatura, i nostri uccisori di leoni doveron rinunziarvi per rispetto alla cicìa. Si continuò dunque la via a piedi, come prima, e la carovana se ne andò verso il Mezzogiorno a brevi tappe, il Tarasconese alla testa, il Montenegrino alla coda, e nel centro il cammello con le casso d'armi.

La spedizione durò più di un mese.

Per un mese, in cerca di leoni introvabili, il terribile Tarasconese errò di *duaro* in *duaro*²⁸, nell'immensa pianura del Cheliff, a traverso quella formidabile e ridicola Algeria francese dove i profumi del vecchio Oriente si complicano di un odore acuto di assenzio e di caserma; il patriarca Abramo e l'Ebreo del Ghetto mischiati, qualchecosa di fatidico e di grottesco a un tempo, come una pagina del Vecchio Testamento raccontata dal ser-

28 Villaggio arabo formato da attendamenti disposti in cerchio. Molti duari compongono una tribù.

gente La Ramée o dal brigadiere Pitou....²⁹. Spettacolo curioso per occhi capaci di scorgere. Un popolo selvaggio e imputridito che noi inciviliamo dandogli i nostri vizî, L'autorità feroce e arbitra dei piccoli *busciagà*³⁰ fantastici che si soffiano gravemente il naso nei loro gran cordoni della Legion d'onore, e per un sì e per un no fan bastonare la gente su due piedi. La giustizia senza coscienza dei *cadî*³¹ dagli occhialoni, tartufi del Corano e della legge, che sognano sotto i palmizi il quindici agosto³² e la promozione, e vendono le lor sentenze, come Esaù il suo dritto di primogenitura, per un piatto di lenti o di *kusskuss* indolcito. *Caid* libertini e beoni, antichi domestici di un generale Yusuf³³ qualunque, che si ubriacano di sciampagna con le lavandaie mahonesi, e fanno spanciate di montone arrosto, mentre che, dinanzi alla lor tenda, tutta la tribù crepa di fame e contende ai levrieri i rimasugli della ribotta padronale.

Poi, giro giro, pianure incolte, erba arsa, arbusti pelati, ciuffi di agavi e di lentischi, il granaio della Francia!... Granaio vuoto di grano, ahimè! e pieno sol-

29 Tipi leggendari di soldati che il Dumas ha introdotti ne' suoi romanzi.

30 Il *Busciagà* è quegli dal cui governo dipende un numero di *Agà*. L'*Agà* è il governatore di un *Agalik*, cioè di una riunione di tribù. Ogni tribù è retta da un *Caid*.

31 I *Cadî* sono magistrati mussulmani corrispondenti ai nostri giudici conciliatori e giudici di tribunale.

32 Il quindici agosto era giorno di festa nazionale in Francia, sotto il secondo Impero, in occasione della quale al dispensava molte onorificenze e avvenivano promozioni di ufficiali più che di consueto.

33 Nome comune di alcuni alti guerrieri africani del medio evo, conquistatori e fondatori di regni.

tanto di sciacalli e di cimici. Duari abbandonati, tribù spaventate che vanno chi sa dove, fuggendo la fame e seminando cadaveri lungo la via. Di tanto in tanto, un villaggio francese, con case crollanti, campi incolti, cavallette indiavolate che mangiano perfino le tende delle finestre; e tutti i coloni nei caffè, bevanti l'assenzio e discutenti proposte di riforma e di costituzione.

Ecco quanto Tartarino avrebbe potuto vedere se avesse voluto; ma dedito tutto alla sua passione leonina, l'uomo di Tarascona andava dritto dinanzi a sè, senza guardare nè a destra nè a sinistra, con l'occhio caparbiamente fisso su quei mostri immaginarî che non apparivano mai.

Siccome la tenda da campagna si ostinava a non aprirsi, e le tavolette di carne concentrata a non disciogliersi, la carovana era costretta a fermarsi sera e mattina nelle tribù. Dappertutto, grazie al *kepî* del principe Gregory, i nostri cacciatori eran accolti a braccia aperte. Alloggiavano presso gli *agà*, in edifici bizzarri, case coloniche bianche senza finestre, nelle quali si vede confusi, pipe orientali e cassettoni di mogano, tappeti di Smirne e lumi a regolatore, cofani di cedro pieni di zecchini turchi e orologi da camminetto con statuine dell'epoca di Luigi Filippo. Dovunque, si dava a Tartarino splendide feste. In onor suo interi *gum*³⁴ facevan parlare la polvere e luccicare al sole i loro *burnus*. Poi, quando la polvere aveva parlato, il buon *agà* veniva e presentava il

34 Squadroni di cavalleria indigena composta di tutti gli abitanti del duaro atti a portar armi e possedenti un cavallo.

suo bravo conto. Ecco ciò che si chiama l'ospitalità araba.

E mai e poi mai leoni: non uno di più che sul Ponte Nuovo a Parigi.

Tuttavia, il Tarasconese non si perdeva di animo. Sempre inoltrandosi arditamente nel Mezzogiorno, passava le sue giornate a batter le steppe, rovistando nei palmizi nani colla cima della sua carabina, e facendo — frr! frr! — a ogni cespuglio. Poi, sera per sera, un piccolo agguato di due o tre ore.... Tempo perso! Il leone non veniva.

Una sera, nondimeno, verso le sei, mentre la carovana attraversava un bosco di lentischi violetto, dove grosse quaglie rintontite dal caldo saltellavano qua e là sull'erba, Tartarino di Tarascona credè di udire, ma così, lontano, incerto, interrotto dalla brezza, quel meraviglioso ruggito che tante volte aveva udito a Tarascona dietro la baracca Mitaine.

Sulle prime, l'eroe credeva di sognare; in breve, però, ricominciarono i ruggiti più distinti, ma sempre lontani; e questa volta mentre che da tutte le parti dell'orizzonte si udiva urlare i cani dei duari, scossa dal terrore e facendo risonare le conserve e le casse d'armi, la gobba del cammello ebbe un fremito.

Senza dubbio, era il leone.... Presto, presto, all'agguato. non un minuto da perdere.

Sorgeva appunto a breve distanza un *marabuto*³⁵ dalla

35 Sepolcro di santo.

bianca cupola, con le grandi pantofole gialle del defunto deposte in una nicchia al disopra della porta, e un taffetuglio di strani voti, lembi di *burnus*, fili d'oro, capelli rossi, che pendevano lungo le pareti. Tartarino di Tarascona ci ricoverò il suo principe e il suo cammello, e si mise in cerca di un agguato. Il principe Gregory voleva seguirlo; ma il Tarasconese si oppose; ambiva di affrontare il leone da solo a solo. Nonpertanto, ei raccomandò a Sua Altezza di non allontanarsi; e per cautela, gli consegnò il suo portafogli, un grosso portafogli zeppo di carte preziose e di biglietti di banca, che egli temeva di far graffiare dall'artiglio del leone. Dopo questo, l'eroe cercò la sua posta,

Cento passi oltre il marabuto, un boschetto di lauri oscillava lievemente nella brezza crepuscolare, sull'argine di un torrente quasi asciutto. Quivi, Tartarino venne ad appostarsi, col ginocchio a terra, secondo la formula, la carabina impugnata, e col suo coltellone da caccia infisso fieramente dinanzi a sè, nella sabbia della sponda.

La notte discese. Il roseo della natura trascolorò nel violetto, poi, nel turchino scuro.... Giù in basso, nelle ghiaie del torrente, scintillava come uno specchio a mano, una goretta d'acqua limpida. Era l'abbeveratoio delle fiere. Sul pendio, dall'altra sponda, si vedeva vagamente il bianco sentiero che le lor zampe enormi avean tracciato fra i lentischi. Quel misterioso pendio metteva i brividi. A tutto ciò si aggiungeva quel sussurro vago delle notti affricane: confricazioni di fronde, passi sordi di animali da preda errabondi, lontani ululati di

sciacalli, e, lassù nel cielo, a cento o duecento metri, branchi immensi di gru trasvolanti con grida di fanciulli che si sgozza.... Si converrà che c'era motivo d'esser commossi.



Tartarino lo era difatti; e lo era parecchio. Gli battevano i denti, pover'uomo! E sull'elsa del coltello da caccia, confitto in terra, la canna rigata del suo fucile sonava come un paio di nacchere. D'altronde! Non tutte le sere si è ben disposti; poi, dove sarebbe il merito se gli eroi non avessero mai paura?

Ebbene, sì, Tartarino ebbe paura, e per tutto il tempo. Nondimeno, ei stette saldo, un'ora, due ore; ma l'eroismo ha i suoi limiti.... A un tratto, a poca distanza, il Tarasconese ode un romor di passi, un movimento di ciotoli. Questa volta lo spavento lo sospende da terra. Egli spara le sue due canne a caso, nel buio, e si getta a gam-

be sul marabuto, lasciando il suo coltello irto nella rena come una croce commemorativa del pànico più formidabile che mai abbia assalito l'anima d'un domatore d'indre.

— A me, *priincipe*.... il leone!

Silenzio.

— *Priincipe, priincipe*, siete voi costì?

Il principe non era lì. Sul muro del marabuto, il solo cammello proiettava al chiaror della luna l'ombra bizzarra della sua gobba. Il principe Gregory aveva battuto il tacco portando via portafogli e biglietti di banca.... Era un mese che Sua Altezza aspettava quell'occasione!

VI. **Finalmente!...**

Il domani di quell'avventurosa e tragica serata, quando in sul far del giorno il nostro eroe si svegliò, e si fu accertato che il principe e il denaro erano partiti per davvero e partiti senza ritorno; quando si vide solo in quel piccolo sepolcreto bianco, tradito, derubato, abbandonato in piena Algeria con un cammello a gobba semplice, con appena, unica risorsa, qualche spicciolo in tasca, allora per la prima volta il Tarasconese dubitò. Dubitò del Montenegro, dubitò dell'amicizia, dubitò della gloria, dubitò perfino dei leoni; e, come il Cristo a Getsemani, il grand'uomo si mise a piangere amaramente.

Ora, mentre ch'egli era lì pensosamente seduto sulla porta del marabuto, con la testa fra le mani, la carabina fra le gambe, e il cammello che lo guardava, a un tratto la macchia opposta si allarga, e Tartarino stupefatto vede apparire a dieci passi davanti a sè un leone gigantesco, che incedeva con la testa alta, mettendo ruggiti

spaventevoli da far tremare le mura del marabuto cariche di orpelli, e perfino lo pantofole del santo nella lor nicchia.



Soltanto il Tarasconese non tremò.

— Finalmente! – gridò egli balzando col calcio del fucile alla spalla: Pum! Pum!

Era finita. Il leone aveva due palle esplosive nella testa.

Per un minuto, sul fondo infocato del cielo affricano, fu uno spaventevole fuoco d'artificio di pezzi di cervello scoppiato, di sangue fumante, di fiocchi di fulvo pelame sparpagliantisi. Poi, tutto ricadde, e Tartarino scorse.... due grandi Negri infuriati che gli venivano addosso col bastone alzato. I due Negri di Milianah!

O irrisione! Le palle tarasconesi avevano ucciso il leone addomesticato, il povero cieco del convento di

Mahommed!...

Questa volta, per Maometto! Tartarino la scampò bella. Ebbri di un furore fanatico, i due questuanti l'avrebbero fatto a pezzi dicerto, se il Dio dei cristiani non gli avesse mandato in aiuto un angelo salvatore, la guardia campestre del comune di Orléansville che appunto sovrappiungeva, con la sua sciabola sotto l'ascella, per un piccolo sentiero.

La vista del *kepì* municipale calmò subito il furore dei due Negri. Pacato e maestoso, l'uomo dalla sciabola stesse immantinente il processo verbale del fatto, fece caricare ciò che restava del leone sul cammello, ordinò ai querelanti e al delinquente di seguirlo, e s'incamminò verso Orléansville dove fu tutto deposto alla cancelleria del tribunale.

Una lunga e penosa procedura!

Dopo l'Algeria delle tribù da lui percorsa, Tartarino di Tarascona conobbe un'altra Algeria non meno curiosa e tremenda: l'Algeria della città l'Algeria dei processi e degli avvocati. Conobbe la procedura che si mantrugia nel fondo dei caffè, la feccia dei legulei, i protocolli che puzzano d'assenzio, le facciuole macchiate di *champoreau*. Conobbe gli uscieri, i cavalocchi, gli agenti di affari, tutte quelle locuste della carta bollata, affamate e magre che mangiano il colono fino alle suola delle scarpe, spogliandolo a foglia a foglia come una pannocchia di granturco.

Prima di tutto, bisognava mettere in chiaro se il leone era stato ucciso su territorio civile o militare. Nel primo

caso la faccenda spettava al tribunal di commercio; nel secondo, Tartarino, dipendeva dal consiglio di guerra; e a quel nome di consiglio di guerra, il sensibile Tarasconese si vedeva già fucilato a piè di un baluardo, o cacciato a marcire nel fondo di un silo³⁶.

Era terribile, che la delimitazione dei due territori fosse così vaga nell'Algeria....

Finalmente, dopo un mese di gite, di raggiri, di aspettative nel sole dei cortili degli ufficî arabi, fu concluso che se da un lato il leone era stato ucciso su territorio militare, dall'altro lato, Tartarino, tirando, si trovava su territorio civile. Il processo avvenne dunque al tribunale civile, e il nostro eroe ne fu libero con duemila cinquecento lire d'indennità, senza le spese.

Come pagare questa somma? Da un bel pezzo le poche monete sfuggite alla razzia del principe se n'erano andate in carte legali e in assenzî giudiziari!

L'infelice uccisor di leoni fu dunque costretto a vendere la cassa d'armi, pezzo per pezzo, carabina per carabina. Vendè le rivoltelle, gli stiletto malesi, i rompicapo. Un droghiere comprò le conserve alimentari. Un farmacista ciò che rimaneva di cerotto. Perfino gli stivaloni se ne andarono dietro alla tenda da campagna perfezionata, presso un negoziante di oggetti d'arte che elevò ogni cosa all'altezza di curiosità cocincinesi.

Quand'ebbe tutto pagato, non restò a Tartarino che la pelle del leone e il cammello.

36 Fossa cavata profondamente nella roccia dove gli Arabi conservano grani e cereali.

Imballò accuratamente l'una, e la spedì a Tarascona, all'indirizzo del bravo maggior Bravida.



Vedremo poi ciò che derivò da questa spoglia leggendaria. In quanto al cammello, egli contava adoprarlo per ritornare in Algeria; non già salendoci sopra, ma vendendolo per pagar la diligenza, ciò che, dopo tutto, è il miglior modo di viaggiare a cammello. Per disdetta, la vendita fu impossibile, e niuno ne offerse un picciolo.

Tuttavia, Tartarino voleva portarsi ad Algeri a ogni costo. Si struggeva di rivedere il busto turchino di Baia, la sua casetta, le sue fontane, e di riposarsi sotto i bianchi trafori della sua chiostra, aspettando denaro dalla Francia. Nè il nostro eroe stette in forse. Accorato ma non oppresso, egli si accinse a far la strada a piedi, a tappe, senza un soldo.

In questo frangente, il cammello non lo abbandonò.

Animato da un'affezione inesplicabile per il suo padrone, e vedendolo uscire da Orléansville, la povera bestia si mise a camminargli religiosamente dietro, regolando il passo sul passo di lui, non allontanandosene di una spanna.

Sullo prime, Tartarino si commosse; quella fedeltà, quella devozione a tutta prova, gli scendevano al cuore; tanto più che la bestia si nutriva con poco e nulla. Ma dopo qualche giorno, al Tarasconese venne a noia quel compagno malinconico che gli stava perpetuamente alle costole, che gli ricordava tutte lo sue disgrazie; poi, il malumore ci aveva la sua parte: ci sentiva avversione per quell'aria trista, per quella gobba, per quell'andatura di oca imbrigliata. Insomma, non lo potè più soffrire, e non pensò ehe a liberarsene; ma l'animale era cocciuto, Tartarino si provò a smarrirlo, il cammello lo ritrovò; si provò a correre, il cammello corse più presto.... Gli gridava — Vattene via! — gettandogli sassi. Il cammello si fermava, lo guardava con un'aria trista; poi, dopo un momento riprendeva il cammino e finiva sempre per raggiungerlo.

Tartarino dovè rassegnarsi.

Nonpertanto, quando, dopo otto lunghi giorni di cammino, il Tarasconese, polveroso, stanco morto, scorse da lunge le prime terrazze bianche di Algeri splendere fra il verde; quando si vide alle porte della città, sulla via romorosa di Mustafà, in mezzo agli zuavi, ai, Biskri³⁷, alle

37 Nativi dell'oasi di Biskra che immigrano anchessi ad Algeri per farvi i facchini.

Mahonesi, che, formicolanti attorno a lui lo guardavano sfilare col suo cammello, perdio, la pazienza gli scappò!

— No! no! – diss'egli – non sarà mai. Non posso entrare in Algeri con una bestia simile.

E, approfittando di una confusione di carrozze, voltò a secco nei campi e si gettò in un fosso.

Dopo poco, si accorse che, al disopra del suo capo, sul terrapieno della via, il cammello se ne andava a passi smisurati, allungando il collo con ansietà.

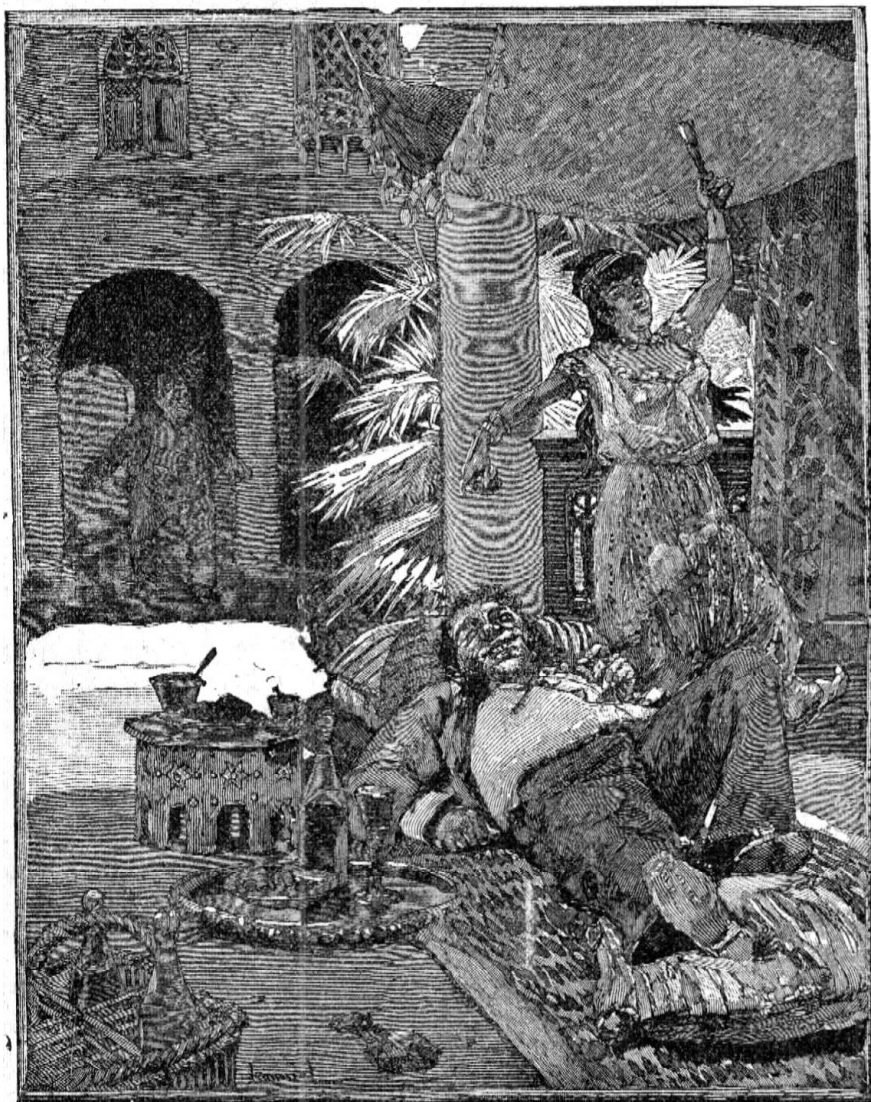
Allora, alleggerito di un, gran peso, l'eroe uscì fuori dal nascondiglio, ed entrò nella città per un sentieretto che rasentava il muro di cinta del suo piccolo terreno.

VII.
Catastrofi su catastrofi.

Giunto dinanzi alla sua casa moresca, Tartarino sostò attonito. Imbruniva, la via era deserta. Dalla porta bassa, ad arco gotico, che la Negra avea dimenticato di chiudere, si udiva risate, romor di bicchieri, tonfi di tappi di sciampagna, e al disopra di tutto questo frastuono, una vocina di donna che cantava allegra e squillante:

O Nina la bella,
Ti piace la danza
Nell'ilare stanza
Parata di fior?

— Mondo cane! – fece il Tarasconese impallidendo.
E si precipitò nella corte.



Sciagurato Tartarino! Quale spettacolo l'attendea....
Sotto le arcate della piccola chiostra, in mezzo alle bot-

tiglie, alle confetture, ai guanciali giacenti, alle pipe, ai tamburelli, alle chitarre, Baia dritta, senza veste turchina nè busto, con la sola camicia di velo argentato e con i pantaloni larghi di un vago color roseo, cantava *Nina la bella*, con un berretto da official di marina sulle ventitrè.... A' suoi piedi, sopra un trapunto, saturo d'amore e di dolciumi, il Barbassou, l'infame capitano Barbassou crepava dalle risa ascoltandola.

L'apparizione di Tartarino così sparuto, dimagrato, polveroso, gli occhi rutilanti, irta la ciccia, troncò a secco quella graziosa orgia turco-marsigliese. Baia emise un piccolo grido da lepre impaurita, e fuggì su in casa. Il Barbassou, lui, non si turbò, e ridendo sempre più:

— Eh, eh, signor Tartarino, che ne dice? Ne conviene adesso che costei sapeva il francese?

Tartarino di Tarascona s'inoltrò furioso.

— Capitano!

— *Digo-li qué vengué, moun bon!*³⁸ – gridò la Maura affacciandosi dalla galleria del primo piano, con un piccolo gesto sbarazzino.

Il pover'uomo attonito, si lasciò cadere su un tamburo. La sua Maura sapeva perfino il marsigliese!

— Quando glielo dicevo, di diffidare delle Algerine – fece sentenziando il capitano Barbassou. – È come del suo principe montenegrino....

Tartarino rialzò la testa.

— Sa ella dov'è, il principe?

38 *Ditegli che venga, mio caro!* Ed è modo di dire ironico e provocante, quasi come il nostro: *Ditegli che ci provi, se ha fegato!*

— Oh! non molto lontano. Egli abita per cinque anni nelle belle prigioni di Mustafà. Il mariuolo si è lasciato accalappiare con la mano nel sacco. Del resto, non è mica la prima volta che lo si mette all'ombra. Sua Altezza ha già fatto tre anni di reclusione in qualche luogo.... e, se non sbaglio, mi pare a Tarascona.

— A Tarascona! esclamò Tartarino improvvisamente illuminato. — Ecco perchè egli non conosceva che una parte della città.

— Senza dubbio.... Tarascona veduta dalla casa di reclusione. Ah! mio caro signor Tartarino, bisogna tener gli occhi ben aperti in questo maledetto paese, altrimenti si corre il rischio di toccarne a buono. O la vostra storia col muezzino....

— Che storia? che muezzino?

— To', perdio! Il muezzino difaccia che amoreggiava con Baia. L'*Akbar* ha raccontato il fatto l'altro giorno nelle sue colonne, e tutta Algeri ne ride sempre. È tanto curioso un muezzino che dall'alto della sua torre, così, cantando le preghiere, faceva, sotto gli occhi di Vossignoria, dichiarazioni amorose alla ragazza, e le dava i convegni invocando il nome di Allah....

— Ma son dunque un branco di farabutti in questo paese? — gridò l'infelice Tartarino.

Il Barbassou ebbe un gesto da filosofo.

— Si sa bene, mio caro, i paesi nuovi.... Comunque, se vuole ascoltarmi, ella ha da ritornar subito a Tarascona....

— Ritornare.... è facile a dirsi.... Ma il denaro? Ella non sa dunque come io sia stato pelato laggiù nel deserto?

— Ciò non monta — fece il capitano ridendo. — Lo Zuavo parte domani, e se le aggrada, io la rimpatrio. Siamo d'accordo, collega? Benissimo. Ora, ella deve fare una cosa. È qui rimasto qualche bottiglia di sciampagna, una mezza torta.... Segga, e senza rancore....

Dopo quel minuto di esitanza che la sua dignità gl'imponova, il Tarasconese, si decise senz'altro. Sedè, trincarono. Baia, ridiscesa giù al rumor dei bicchieri, cantò la fine di *Nina la bella*, e la festa si prolungò assai nella notte.

Verso le tre del mattino, con la testa leggiera e un po' grave la gamba, Tartarino ritornava da accompagnare il suo amico, allorchè, passando davanti alla moschea, il ricordo del muezzino e delle sue farse lo fece ridere, e immediatamente una stupenda idea di vendetta gli attra-



versò il cervello. La porta era aperta. Entrò, infilò i lunghi androni tappezzati di stuoie, salì, salì sempre, e finì per trovarsi in un piccolo oratorio turco, dove un lampione di ferro traforato penzolava dal soffitto, disegnando ombre bizzarre sulle bianche pareti.

Il muezzino era lì, seduto su un divano, col gran turbante, la pelliccia bianca, la pipa di Mostaganem, e con dinanzi a sè un bicchierone di assenzio fresco, che egli sorseggiava religiosamente, aspettando l'ora di chiamare i fedeli alla preghiera. Alla vista di Tartarino, esso lasciò andare la pipa dallo spavento.

— Non una parola, curato — fece il Tarasconese, che aveva in mente qualchecosa. — Animo, il tuo turbante, la tua pelliccia!

Il curato turco tremando dette il turbante, la pelliccia, tutto quanto gli fu chiesto. Tartarino se ne vestì e passò sulla terrazza del minareto.

Il mare risplendeva al largo. I tetti candidi scintillavano al chiaror della luna. Nella brezza marina si udiva alcune chitarre tardive. Il muezzino di Tarascona si raccolse un momento, poi, alzando le braccia, cominciò a salmeggiare con voce sonante:

— *La Allah il Allah!* Maometto è un vecchio volpone! L'Oriente, il Corano, i basciagà, i leoni, i Mauri, tutto ciò non vale una carogna! Non vi sono più Turchi... Non vi sono che imbroglianti... Evviva Tarascona!

E intanto che in un gergo bizzarro, misto d'arabo e di provenzale, l'illustre Tartarino gettava ai quattro punti dell'orizzonte, sul mare, sulla città, sulla pianura, sulla

montagna, la sua gioconda maledizione tarasconese, la voce grave e chiara degli altri muezzini gli rispondeva, allontanandosi di minareto in minareto, e gli ultimi fedeli della città alta si battevano divotamente il petto.

VIII.

Tarascona! Tarascona!

Mezzogiorno. Lo *Zuavo* fa fuoco, sta per salpare. Là sul balcone del caffè Valentin, i signori ufficiali puntano il canocchiale, vengono per ordine di grado, prima il colonnello, a vedere il fortunato battello che va in Francia. È il gran passatempo dello statomaggiore. Giù, la darsena scintilla. La culatta dei vecchi cannoni turchi fitti nel suolo lungo la banchina, fiammeggia al sole. I viaggiatori affollano. Biskri e Mahonesi ammontano i bagagli nelle barche.

Tartarino di Tarascona, lui, non ha bagagli. Eccolo che scende dalla via della Marina, per il mercatino pieno di banani e di cocomeri, accompagnato dal suo amico Barbassou. L'infelice Tarasconese ha lasciato sulla terra dei Mauri la sua cassa d'armi e le sue illusioni, e adesso si prepara a far vela verso Tarascona con le mani in tasca. Non appena è entrato nella lancia del capitano, che un animale ansante irrompe giù dall'alto della piazza e

si precipita di galoppo alla sua volta. È il cammello, il fedele cammello che da ventiquattro ore cerca il padrone in Algeri.

Tartarino, vedendolo, arrossisce, e finge di non riconoscerlo; il cammello insiste, si frega lungo il parapetto, chiama l'amico suo, e lo guarda con tenerezza.

— Menami via — par che gli dica con l'occhio malinconico — menami via nella barca, lungi, ben lungi da quest'Arabia di cartapesta, da questo ridicolo Oriente pieno di locomotive e di diligenze, dove, dromedario spostato, non so più che cosa fare. Tu sei l'ultimo Turco, io son l'ultimo cammello. Non lasciamoci più, Tartarino mio.

— È suo quel cammello? — domandò il capitano.

— Niente affatto — rispose Tartarino che fremè al pensiero di entrare in Tarascona con quella scorta ridicola. E rinnegando impudentemente il compagno delle sue sventure, egli respinge col piede il suolo algerino, e dà alla barca l'impulso della partenza.

Il cammello fiuta l'acqua, allunga il collo, fa scricchiolare i suoi arti, e slanciandosi a corpo perso dietro la barca, le nuota a pari alla volta dello *Zuavo*, con la schiena saliente che galleggia come una zucca, e il lungo collo eretto sull'acqua come uno sprone di trireme.

Barca e cammello vengono a disporsi insieme presso la carena del piroscavo.

— Oh, insomma, questo dromedario mi fa pietà — disse, commosso, il capitano Barbassou, — Ho voglia di prenderlo a bordo. Giunto a Marsiglia, ne farò dono al giardino zoologico.

A forza di corde e di taglie, il cammello fatto più peso dall'acqua fu issato a bordo, e lo *Zuavo* si mosse.

I due giorni della traversata, Tartarino li passò solo solo nella sua cabina; mica che il mare fosse cattivo, nè la ciccia avesse troppo da soffrire; ma quel maledetto cammello, appena che il padrone compariva sul ponte, aveva strane manifestazioni per lui. Non si era mai visto cammello mettere così all'indice un uomo!

Ora per ora, dai finestrui della cabina ove di tanto in tanto cacciava il naso, Tartarino vide impallidire l'az-



zurro del cielo algerino; finalmente, una mattina, in una bruma diafana, tutte le campane di Marsiglia, come un canto, lo fecero sussultare di gioia. Era arrivato. Lo *Zuavo* gettò l'ancora,

Il nostro eroe, che non aveva bagagli, scese zitto zitto, traversò Marsiglia in fretta, per la paura d'esser seguito dal cammello, e non ebbe requie finchè non si vide seduto in un vagone di terza classe, sferrantesi alla volta di Tarascona,

Sicurezza ingannevole! A due leghe appena da Marsiglia, ecco tutte le teste fuor degli sportelli. Gridano, stupiscono.... Tartarino alla sua volta si affaccia e.... che scorge egli?... Il cammello, l'inevitabile cammello che sgambava fra i binari, in piena campagna, mantenendosi alla pari del treno, Tartarino disperato si rincantucciò e chiuse gli occhi.

Dopo quella spedizione disastrosa, egli si era proposto di rimpatriare incognito. Ma la presenza del molesto quadrupede complicava la cosa. Quale ingresso sarebbe mai stato il suo, buon Dio! Non un soldo, senza leoni, niente.... Un cammello!

— Tarascona! Tarascona!

Bisognò scendere.

O stupore! Appena la ciccia dell'eroe apparve nel vano dello sportello, un immenso grido — Evviva Tartarino! — fece tremare la vòlta vetrata della stazione. — Evviva Tartarino! Viva l'uccisore di leoni! — E subito scoppiò un suono di fanfare e di coristi. Tartarino si sentì mancare: credè a una canzonatura. Ma no! Tarascona intera era

li ilare e coi cappelli alzati. Ecco il bravo maggior Bravida, l'armaiuolo Costecalde, il presidente, il farmacista e tutto il nobile corpo dei cacciatori di berretti che si stringono intorno al suo capo e lo portano in trionfo giù per tutta la scala....



Singolari effetti del miraggio! La spoglia del leone cieco spedita al Bravida era la cagione di tutto quel rumore. Con tale modesta pelliccia messa in mostra al Circolo, i Tarasconesi, e dopo di loro tutto il Mezzogiorno, si erano ubriacati. Il *Semaforo* aveva parlato. Fu inventato un dramma. Non era un leone che Tartarino aveva ucciso, erano dieci leoni, venti leoni, un visibilio di leoni! Perciò, Tartarino sbarcando a Marsiglia vi era digià celebre senza saperlo, e un telegramma entusiasta lo aveva preceduto di due ore nella sua città natale.

Ma il colmo del tripudio popolare, fu quando si vide

un animale fantastico, coperto di polvere e di sudore, comparire dietro l'eroe e scendere a piè zoppo la scala della stazione. Tarascona credè per un momento al ritorno della Tarasca.



Tartarino acquetò i suoi concittadini.

— È il mio cammello – diss'egli.

E già, sotto l'influenza del sole tarasconese, di quel bel sole che fa ingenuamente mentire, soggiunse accarezzando la gobba del dromedario:

— È una nobile bestia! Mi ha veduto uccidere tutti i miei leoni.

E così dicendo, raggianti di gioia, prese familiarmente a braccetto il maggiore, e seguito dal suo cammello, circondato dai cacciatori di berretti, acclamato da tutto il popolo, si avviò tranquillamente verso la casa del baobab, e, strada facendo, cominciò a narrare il racconto delle sue grandi cacce:

— Figuratevi – diceva egli – che una certa sera, in pieno Sahara....

FINE.

INDICE

AVVERTIMENTO

DUE PAROLE SUL DAUDET E SUL SUO TARTARINO DI TARASCONA.

PRIMO EPISODIO

A TARASCONA.

CAPITOLO I. Il giardino del baobab

“ II. Occhiata generale data alla buona città di Tarascona. – I cacciatori di berretti.

“ III. Prosegue l’occhiata sulla buona città di Tarascona.

“ IV. Essi.

“ V. Quando Tartarino andava al Circolo.

“ VI. I due Tartarini.

“ VII. Gli Europei a Shang-Hai. – L’Alto Commercio. – I Tartari. – Sarebbe mai Tartarino di Tarascona un impostore? – Il miraggio.

“ VIII. Il serraglio Mitaine. – Un leone dell’Atlante a Tarascona. – Terribile e solenne abboccamento.

CAPITOLO IX. Strani effetti del miraggio.

- “ X. Prima della partenza.
- “ XI. Colpi di spada, signori, colpi di spada, ma non colpi di spillo!
- “ XII. Di ciò che si fece nella casetta del baobab.
- “ XIII. La partenza.
- “ XIV. Il porto di Marsiglia. – A bordo! a bordo!

SECONDO EPISODIO

FRA I TURCHI.

CAPITOLO I. La traversata. – Le cinque posizioni della ciccia. – La sera del terzo giorno. – Aiuto!

- “ II. All’armi! All’armi!
- “ III. Invocazione a Cervantes. – Sbarco. – Dove i Turchi? – Niente Turchi. – Delusione.
- “ IV. Il primo agguato.
- “ V. Pum! Pum!
- “ VI. Arrivo della femmina. – Terribile combattimento. – Il ritrovo dei conigli.
- “ VII. Storia di un omnibus, d’una donna maurra, e di una corona di fiori di gelsomino.
- “ VIII. Leoni dell’Atlante, dormite!

CAPITOLO IX. Il principe Gregory del Montenegro.

- “ X. Dimmi il nome di tuo padre e ti dirò il nome di cotesto fiore.
- “ XI. Sidi Tart’ri ben Tart’ri.

“ XII. Ci scrivono da Tarascona.

TERZO EPISODIO

FRA I LEONI.

CAPITOLO I. Le diligenze deportate

- “ II. Nel quale si vede passare un ometto
- “ III. Un convento di leoni
- “ IV. La carovana in cammino
- “ V. L’agguato della sera in un bosco di lauri
- “ VI. Finalmente!
- “ VII. Catastrofi su catastrofi
- “ VIII. Tarascona! Tarascona!